

# *La camera blu*

Rivista del Dottorato di Studi di Genere  
dell'Università degli Studi di Napoli "Federico II"  
Anno 2006, Numero 1



Hanno contribuito a questo numero:

Università degli Studi di Napoli Federico II, Polo delle Scienze Umane e Sociali (Federico II), Assessorato Pari Opportunità e Consigliera di Parità della Provincia di Napoli, Istituto Banco di Napoli - Fondazione, BNL.

*Direttore responsabile:* Donatella Trotta

*Comitato scientifico:* Caterina Arcidiacono, Susan Bassnett, Remo Bodei, Marinella Miano Borruso, Rosi Braidotti, Adele Nunziante Cesaro, Mariella Ciambelli, Françoise Collin, Serena Dinelli, Adelina Sanchez Espinosa, Vita Fortunati, Giuseppe Ferraro, Antonia Fiorino, Dino Giovannini, Inderpal Grewal, Laura Guidi, Annamaria Lamarra, Gabriela Macedo, Simona Marino, Lea Melandri, Marco Meriggi, Claudia Montepaone, Mariella Muscariello, Maura Palazzi, Pauline Schmitt-Pantel, Ambra Pirri, Elisabeth Russell, Federico Sanguineti, Wassyla Tamzali, Adriana Valerio, Paolo Valerio.

*Comitato di redazione:* Laura Guidi, Annamaria Lamarra, Simona Marino

Il comitato scientifico ha sede presso il Dipartimento di Scienze relazionali dell'Università degli Studi di Napoli, Federico II, Facoltà di Lettere e Filosofia, Via Porta di Massa 1, 80133 Napoli.

*Amministrazione, abbonamenti e pubblicità:* Filema edizioni, Via Michelangelo Schipa 66, 80122 Napoli, [info@filema.it](mailto:info@filema.it), [www.filema.it](http://www.filema.it), tel/fax 081661091.

Iscritta al n. 49 del 26/5/06 del Registro della Stampa, Tribunale di Napoli. Abbonamento annuo: € 24,00, Estero € 30,00, c/c postale n. 15326804, intestato a Filema edizioni sas.



Provincia di Napoli

Progetto grafico di Barbara Tartaglia

©2006 Filema edizioni  
Via Michelangelo Schipa 66, 80122 Napoli  
Tel./Fax 081661091  
[www.filema.it](http://www.filema.it)  
[info@filema.it](mailto:info@filema.it)

## Sommario

<i>Editoriale</i>	7
<b>Il tema: <i>Le donne e la guerra</i></b>	9
Annamaria Lamarra, <i>Vivere e scrivere la guerra</i>	11
Patrizia Caraffi, <i>Christine de Pizan. Scritti brevi sulla guerra</i>	32
<b>Materiali</b>	45
Giuseppe Ferraro, <i>Tempo di guerra in stato di pace</i>	47
Francesca Marone, <i>Joyce Lussu: una rigorosa passione</i>	61
Laura Guidi, <i>Piccoli progetti utili. Una riservista in missione di pace in Afghanistan</i>	76
<b>Interventi</b>	81
Laura Guidi ( <i>Guerra totale</i> , di Gabriella Gribaudi)	83
Annamaria Lamarra ( <i>La ragazza del secolo scorso</i> , di Rossana Rossanda)	89
Marco Meriggi ( <i>L'onore della nazione</i> , di Alberto Mario Banti)	94
Simona Marino ( <i>Tiergartenstrasse 4</i> , di Pietro Floridia)	99
Adele Nunziante Cesaro ( <i>Sharon e mia suocera</i> , di Suad Amiry)	101
Floriana Briganti ( <i>I miei giorni a Bagdad</i> , di Lilli Gruber)	103
Id. ( <i>L'altro Islam, un viaggio nel territorio degli Sciiti</i> , di Lilli Gruber)	105
Giovanna Callegari ( <i>La Sposa Siriana</i> , di Eran Riklis)	107
<b>L'evidenziatore</b>	111
Federico Sanguineti, <i>Il conto, per favore</i>	113
<b>Femminismi postcoloniali e transnazionali</b>	117
Wassyla Tamzali, <i>Le donne algerine nella guerra di liberazione</i>	119
<b>Laboratorio di ricerca interdisciplinare</b>	127
Claudia Montepaone, <i>Una ricerca interdisciplinare</i>	129
Maria Letizia Pelosi, <i>Antigone</i>	135

<b>Genere e formazione</b>	137
Angela Russo, <i>Genere e didattica curricolare</i>	139
<b>News</b>	141
Laura Guidi, <i>Il Dottorato in Studi di Genere</i>	143
Manuela Scaramuzzino, <i>Webgrafia</i>	145

## Editoriale

In una sera del 1618, una *grande dame* della nobiltà francese prende la matita e traccia sulla pagina il progetto di quello che sarà il nuovo Hotel de Rambouillet.

All'interno delle sue mura, il palazzo di Caterine de Vivonne, marchesa di Rambouillet, accoglierà uno dei salotti letterari e mondani più celebri dell'epoca; tra le tante stanze, una più di altre esprime la personalità della padrona di casa: la sua camera da letto, voluta in azzurro e non nel consueto colore rosso o cuoio. È qui che riceve le amiche: donne come Madame de la Fayette, Mademoiselle de Scudery, Madame de Sévigné. Diventeranno per tutti "le preziose", protagoniste della vita politica e culturale, e in primis di un mutamento che vede affermarsi una nuova soggettività femminile.

Nella tranquillità della camera di Caterina, che è spesso malata e dal letto si intrattiene con le amiche, la conversazione si fa profonda e personale, lasciando emergere una visione condivisa della loro realtà di donne, in grado di modificare l'idea che ciascuna ha di se stessa. Quando ancora si bruciavano le streghe, questo gruppo di dame nell'intimità della *rouelle* – come viene chiamato lo spazio tra il letto e la parete – mette in discussione ciò che oggi chiamiamo l'universalismo identificato nel maschile e il maschile come auto-proiezione di uno pseudo-universale. Sono loro a riconoscere tra le prime la differenza tra l'immagine storica della donna e l'esperienza della donna reale, tra le prime a sostenere che le donne devono poter diventare qualcosa d'altro dall'essere "mogli dei loro mariti, madri dei loro figli, padrone della loro casa". Insieme costruiscono un modello di autonomia intellettuale, capace di dare nuova dignità alla donna del XVII secolo, che il loro tempo non potrà non riconoscere.

Abbiamo voluto chiamare la nostra rivista *La camera blu* per sottolineare il significato di una genealogia al femminile a cui la ricerca di genere aggiunge sempre nuovi capitoli che raccontano una storia dalle radici profonde, attraverso le quali rileggiamo la nostra esperienza e i nostri percorsi.

*La camera blu* nasce da un'attività di ricerca e di didattica in cui siamo impegnate da anni; la proponiamo come spazio di rilettura dei discorsi che hanno significato l'esperienza, il vissuto culturale e sociale delle donne in

un'ottica non separatista, focalizzata sulle relazioni tra i sessi, tra saperi e mentalità, fra tracciati culturali e forme istituzionali.

La decisione di dedicare il primo numero ad una tematica controversa rispetto all'esperienza e alla scrittura delle donne, nasce dalle questioni di questo difficile inizio secolo e insieme dalla consapevolezza dell'impatto diverso che eventi traumatici come guerra e rivoluzioni hanno sugli uomini e sulle donne. Ancora una volta, la categoria del genere permette una comprensione più autentica della Storia e delle Storie, in contrasto con un'analisi storiografica tuttora riduttiva per quanto attiene alla condizione femminile.

La rivista propone un approfondimento del *tema* monografico nella sezione *Materiali*, mentre recensioni di libri, mostre ed eventi culturali, dedicati ad argomenti diversi, fanno parte della rubrica *Interventi*. *Femminismi postcoloniali e transnazionali* presenta brevi saggi in traduzione sulla condizione delle donne nei paesi postcoloniali accompagnati da una riflessione critica, maturata negli ultimi anni in un serrato confronto tra i femminismi occidentali e le narrazioni delle donne del Sud del mondo. *L'evidenziatore* costituisce invece una breve e incisiva segnalazione di un aspetto relativo all'attualità connesso al tema. Nella sezione denominata *Laboratorio didattico* rientrano esperienze innovative dal punto di vista didattico e interdisciplinare come il seminario *Antigone*, riprese nelle pagine dedicate all'ambito scolastico in *Genere e Formazione*, osservatorio sull'inserimento della prospettiva di genere nell'istruzione scolastica e formativa. Conclude la rivista la rubrica *News* che intende fornire un calendario di eventi significativi in relazione agli studi di genere, nonché una banca dati dei siti di interesse in progressivo aggiornamento.

# *Le donne e la guerra*

**il tema**



*Vivere e scrivere la guerra\**

Affrontare da un'ottica di genere la complessa tematica della guerra significa riprendere in esame pagine difficili nelle vicende del proprio paese come di altri, attraverso categorie di analisi che includono quanto è stato a lungo omesso anche dagli storici delle mentalità e dei sentimenti: la rappresentazione sessuale della guerra e il suo impatto sull'esperienza sociale e personale dei singoli, il riconoscimento dell'esistenza di una politica di genere nella politica di guerra.

Come è stato giustamente osservato, il problema oggi non è semplicemente di definire l'impatto della guerra sulle donne, ma piuttosto che cosa la storia delle donne riveli delle politiche di guerra, e così dell'esistenza di una politica di genere nell'ambito delle strategie di guerra. Materiali ormai entrati a far parte con pieno diritto di cittadinanza nella storiografia ufficiale – epistolari, autobiografie, memorie – evidenziano da tempo, quando si tratti di autrici, discrepanze significative tra storia privata e storia nazionale nell'enfasi diversa posta sulla morte e sulla perdita in contrapposizione agli stereotipi dell'eroismo e del valore. Proprio la scelta di testi, a lungo considerati prerogativa esclusiva delle rispettive categorie di origine, ha messo in luce le differenze di genere. I materiali che nelle storie delle mentalità o dei sentimenti raccontano la guerra dal punto di vista di persone comuni, di semplici cittadini, rivelano le problematiche nuove che la guerra crea nelle relazioni dei singoli con l'ordine simbolico in cui hanno appreso a vivere la vita, e insieme quanto più complessa e contraddittoria diventi questa relazione nel caso delle donne.

*(...) gli ultimi studi dimostrano come la seconda guerra mondiale, con la scomparsa della distinzione tra fronte militare e fronte interno, tra gravità di rischi per i soldati e per le popolazioni civili, e con il suo carattere di "guerra totale" – nel senso di guerra che segna totalmente la vita quotidiana di tutti –, abbia cambiato la vita delle donne quanto degli uomini, facendo soprattutto ricadere sulle prime, in assenza dei secondi,*

\* L'argomento di questo saggio viene ripreso nel volume edito da V. Fortunati e da L. Lamberti, *Memories and representations of war*. Rodopi (Amsterdam, New York, 2006)

*tutta la responsabilità della sopravvivenza non solo della propria famiglia, ma anche della comunità più allargata*<sup>1</sup>.

La “guerra totale” per le sue stesse connotazioni finisce per imporre l’uguaglianza di tutti di fronte all’orrore che minaccia di inghiottire uomini e donne; nell’interpretazione di storiche e studiose di genere, la necessità di rispondere in quanto singoli e in quanto collettività al pericolo che minaccia il proprio paese ha come conseguenza un’apparente negazione delle antiche formulazioni del maschile e del femminile con la loro tradizionale contrapposizione, cui viene ora a sostituirsi la dicotomia attivo-passivo<sup>2</sup>, in base alla quale viene giudicato l’impegno e la responsabilità che ciascuno decide di prendere su di sé.

Ma, come è stato più volte osservato, si tratta di un’operazione che ha le connotazioni di una strategia politica, indispensabile nel momento in cui l’unità nazionale è un’esibizione necessaria, negata poi, non a caso, nel successivo dopoguerra, come accadrà generalmente nei paesi coinvolti nel conflitto: in Inghilterra come in Italia dove, ad esempio, al protagonismo delle donne durante la Resistenza non farà seguito un analogo protagonismo sulla scena politica. La stessa storiografia ufficiale ha poi in molti casi steso un velo sulla partecipazione femminile, presentando le donne “come ospiti occasionali in una storia non loro, dove la normalità e la norma è l’azione degli uomini”<sup>3</sup>.

Il dopoguerra ha cioè dimostrato ancora una volta quanto l’ammissione su un piano di parità nell’ordine simbolico non sia una conquista definitiva, ma solo una momentanea convergenza che non mette in discussione la griglia dicotomica su cui si è costruito il pensiero patriarcale; basti pensare ai tanti stereotipi adattati alla propaganda bellica, che sovente presentano un concetto astratto di donna e di femminilità assunto a simbolo della nazione minacciata dal pericolo:

*In tempo di guerra, è un astratto corpo di donna il simbolo che rappresenta la nazione in pericolo (...) Il corpo femminile viene presentato dalla propaganda bellica come un territorio vergine, esposto al rischio di essere segnato dalla brutalità del nemico*<sup>4</sup>.

<sup>1</sup> A. Rossi-Doria, *L'avvento del voto alle donne in Italia* in M. A. Selvaggio (a cura di) *Desiderio e diritto di cittadinanza. Le italiane e il voto*, Palermo, La Luna Saggia, 1997, p. 26

<sup>2</sup> Cfr., G. Plain, *Women's Fiction of the Second World War. Gender, Power and Resistance*, Edinburgh, Edinburgh University Press, 1996, p. 20

<sup>3</sup> A. Bravo (a cura di) *Donne e uomini nelle guerre mondiali*, Bari, Laterza, 1991, pp. V-VI

<sup>4</sup> “In time of war, an abstract notion of woman symbolises the nation under threat



















provincia, sposata, che una volta studiava botanica in un college universitario, che parla con l'accento del sud, se ne sta chiusa in casa e appartiene alla piccola borghesia. Questa donna deve aver prodotto una dicotomia e procreato un altro io – una donna aggressiva in uniforme che in tono brusco dà ordini alla gente, una donna a cui si raccontano barzellette sconce, e a cui si rivolgono a volte parole volgari, che lavora tra la confusione e il rumore, che brancola nel buio, che ha mani sporche e un collo sudicio<sup>18</sup>.

*Uno dei ricordi più vividi di quei primi giorni è la sensazione di euforia con cui mi svegliavo la mattina, piena di aspettative per quello che il giorno mi avrebbe portato.*

*Per ben cinque anni la vita era stata niente altro che un tirare avanti come meglio si poteva, razionamenti, restrizioni per il riscaldamento, code. (...) Ora tutto questo apparteneva al passato; c'era poco da starsene in attesa, e al tempo stesso non c'erano regole né regolamenti con cui fare i conti, al contrario era una corsa continua, movimento, un lavoro che andava fatto sotto il mio controllo, qui nelle barche, una faccenda di corde, di lavoro di occhi e di mani, movimento, novità, eccitazione.*

*Perché era eccitante, e io mi godevo ogni secondo, sebbene fossi pasticciona, ignorante e inefficiente. Era tutto nuovo: le cose che vedevo, che ascoltavo, la gente, i vestiti, il cibo. Tutto uno schema di vita era mutato ed io mi sentivo come se un'enorme doppia finestra si fosse spalancata imbevendomi di aria fresca, mentre in lontananza un intero sconosciuto paese giaceva ai miei piedi.*

*Un'altra cosa che forse altre donne casalinghe come me possono capire era la sensazione meravigliosa di sapere che una volta tanto c'era un'altra persona a stabilire cosa si dovesse fare, che cambiamento! Pensare alla famiglia ogni giorno tutti i giorni in tempo di guerra ti lasciava molto più esausta di quanto si pensasse; bisognava andare via per capir-*

<sup>18</sup> "At 3.30 I awoke suddenly, my eyes rimmed and my head dull. I was troubled with uncertainty. Was it I who was going to dress up in conductor's uniform, run down to the tram depot in the blackout, shout 'Fares please', punch tickets, and chaff other conductresses in a canteen? Was this woman in navy blue myself? There must be two 'I's: the original 'I' is a married suburban woman who once studied botany in a university college, speaks with a southern intonation, confines herself to her house, and belongs to the petit bourgeoisie. She must have indulged in a burst of dichotomy and procreated another 'I'- an aggressive woman in uniform who sharply orders people about, has swear words and lewd jokes thrown at her, works amid rush and noise, fumbles and stumbles about in the blackout, and has filthy hands and a grimy neck", in Z. Katin, 'Clippie', *The Autobiography of a War Time Conductress*, London, John Grifford, 1944, p. 10





*Spesso mi chiedo perché tutti noi siamo qui. Principalmente, per quanto mi riguarda, per impedire che si ripeta in Inghilterra ciò che è accaduto in Belgio nel 1914. Ancora di più forse, perché i nostri amici sono qui. Forse anche un'idea astratta di eroismo ha la sua parte in tutto ciò. Ma l'atteggiamento del 90% delle forze di occupazione inglesi lo riassumono le parole di due canzoni (...) che sono state udite cantare da poveri ometti: "noi siamo qui perché \ noi siamo qui perché \ noi siamo qui perché \ noi siamo qui"<sup>23</sup>,*

scrive a Vera un compagno di scuola del fratello.

Le lettere di Geoffrey come di Roland e di Edward Brittain, fratello di Vera, rivelano la paura di non essere all'altezza dell'educazione ricevuta, di un'idea di virilità che ha fatto parte dell'educazione sentimentale di tutti loro.

"Spero solo di non fallire quando verrà il momento cruciale, perché in verità sono un terribile codardo. Spero di far bene soprattutto per l'onore della scuola"<sup>24</sup>, scrive Geoffrey che vorrebbe avere "più fiducia in se stesso", e che senza perifrasi riconosce il suo terrore della morte.

*No, io non ho un animo coraggioso, Shakespeare ha ragione quando scrive che "i coraggiosi assaggiano la morte una sola volta", io faccio parte dei codardi "che muoiono molte volte prima di morire"<sup>25</sup>.*

Nei pochi mesi di vita che il destino gli concede, Geoffrey esprime nelle lettere a Vera il timore costante di non essere all'altezza dell'immagine tradizionale di uomo e di soldato che la cultura dei padri gli ha trasmesso.

*(...) temo proprio che niente mi trasformerà in un buon soldato perché faccio parte della schiera sfortunata di quelle persone che hanno un*

<sup>23</sup> "I often wonder why we are all here. Mainly I think, as far as I am concerned, to prevent the repetition in England of what happened in Belgium in August 1914. Still more perhaps because one's friends are here. Perhaps too, 'heroism in the abstract' has a share in it all. But the attitude of the 90% of the British Expeditionary Force is summoned up in the words of two songs (...) that the little old men have been heard to sing: We're here because \ We're here because \ We're here because \ We're here." Ibid., pp. 326-327

<sup>24</sup> "I only hope I don't fail at the critical moment as truly I am a horrible coward; wish I could do well especially for the School's sake". Ibid., p. 338

<sup>25</sup> "No! I am not a brave sou'l in fact as Shakespeare says 'the valiant never taste of death but one' I am one of the cowards 'who died many times before their death'. Ibid., p. 334



Ma, in maniera significativa e rivelatrice, nulla di tutto questo è entrato ancora a far parte della letteratura di guerra; nella scrittura di guerra femminile, al centro della narrazione ci sono elementi a lungo trascurati dalla storiografia ufficiale e solo in tempi recenti cautamente inclusi in una storia delle mentalità che tante hanno scritto senza saperlo: il rapporto tra sfera privata e sfera pubblica, le trasformazioni nelle relazioni sociali, i mille rivoli che entrano a far parte del processo di adattamento alla guerra. In tanta prosa femminile di guerra il silenzio irrealistico di Londra minacciata dai raids aerei, l'aspetto perturbante di una città che tenta di trasformarsi in un deserto, privo di presenze umane, la vita che si sposta sottoterra nei ricoveri dove ciascuno tenta di ricostruire un'immagine del mondo che gli è stato sottratto, rappresentano una memoria "non parziale (...) ma, al contrario, preziosa per ricostruire una storia autenticamente generale, cioè ricca di tutte le differenze e le articolazioni presenti nella società reale"<sup>32</sup>.

È interessante osservare quanto si imponga sulla scrittura femminile il racconto di questa storia "generale", percepita come una storia di padri, di "patrifazione", nelle parole di Gertrude Stein:

*C'è troppa patrifazione adesso e non c'è dubbio che i padri sono deprimenti. Oggi tutti sono padri, c'è il padre Mussolini e il padre Hitler e il padre Roosevelt e il padre Stalin e il padre Trotzky e il padre Lewis e il padre Blum e il padre Franco che incomincia adesso e ce n'è sempre tanti altri pronti a esserlo*<sup>33</sup>.

Riflettendo sulla storia creata dalla società dei padri, molte scrittrici raccontano la guerra dalla prospettiva di coloro che ne sono toccati in prima persona come tutti, ma in modo meno spettacolare rispetto ai tanti protagonisti della storia ufficiale. In *Wars I have seen* (1945) di Gertrude Stein, la guerra viene "mostrata" al lettore attraverso lo sguardo del ragazzo ventenne, giardiniere in casa dell'autrice, del figlio del fornaio, deporta-

ni di genere, all'ordine noto e naturale della famiglia, con gli uomini nei ruoli pubblici e le donne a casa." (J. Scott, "Rewriting History", in M. Randolph Higonnet & J. Jensen, *Behind the Lines*, cit., p. 30)

<sup>32</sup> L. Guidi (a cura di), *Scritture femminili e Storia*, Napoli, ClíoPress, 2004, p. 9

<sup>33</sup> G. Stein, "There is too much fathering going on just now and there is no doubt about it fathers are depressing. Everybody nowadays is a father, there is father Mussolini and father Hitler and father Roosevelt and father Stalin and father Trotzky and father Lewis and father Blum and father Franco is just commencing now and there are so many ready to be one." *Everybody's Autobiography* (1937), London, Virago, 1985, p. 113 (*Autobiografia di tutti*, trad. it. di Fernanda Pivano, Milano, La Tartaruga, 1976, pp. 151-152)





Storie di un clima di guerra, dunque, e dei suoi strani “sviluppi” che si impongono nella narrativa di tante scrittrici; emblematico il caso dell’autrice inglese Stevie Smith, un esempio particolarmente rivelatore e ingiustamente trascurato degli esiti narrativi che la guerra ha prodotto. In *Over the Frontier* (1938), attraverso un registro narrativo che ha molto in comune con le scelte stilistiche della signora Stein, la tecnica del frammento prevale su un’idea di totalità che ha abbandonato il reale e che il romanzo non può più catturare.

Pompey, la protagonista e voce narrante, a cui un amore finito male offre il pretesto della fuga da se stessa, si reca in una Germania già in guerra, dove viene coinvolta in una vicenda di spionaggio. Ma la frontiera che attraversa, come i luoghi che fanno da sfondo all’io narrante, sono spazi kafkiani, dove nulla accade e dove domina l’attesa di qualcosa che non sarà narrato al lettore. Non a caso è un castello quello dove Pompey con l’amica Josephine si trova ad affrontare gli incubi nuovi che la guerra fa nascere, un castello kafkiano, avvolto da un’atmosfera di morte dove l’io narrante può solo registrare l’assurdo in cui è precipitata la Storia; un luogo improbabile dove accadono cose improbabili, sconesse e frammentarie, presentate al lettore come unico possibile correlativo dello scompiglio in cui è intrappolato il mondo.

Come in un incubo, il racconto procede per ellissi, dislocazioni di senso, rapide comparse di personaggi che affiancano Pompey: dall’amica cui si accompagna al misterioso Tom che la coinvolge in una trama di guerra, destinata a rimanere non narrata; l’impossibilità di afferrare l’ordito della propria vita in un tempo in cui nulla è più rapportabile al passato e identificabile con gli occhi del passato rende la trama un improbabile “fantasma retorico”, non più catturabile nella successione di episodi, slegati da nessi capaci di comprenderli in un disegno che ne identifichi la forma.

Il lungo monologo della protagonista decreta anch’esso la fine del romanzo *bien fait*, espressione di un’epoca ormai finita<sup>36</sup>. Per Pompey la realtà della guerra significa esperire l’assurdo come elemento costitutivo dell’esperienza umana che vanifica le forme del narrare, il racconto della bambinaia come lo chiamava Musil, con un inizio, uno svolgimento e una conclusione.

La perdita delle categorie attraverso le quali si rubricava l’esistenza, la frammentarietà dolorosa in cui si risolve la vita di intere generazioni negli

te, war climate, and of the strange growths it raised. I see war ( or should I say feel war?) more as a territory than as a page of history: of its impersonal active historic side I have, I find, not written,” *Collected Impressions*, London, Longman, 1950, p. 48

<sup>36</sup> La prima guerra mondiale, dirà la Stein, ha messo via il diciannovesimo secolo, la seconda consolida questa irreversibile conclusione. G. Stein, cit. , p. 36

anni bui prima nell'attesa e poi durante la guerra, contribuiscono in maniera determinante alla nuova poetica modernista in cui il frammento prevale su una totalità non più rintracciabile nei contorti sentieri del reale; il racconto della voce narrante che si snoda, si attorciglia e si ingarbuglia perdendo continuamente il filo e ritrovandolo è una ininterrotta riflessione sul mutamento che la guerra provoca in una coscienza; Pompey riflette con se stessa e con il lettore sul suo paese, la sua storia, l'ideologia che questa storia ha prodotto e il modo in cui ha contribuito a formare il singolo e la percezione che questi ha di se stesso:

*In Inghilterra non esiste un'ideologia nazionale, o perlomeno non una che si sia formata per essere realizzata, per essere espressa in una parola, come in Germania viene espressa e impressa, con quanto di originaria buona fede non sappiamo, con quale effetto devastante sappiamo sin troppo bene. E su questo lato della frontiera marcia insieme con il nemico, pervadendo il loro eroismo da manicomio. Ma noi vinceremo, noi vinceremo. Abbiamo gli eserciti, il denaro, i mercenari, la marmaglia di molti eserciti. Morte all'idealismo dei folli, morte a tutte le ideologie, morte al proiettile vagante del mercenario, morte dalla figura china del mercenario, morte al vento che viene dal nord. (...) Stringo i denti quando penso alla Germania, all'infezione di arroganza, debolezza e crudeltà con cui ha contagiato il nostro personale e particolare nemico, alla Germania che ha messo su questa guerra abominevole, che ha portato tutti a questo passo, e me a un odio che non è senza colpa, non lo è, non è pura fiamma di altruismo; ah, l'odio non è mai questo, è piuttosto e sempre un fare uso di questo grande sentimento altruistico per lasciar venir fuori in noi tutto ciò che proviamo di odio e di violenza rispetto a verità meno convenienti<sup>37</sup>.*

<sup>37</sup> "In England there is no national ideology, or not one that is formed, to be carried through, to be expressed in a word, as in Germany it is expressed and impressed, with what of an original pure intention we cannot know, with what a calamity in event we know too well.

And upon this side of the frontier it marches with the enemy, it informs their dotty heroism. But we shall win, we shall win. We have the arms and the money, the mercenaries and the riff-raff of many armies. Death to the dotty idealism, death to all ideologies; death upon the flying bullet that has been paid for; death from the bent form of the hired soldier; death upon the wind from the north. (...) I grind my teeth to think of Germany and her infection of arrogance and weakness and cruelty that has spread to our own particular enemy, has set on foot this abominable war, has brought us all to this pass, and me to a hatred that is not without guilt, is not, is not a pure flame of altruism; ah, hatred is never this, is always rather to make use of this grand altruistic feeling, to bring a head in ourselves all that there is in us of a hatred and fury upon a

Numerosi sono nel testo i commenti sul “nemico” particolare che minaccia tutti dall'interno del proprio sé, il fascismo interiore come appare alla protagonista, che la guerra rischia di far emergere insieme con quel desiderio di coltivare la morte che da sempre accompagna la storia dell'umanità.

*Ah non è la quintessenza della nostra capacità inventiva il fatto che il Dio in cui confidiamo debba sopportare una morte vergognosa, ed essere adorato tanto solo per la sofferenza che ha patito, al punto che persino i suoi lineamenti ci sono noti solo nel tormento?*<sup>38</sup>

Anche il commento ironico su chi ha in mano il destino del mondo si inserisce senza spezzarlo nel lungo chiacchierio della voce narrante attraverso pensieri che vanno e vengono, a cui non è necessario dare un ordine, giacché solo il disordinato montaggio di emozioni e pensieri può raccontare il divorzio consumato tra l'uomo e la sua vita:

*E prima Josephine parlava di Mussolini e di come i treni ora corressero meglio in Italia, perché l'ultima volta che c'era stata mi aveva dato l'impressione che i treni lì non corressero affatto, ma se ne andassero placidamente in giro per una passeggiata alla ricerca di un posto carino dove stendersi a sonnecchiare. Ma adesso è arrabbiatissima per via dell'Abissinia. Ma su questa faccenda c'è qualcosa che devo farle notare, anche a costo di irritare la povera Josephine devo dire: “Non essere così arrabbiata con Mussolini perché certamente è a causa sua, a causa della sua avventura africana che per lui è stata un successo, è per via di questo che senza nessun tipo di azione militare noi ora abbiamo l'Egitto, di nuovo nelle nostre mani come non lo è mai stato da quando è scoppiata la guerra, e senza nessun danno ad alcuno, così questa situazione straordinaria ci ha reso di nuovo padroni dell'Egitto, con il Nilo come nostro fiume, e tutta la nera Africa centrale che ci collega con le nostre colonie dell'Africa orientale – oh come è piena di fascino questa colonia del mondo, quanto mi piace*<sup>39</sup>.

less convenient truth” in S. Smith, *Over the Frontier* (1938), London, Virago Press, 1985, pp. 255-256

<sup>38</sup> “Ah is not this the quintessence of our invention that the God of our Hope must suffer to be surveyed in a shameful death, to be worshipped so much only in the suffering he endured, his lineaments unknown except in torment?” Ibid. , p. 263

<sup>39</sup> “And first Josephine was talking about Mussolini and how much better the trains are running in Italy now, for when she was last over there I get the impression they never ran at all, but only strolled about looking to find a nice place for a lie-down







Il tono accorato e l'urgenza della parola, generati dall'inquietudine per le sorti di un paese sull'orlo del baratro, e da un giusto desiderio di pace, ricorrono in diverse altre opere di Christine de Pizan, dalla biografia di Carlo V, *Le Livre des fais et bonnes meurs du sage roy Charles V* (1404), al già citato *Le livre de l'Advision Christine* (1405), al *Livre du Corps de Policie* (1406-1407) al *Livre de la Paix* (1412-1413). Vorrei concentrarmi in particolare su tre testi brevi, ma molto intensi, appelli alla pace da parte di una donna intellettuale che prende la parola pubblicamente, cosa straordinaria per il suo tempo: l'*Epistre à la reine* (1405), *La Lamentacion sur les maux de la France* (1410) e *Il Ditié de Jehanne d'Arc* (1429).

### *Epistre à la reine.*

La *Epistre à la reine* fu scritta da Christine de Pizan il 5 ottobre 1405 per convincere la regina Isabella di Baviera a interporre nello scontro tra il Duca di Borgogna Giovanni senza Paura e il Duca Luigi d'Orléans, fratello del re Carlo VI che, ormai in preda a crisi di follia sempre più frequenti, era totalmente incapace di governare. La tensione tra i duchi di Francia lasciava intravedere il disastro che ne sarebbe conseguito e Christine prende la parola implorando la regina, che si era rifugiata a Melun insieme al Delfino, a nome di tutti i francesi:

*...ne vous soit griefoïr les ramentevances en piteux regrais des adou-  
lez supplians françoys, à present reampliz d'affliccion et tristesse, qui à  
humble voix plaine de plours crient à vous, leur souveraine et redoubtée  
dame, prians pour Dieu mercy que humble pitié vueille monstrier à vostre  
begnin cuer leur desolacion et misere, par cy que prouchaine paix entre ce  
.ii. haulz princes germainis de sanc et naturellement amis, mais à present  
par estrange Fortune meuz à aucune contencion ensemble, veulliez pro-  
curer et empeter. Et chose est assez humaine et commune mesmement  
souuventefoiz vient entre pere et filz aucun descort, mais dyabolique est  
et seroit la perseverance en laquelle povez notter par especial deux grans  
et horribles mauz et dommages. L'un que il convendroit en brief temps  
que le royaume en feust destruit, si comme dist Nostre Seigneur en  
l'Euvangile: le royaume en soy divisé sera desolé. L'autre que hayne per-  
petuelle soit née et nourrie dorez en avant entre les hoirs et enfans du  
noble sang de France, lesquelz seulent estre come un propre corps et pillier  
à la défense de cestui dit royame, pour la quelle cause d'ancien nom est  
appellé fort et puissant.<sup>5</sup>*

<sup>5</sup> "(...) vogliate ascoltare gli appelli di pietoso aiuto degli addolorati francesi supplicanti, oggi nell'afflizione e nella tristezza, che con umile voce piena di lacrime si









deriva dalla pietà e dalla compassione, come recitano i due versi introduttivi, sorta di epigrafe al testo: *Qui a point de pitié la mette en oeuvre / veez cy le temps qui le requiert* (Chiunque provi pietà, la eserciti / vedete che il tempo presente lo esige). Lacrime associate a pietà è anche ciò che Christine immagina debba aver provato il duca di Berry al pensiero dei suoi parenti coinvolti nel conflitto:

*...que lermes et pleurs ne decourussent comme fontaine tout au long de ta face, et que ton noble cuer ne feust de pitié si comme tous fonduz qu'a paines te soustendroies*<sup>14</sup>.

Una ricerca di condivisione del dolore, sottolineata dall'uso della stessa immagine delle lacrime che sgorgano come da una fontana, e del desiderio di pace: condivisione che sappiamo in realtà inesistente. L'immagine ritorna poco dopo, con termini rafforzativi dell'identità di genere dell'autrice: *piz* (petto) e *giron* (grembo):

*Si que assez sont occuppees les lasses mains laissent souvent la penne de quoy je escriptz, pour rendre la veue a mes yeulz troublez en torchant les lermes dont l'abondance me moille piz et giron*<sup>15</sup>.

La voce di Christine assume poi i tratti della profezia, nell'annunciare gli esiti di una guerra civile, vergognosa perché fratricida. La crudeltà della guerra e la sua azione nefasta si propagheranno come un'epidemia mortale, infrangendo i valori etici fondamentali e insieme ad essi i legami di sangue e di amicizia<sup>16</sup>, cosa che l'autrice descrive con particolare realismo e coinvolgimento:

*Pour Dieu!, pour Dieu, princes très haulx, ouvrez les yeulx par tel savoir, que jà vous semble veoir comme chose advenue, ce que les apprestes de vos armes prises pourront conclurre: sy y appercevrez ruynes de citez, destrucions de villes et chasteaulx, forteresse ruées par terre. Et en quel*

<sup>14</sup> " ...che lacrime e pianto non siano corsi come una fontana lungo il tuo volto, e che il tuo nobile cuore non fosse così colpito da pietà che lo sopportavi a fatica" (Christine de Pizan, *Lamentacion sur les maux de la France*, cit., p. 182)

<sup>15</sup> "Le mie stanche mani sono occupate a lasciare sovente la penna con cui scrivo, per restituire la vista ai miei occhi turbati asciugando le lacrime che mi bagnano abbondantemente il petto e il grembo" (Christine de Pizan, *ibid.*, cit., pp. 181-82)

<sup>16</sup> C. Bozzolo, 'Familles éclatées, amis dispersés: échos des guerres civiles dans les écrits de Christine de Pizan et de ses contemporains', in *Context and Continuities*, cit., pp. 115-28



La conclusione di nuovo assume i toni della voce profetica di chi grida la propria disperazione, senza essere ascoltata: «...moy, povre voix criant en ce royaume, desireuse de paix et du bien de vous touz...» (io, povera voce che grida in questo regno, desiderosa di pace e di felicità per tutti voi..., p.185).

### Il *Ditié de Jehanne d'Arc*

Il 31 luglio 1429 Christine de Pizan firma il *Ditié de Jehanne d'Arc*, la prima opera poetica dedicata a Giovanna d'Arco – quando l'eroina era ancora in vita e all'epoca del suo massimo trionfo – e l'ultima scritta dalla poetessa<sup>20</sup>. Si tratta di un poemetto breve, 488 versi in 61 ottave di ottonari, celebrazione entusiasta di una fanciulla di umili origini che è riuscita là dove molti uomini hanno fallito: essere portatrice di pace e salvezza per la Francia. La comparsa di Giovanna sullo sfondo della guerra dei cent'anni è recente, le sue vittorie sono fulminee<sup>21</sup>. Presentata a Carlo VII a Chinon nel febbraio del 1429, dopo una serie di clamorose vittorie, tra cui la liberazione di Orléans, il 29 luglio la *pucelle* marcia con il re su Parigi sotto i migliori auspici.

Christine scrive di getto, sull'onda dell'emotività e della convinzione che ci sia qualcosa di miracoloso in questa fanciulla inarrestabile e apparentemente invincibile. Poema militante scritto in prima persona, il *Ditié* esordisce con un "Je, Christine" che introduce il racconto autobiografico, consueto nelle opere della scrittrice<sup>22</sup>, e sorta di prologo. Dopo aver passato

<sup>20</sup> Sul *Ditié* si possono vedere: L. Dulac, *Un écrit militant de Christine de Pizan: le Ditié de Jehanne d'Arc*, in B. Carlé, N. Damsholt, K. Glente and E. T. Nielsen (eds.), *Aspects of Female Existence: proceedings from the St. Gertrud Symposium "Women in the Middle Ages"*, Danemark, Gyldendal, 1980, pp. 114-34; D. Fraioli, "The literary image of Joan of Arc: prior influences", *Speculum*, 56, 1981, pp. 811-30; A. P. Barr, Christine de Pizan's *Ditié de Jehanne d'Arc*: a feminist exemplum for the *querelle des femmes*", *Fifteenth Century Studies*, 14, 1988, pp. 1-12; K. Brownlee, *Structures of Authority in Christine de Pizan's Ditié de Jehanne d'Arc*, in K. Brownlee and W. Stephens (eds.), *Discourse of Authority in Medieval and Renaissance Literature*, Hanover, University Press of New England, 1989, pp. 131-50; R. Deschaux, *Jeanne d'Arc à l'heure de la poésie: trois visages de la pucelle au XVème siècle*, in M. Zink, D. Bohler, E. Hicks et M. Python (publie par), *L'hostellerie de pensée: études sur l'art littéraire au Moyen Age offertes à Daniel Poirion par ses élèves*, Paris, Presses de l'Université, 1995, pp. 141-51; A. Kennedy et J. Steel, *L'esprit de l'épée où la résistance au féminin: Christine de Pizan, Jeanne d'Arc et Edith Thomas, in Une femme de lettres au Moyen Age*, cit. pp. 495-508

<sup>21</sup> Tra i numerosi studi dedicati a Giovanna d'Arco si possono vedere M. Warner, *Joan of Arc. The image of female heroism* (1981), Berkeley-Los Angeles, University of California Press 2000 e F. Cardini, *Giovanna d'Arco. La vergine guerriera*, Milano, Mondadori, 1998

<sup>22</sup> L'autobiografia in Christine de Pizan ha dato luogo a un'ampia e articolata serie



La luce domina su queste prime strofe, luce divina certamente, ma anche luce del sapere, della saggezza, in opposizione alle tenebre del male e dell'ignoranza, risplendente attraverso le azioni di questa fanciulla, tenera vergine ispirata da Dio:

*L'an mil CCCCXXIX  
Reprint à luire le soleil.  
Il ramene le bon temps neuf  
Qu'on n'avoit veü de droit oil  
Puis long temps, don't plusers en dueil  
Orent vesqu: j'en suis de ceulx.  
Mais plus de rien je ne me dueil,  
Quant ores voy ce que je veulx.*

*Chose est bien digne de memoire  
Que Dieu, par une vierge tendre,  
Ait adés voulu (chose est voire!)  
Sur France si grant grace estendre<sup>24</sup>.*

Il tema ricorrente del miracolo (*par miracle fut envoié*, v.225) attraverso il poemetto; la giovane vergine che allatta la Francia con il dolce nutrimento della pace, *Qui donne à la France la mamelle / De paix et douce norriture*, vv. 189-90, si è dimostrata più coraggiosa di tanti uomini:

*Mais quant à nous, oncques parler  
N'oysmes de si grant mer-veille,  
Car tous les preux au long aler  
Qui ont esté, ne s'appareille  
Leur prouesse à ceste qui veille  
A bouter hors nos ennemis.  
Mais ce fait Dieu, qui la conseilie,  
En qui cuer plus que d'omme a mis<sup>25</sup>.*

<sup>24</sup> “Nell’anno 1429 / ricomincia a splendere il sole. / Riconduce la buona stagione novella / che non si vedeva davvero / da tanto tempo, per cui molti / hanno vissuto in lutto, e io sono una di quelli. / Ma ora non mi dolgo più di nulla, / ora che vedo ciò che desidero.//

È cosa davvero degna di essere ricordata / che Dio, per il tramite di una tenera vergine / abbia ora voluto (ed è vero!) / estendere sulla Francia una grazia così grande.” (Christine de Pizan, *Ditié de Jehanne d’Arc*, cit., vv. 17-24 e vv. 85-88)

<sup>25</sup> “Ma quanto a noi, mai udimmo / parlare di una così grande meraviglia: / il valore dei prodi di tutti i tempi / non può essere paragonato a questa / che sta lottando per







**materiali**



presentano articoli di esplicito rifiuto della guerra come mezzo di risoluzione dei conflitti. «The United Nations was created in 1945 above all else “to save succeeding generations from the scourge of war” – to ensure that the horrors of the World Wars were never repeated», si legge nel “Report of the High-level Panel on Threats, Challenges and Change” del 2004, dove si esamina la differente situazione, ed evoluzione, del flagello della guerra (scorge of war) e dove si precisano i termini nuovi di una collaborazione tra gli stati membri, seppure con la clausola iniziale che uno Stato potrebbe anche non risolversi per una convenzione comune pur rispettando gli intenti. Una questione di termini, di espressioni linguistiche, che manifesta un aperto scollamento tra legittimità e legalità della guerra direttamente corrispondente alla definizione di regolarità e irregolarità della sua conduzione. Non più una guerra di eserciti, almeno non più due eserciti che si fronteggiano, ma truppe in divisa di stati coalizzati contro un nemico senza divisa militare, la cui identificazione è improbabile.

Un intero cerimoniale di guerra è cambiato. Con esso sono cambiate le forme giuridiche che l'autorizzano, il cerimoniale di rispetto e finanche le “ragioni”, perché a cambiare è la configurazione stessa dello stato di diritto e della funzione della Legge in cui si autorappresenta la democrazia.

In luogo della dichiarazione di guerra, scritta e firmata a nome di un popolo, compare la “risoluzione” di guerra. Non coinvolge un governo, né i suoi cittadini. Eppure le guerre in corso producono tante più vittime civili di quelle militari. Il fatto è che le guerre in corso non riferiscono di un conflitto tra stati sovrani, ma tra stati “outlaw”, tra “stati canaglia”, secondo l'espressione più colorita, e stati legittimi, “onlaw”. Una questione disciplinare, che chiama perciò in causa non un “fatto”, ma una legislazione mondiale.

La risoluzione 1441 dell'ONU, da cui si ritiene abbia avuto inizio la guerra in Iraq, tanto più inquietante perché ha come scenario una delle città di origine della stessa cultura occidentale, quella risoluzione resta ancora oggi oggetto di interpretazione, se sia o no un'autorizzazione, e non una dichiarazione, a procedere. Eppure questa guerra, in Iraq, e il tipo di guerra in corso nel mondo hanno già apportato, come ogni guerra, degli effetti di mutamento nella percezione della quotidianità nei costumi e negli stati d'animo.

Un ulteriore elemento che chiude in maniera esplicita le implicazioni complesse legate al tramonto della dichiarazione è che non è dato riconoscere per i governi impegnati nel conflitto alcuno “stato di guerra”, perciò alcuna condizione di eccezione. La guerra è di fatto entrata a far parte della quotidianità. È normale. Usuale. Ciò apre a ulteriori considerazioni, importanti sul piano del diritto, tra ciò che è normale e ciò che è naturale. La guerra non dichiarata è, a tutti gli effetti, una guerra manifesta. Non scritta, ma vista.



timità e legalità. In questione è l'immagine di diritto della stessa democrazia nella logica di un'amministrazione mondiale.

Le regole, a ben riflettere, sono ancora dei confini, ma confini immateriali. Le guerre in corso riguardano le regole in quanto limiti da rispettare, secondo ruoli assai precisi, secondo precise concessioni e ruoli cui ogni Stato è tenuto a richiamarsi. Ne sono prova le "trasgressioni" iraniane sulla destinazione della produzione nucleare. Una questione di ordine che non può non passare dall'amministrazione dello Stato allo stato dell'ordine del discorso in cui si definiscono le cerimonie e le regole discorsive. Assistiamo di fatto ad un conflitto di limiti, che impegnano su di un versante del tutto particolare l'ordine del discorso di cui parlava Foucault nella variazione corrente della biopolitica. Il grado di indicibilità è pari a quello della dignità o meno, quando si tratta di decidere della guerra se e come sia giusta.

### *Inclusioni*

A completare di più il quadro di modificazione semantica della guerra è la definizione del nemico. Non più nemico esterno, non solo. La questione si sposta su quella dell'altro, dell'estraneo, dell'alieno. Ed è significativo come attraverso l'immagine dell'altro si proponga una cancellazione esplicita dell'alienazione. Non è data una lotta per il riconoscimento, secondo la vecchia immagine della dialettica storica, per cui si viene assoggettati a seguito di un conflitto mortale, soggiogati dalla paura di perdere la propria vita. Secondo quella logica chi si trovava alienato, sottomesso all'altro, riusciva poi ad oggettivarsi, ritrovandosi nel proprio oggetto di produzione e perciò a riconoscere se stesso come protagonista ed autore, misconoscendo l'altro a rappresentare la ragione della propria vita. Quella dialettica è inutilizzabile. L'altro è l'assolutamente altro. Non fa paura. Porta terrore. La paura è ancora dialettica, la si supera con la conoscenza. Il terrore no, resta insuperabile, rientra nell'accadere dell'impossibile.

Manca lo schema dialettico della presa di coscienza. L'altro è l'alieno, non produce alienazione, ma terrore. La relazione non si svolge più sul piano del riconoscimento, ma su quello dell'inclusione ed esclusione. Il rapporto amico-nemico si sposta su un tale piano. Ancora una questione di regole. L'inclusione è nella regolarità, il divenire regolare, entrare entro certi confini. Non riguarda le coscienze, riguarda i sistemi. Non riguarda le relazioni sociali quanto piuttosto le integrazioni. Accade che la stessa consapevolezza sia sostituita dall'integrazione nelle sue diverse forme di articolazioni, che rimandano pur sempre esplicitamente alle regole quali confini immateriali.









afferma da parte del nostro capo di Stato. Una situazione paradossale come per chi affermasse che le armi servono a salvare la vita e non a toglierla. Una questione che esce presto dal paradosso di opinione per incontrare il piano di verità della sua relazione quando si consideri che siamo di fronte ad una guerra legittima ma illegale o per dirla con Chomsky “Illegal but legitimate”.

Viene legittimata la direttiva della dottrina della “autodifesa preventiva”, fatta valere per la seconda guerra del Golfo, conosciuta per tale come “preemptive war” e che nell’espressione chiara e distinta di Condoleezza Rice significa «the right of the United State to attack a country that *it thinks* could attack it first». Un’affermazione che non desta sorpresa, commentava Chomsky che sottolineava quel “*it thinks*” della Rice, proprio perché è l’espressione di chi si sottrae alla generalità della “international law and norm”.

In fine dei conti la guerra è sempre legittima, pur restando illegale. Non si tratta di stabilire se sia giusta o non giusta, potrà essere questa una vecchia questione di principio e sempre come tale mal posta, come sosteneva per ogni guerra don Milani nella sua critica all’obbedienza. Non è questione di giusto o non giusto. È questione di legalità. In questione sono i legami su cui si definisce la legittimità e la legislazione, non universale dei diritti, ma globale della “sicurezza” economica e sociale. In questione è perciò la critica alla ragione normativa o, piuttosto, la critica alla ragione normale che traduce il normativo nella normalità come adeguazione non dell’intelletto alla cosa, ma del potere sovrano rappresentato come ineluttabile e “divino”.

### *Pater patratu patriarcatus*

Quel che sorprende dell’inizio del conflitto armato in Iraq (che resta la scena di guerra più visibile, ma che, come tale, nasconde per visibilità ogni altra guerra irregolare in corso), è che non ci sia stata una dichiarazione, ma un esplicito ritorno ad un cerimoniale assai antico. Quello del *pater patratu*.

Era questi la figura sacerdotale, che assumeva il compito di indire la guerra, considerata evidentemente qualcosa di sacro, da non lasciare alla gestione del diritto dell’umano, in quanto aveva a che fare con la vita e la morte, con il sacrificio di vite umane. La tragedia nella cultura più antica è sempre stata assegnata ad una necessità che viene dagli dei per ristabilire una trasgressione di regole e limiti. Il sacerdote assumeva pertanto le veci del capo di Stato. Rappresentava il divino rappresentando lo Stato. In pratica assumeva il diritto di guerra in nome di dio.

Le fasi della *indicio belli* del *Pater patratus* ricordate da Tacito sono state sorprendentemente ricopiate. La guerra “in” Iraq, non “contro” l’Iraq, occorre sottolinearlo, è guerra contro Saddam, non contro uno Stato sovrano, cosa che avrebbe comportato la dichiarazione di guerra scritta e depositata secondo il cerimoniale tradizionale. Di fatto è presentata come una guerra contro le irregolarità di un’amministrazione dello Stato, perciò contro un criminale di guerra. Ciò che sorprende sono dunque dapprima i motivi che hanno portato non alla dichiarazione ma all’*indicio belli*.

In ordine, le fasi del rito più antico erano: la *clarigatio*, definizione della questione in causa (oggi: il rispetto delle regole sulle armi di distruzione di massa), la *rerum repetitio*, il rendiconto o ravvedimento e restituzione richiesti (una risposta chiara sullo stato di armamento), la *testatio*, l’invio di esperti che valutassero lo stato delle cose richieste (i commissari dell’ONU tenuti all’esame di controllo), fino al passare di 30 giorni circa (un mese dal rendiconto degli esperti) per arrivare all’*indicio belli*, avviata per mezzo dell’*emittere hastam* (un missile sganciato in territorio nemico), che per i Latini era una lancia macchiata di sangue di animale.

Il *Pater Patratus* compiva il passaggio tra il *fas* e lo *ius*. Faceva da tramite tra il divino e l’umano. Ne rappresentava insieme un raddoppiamento e uno sdoppiamento. Era un uomo *sacer*, di confine. Dentro e fuori la legge. Se ne faceva *pater* per cui la terra di origine diventava *patria* e cittadini erano quanti vi erano riconosciuti legittimamente parte.

### *Violenza di genere*

Una questione giuridica, che chiama a collusione ordini differenti, nell’ordine del discorso in cui si organizzano le regole della enunciazione, della classificazione di genere. Una questione perciò non indifferente, per cui il genere vi è compreso non come una parte. A richiamarla è la violenza cui si rapportano insieme la guerra e l’amore.

Se ne è discusso molto. Il rapporto tra violenza sessuale e violenza di guerra, rilevata con tanto stupore e tanta enfasi, ha finito, attraverso le immagini delle torture di Abu Ghraib, col consegnare ad una visione “naturale”, istintuale, l’estraneità di questa guerra alla logica di guerra, seppure ce ne sia mai stata una di logica che potesse ritenersi tale, fuori dal rapporto di effetti concatenati che l’hanno sempre giustificata. La violenza sessuale emersa nelle torture ha quasi ribaltato i ruoli dei personaggi in azione rispetto alla violenza nelle città occidentali di uomini che hanno fatto delle donne preda agli istinti. Un naturalismo selvaggio che sembra essersi cacciato dentro le logiche della normalità per giustificare, meglio integrare e includere nell’animo, quello che è fuori da ogni limite del sentire.



*Un terribile amore*

Una vecchia storia, antica quanto la cultura dell'occidente che colloca l'eros come figlio di Ares e Afrodite, divinità della guerra e della bellezza. Il rimando è tale che l'una trova la propria specificazione nell'altro, come ancora si legge nel libro di James Hillman *A terrible Love of War*, che si apre con la scena di un film, in cui un certo generale Patton solleva tra le braccia un ufficiale morente ed esclama: "Come amo tutto questo. Che Dio mi aiuti, lo amo più della mia vita". Ancora più inquietante, se possibile, le pagine del libro di Paulo Coelho, *Lo Zahir*: «I loro occhi sono davvero diversi. C'è la paura della morte, sì, ma al di là di essa, esiste l'idea del sacrificio. Le loro vite hanno un senso perché stanno per offrirle per una causa» – "Parli dei soldati?" – "Sì, parlo dei soldati. E di qualcosa che per me è terribile da accettare, ma che non posso fingere di non vedere. La guerra è un rito. Un rito di sangue, ma anche un rito d'amore.»

La «guerra è permanente, non interrompente» (p. 57), si legge più oltre nel libro di Hillman, che cerca di venire a capo del rapporto tra normale, usuale, ordinario. Una sequenza di piani sostenuti dalla Legge, intesa non solo come ordinamento giuridico, ma anche come ordine del discorso, intorno e dentro al quale si aggira quel resto non riconducibile all'ordinario che si rappresenta come naturale e indiscutibile, manifestandosi come un "permanente" insopprimibile; qualcosa che la Legge non può respingere né integrare in quanto sembrerebbe essa stessa legittimarsi a partire dalla sua violenza, come spiegava Derrida nel suo studio su *La forza della Legge*.

Il problema è di come si "presenti" tutto questo, di come qualcosa di impresentabile si presenti a chiedere legittimità, facendo uso della dichiarazione e di un proprio cerimoniale rituale o, piuttosto, contravvenendo ad un cerimoniale rituale con forma di patti irregolari altrettanto che con espressioni irregolari di guerra. Il contrasto non è più tra normalità e anormalità, ma tra regolarità e irregolarità.

Una questione di legalità che rimanda a quella della sicurezza sostenuta da un ricorso alla "naturalità" nell'"artificialità" delle norme, come spiegava Foucault già nelle lezioni del '77 (p. 30). L'una sostiene l'altra che la inventa, la naturalità sostiene la normalità che se la inventa a suo sostegno. Molto è cambiato del linguaggio di guerra e d'amore. I termini in questione restano però gli stessi. Uguale è il rimando che chiama l'uno all'altra, uguale il riferimento alla violenza che scalza l'ordine del discorso, ovvero che recide ogni dialogo possibile.

*Cambiare un mito*

Una questione antica. Platone avvertì nel *Simposio* quanto fosse presente l'urgenza di stabilire un ordine nel discorso non violabile da alcuna irruzione che lo esponesse alla deriva; ci riferiamo al tentativo di portare la dichiarazione d'amore a farsi espressione dell'Elogio dell'Amore. La condizione preliminare ad un tale spostamento fu che quanti partecipassero al giro di discorso a casa di Agatone, che festeggiava quella sera la sua vittoria al concorso teatrale, dovessero essere sobri. Gli innamorati, si sa, si dicono le cose più incomprensibili, parlano da ubriachi. In fondo quella condizione era che per parlare dell'amore non si dovesse essere innamorati, ovvero che bisognasse non confondere l'amore con il proprio oggetto d'amore. Alla fine però quel che colpisce del *Simposio* è la figura di Alcibiade, quando irrompe nel bel mezzo del giro dei discorsi che rimbalsavano da un convitato all'altro interrompendone la sequenza.

Ancora di più quella scena colpisce per le evidenti analogie che presenta con l'altra del primo libro della *Politeia*, quando Trasimaco irrompe con violenza interrompendo il discorso che si sta seguendo per affermare che il diritto della Legge è fondato sulla forza della violenza. Una legittimazione posta fuori da ogni legittimità nell'uno e nell'altro caso. A ben riflettere in fondo Alcibiade non fa che ripetere il discorso che Socrate racconta di avere sentito da Diotima. E lo fa parlando proprio dell'oggetto d'amore in quel momento, lasciando capire che altre erano le sue intenzioni quando elogiando Socrate cercava di sedurre Agatone.

La dichiarazione d'amore di Alcibiade si legittima sospendendo e inficiando l'ordine del discorso amoroso, nel mentre lo riafferma come proprio. Allo stesso modo in cui l'ordine della Legge è legittimato da chi, inficiandolo, se ne impadronisce. Roland Barthes osservava come la dichiarazione d'amore sia dissipativa, rivolgendosi ad un fantasma per allocuzione, parlandone come di un altro. Alcibiade parlava di Socrate per parlare ad Agatone, facendo di Socrate semplicemente la figura di transito o di trasferimento, o di transfer secondo la lezione di Lacan. In fondo nel dialogo del *Simposio* era accaduto che anche Socrate avesse usato Diotima, un'assente, una donna, una straniera, quasi un fantasma, un desiderio, per far passare la sue parole. Il punto ritornante è dunque ancora l'inclusione dell'altro, dell'altra, dell'altro che ancora si vuole dire e cui si allude.

La violenza usa lo stesso passo, la stessa password, del desiderio. Usa la stessa login, l'identità di una straniera, di una donna, di un fantasma. Ed è sorprendente come dalla guerra di Troia a quella irachena sia ancora un velo a nascondere, o piuttosto a dire, della verità di una guerra. Un velo di verità, che la nasconde nel momento in cui la nomina. Il tesoro di Priamo si confuse con la fuga di Elena quanto il petrolio di Saddam è stato confu-

so con il velo della democrazia. In nome di un discorso straniero, in nome del velo dell'altra sotto il quale si nasconde un'altra verità. Quasi a rilevare un doppio fondo di estraneità della Legge e della legittimità che si chiede di affermare contro la sua stessa norma. La violenza oltrepassa la Legge, transita dal suo ordine, per indirizzarsi fuori di essa, fuori dal suo discorso, che diviene una sorta di fantasma esso stesso, che s'incarica di trasmettere il desiderio rivolto altrove.

### *La manifesta irregolarità*

Sembra una paradossale coincidenza. Ma non lo è. Siamo all'esposizione di normative e di normalità, che reclamano una nuova giurisdizione sui patti di relazione tra i individui e sulle regole dei rapporti. Una giurisdizione che tuttavia non può risultare parallela e disgiuntiva, a doppio registro, come tra tempo di guerra in stato di pace, per cui si decreta uno stato di permanente temporaneità. La guerra rientra in questa logica. Non più guerra di confini, per i confini, ma di regole e per le regole; una guerra che, più che umanitaria, dovrebbe intendersi come regolamentare nei tempi supplementari. Insomma la guerra non c'è, non è dichiarata, non è dichiarabile. È manifesta, continua, permane.

In questione è la legalità e la sua legislazione, che non si richiama ad un'improbabile naturalità come quella della *Animal Farm* di Orwell: «War is war. The only good human being is a dead one».

Un'irregolare regolarità, si potrebbe affermare. Una legalità che si legittima senza limiti. Ci può stare, basta non costringerla, ma liberarla. Il paradosso è questo, e vale per l'amore quanto non vale per la guerra. Qui si lasciano. Non si potrebbero incontrare. La legalità che spartisce è quella non giuridica, quella che si fa espressione di legami.

È questa l'eredità che ancora rimane di quell' 11 settembre 2001 del calendario d'Occidente. Quel giorno i limiti della ragione illuminista sono caduti per sempre. Quei limiti della ragione pura dicevano che il possibile è ciò che può accadere, nei limiti d'esperienza possibile. Da quel giorno, ma ci sono stati anche altri giorni prima, il possibile è quel che può accadere, ma l'impossibile è quel che accade. L'impossibile è il terrore. Senza le lacrime dell'eros batailliano.

I limiti di cui si ha bisogno per una ragione postilluminista sono limiti di legami. Limiti del sentire. La legalità di cui si ha bisogno è una legalità pregiuridica, che non chieda legittimità dalla forza della violenza, ma che si presenti piuttosto come legame tra differenti. Un compito che appartiene all'impegno sulla differenza di genere per un nuovo genere di legami e di legalità. Fuori dalla dichiarazione, ma anche fuori da ogni rego-





Francesca Marone

*Joyce Lussu: una rigorosa passione*

Un giornalista mi ha chiesto/ se mi considero una donna di successo/ e ho risposto di sì;/ “Non puoi rispondere così”/ ha osservato un amico/ che mi segue dappresso/ cercando d’impedirmi di far brutte figure./ “I tuoi libri hanno scarse tirature/raramente hai accesso alle televisioni/ il sociologo Alberoni/ non ti ha mai citata...”/ “Allora avevo capito male/ dissi, credevo che il successo/ nella vita, fosse svegliarsi la mattina/ di buon umore, senza problemi di fegato/ guardando alla nuovissima giornata/ come a un’avventura piacevole...”/ “Ma lo sai bene che anche le femministe/ ti hanno sempre snobbata/ che Panorama e L’Espresso /non ti chiedono articoli/ di politologia...”/ “Senti, sia come sia, ti confesso/che non m’interessa molto al successo/ ma appassionatamente al succede/e al succederà./ Il successo è un paracarro/ una pietra miliare/ che segna il cammino già fatto./ Ma quanto più bello il cammino ancora da fare/ la strada da percorrere, il ponte/ da traversare/ verso l’imprevedibile orizzonte/ e la sorpresa del domani/ che hai costruito anche tu...”<sup>1</sup>

Maria Zambrano ha scritto che certe vite diventano “figure della storia universale”, possibilità sfruttate, verità consumate fino a farsi trasparenti, perché portate a compimento con implacabile determinazione e con coraggio da colui/colei che per sorte le ha dovute realizzare<sup>2</sup>.

Sono esistenze vissute al limite, divergenti, “figure compiute della storia”, che hanno lasciato indizi, pensieri, suggestioni nelle società in cui sono vissute e nelle generazioni successive<sup>3</sup>.

È questo il caso di Joyce Lussu che, piuttosto che posizionarsi passivamente nella storia, subendo la realtà come trascinata da forze estranee, si è sempre posta in una dimensione attiva, responsabile e coerente, all’insegna di una coscienza storica.

Soprattutto, il suo percorso a favore della democrazia, fino alla fine, appare intriso di speranza, in quanto quest’ultima in lei è oltrepasamento dell’esistente, incessante movimento da contrapporre all’andamento della tragedia, per segnare un tempo della storia salvo dalle idolatrie e dal sacrificio; un tempo dove gli essere umani sono “persone” con il diritto di amare e credere, libere dalle logiche del possesso e del crimine.

<sup>1</sup> J. Lussu, *Inventario delle cose certe* (1989), Fermo, Andrea Livi Editore, 1994, pp. 24-25

<sup>2</sup> M. Zambrano, *Seneca*, Milano, Mondadori, 1998, p. 6

<sup>3</sup> Ibid.

Parlare di Joyce Lussu significa, così, avvicinarsi alla storia di tutto il '900, ad una donna non catalogabile, ad un turbinio di idee, ad una scandalosa e costante provocazione.

Attiva antifascista, partigiana, protagonista dei movimenti femminili, scrittrice, poetessa e traduttrice di poeti rivoluzionari provenienti dai più remoti angoli del pianeta, si è sempre distinta per il rifiuto del modello capitalista e colonialista, dell'omologazione, del conformismo e della mortificazione delle coscienze, per la volontà di diffondere, di contro, la cultura della vita a fianco della libertà dei popoli e degli individui.

Joyce nasce come Gioconda Salvadori a Firenze, l'8 maggio 1912, da genitori marchigiani, entrambi con ascendenze inglesi che lei stessa descrisse negli anni Settanta nel gustosissimo libro *Le inglesi in Italia*<sup>4</sup>.

Le idee antifasciste dei suoi genitori e il tipo di educazione aperta e cosmopolita da loro ricevuta orientarono il suo percorso formativo nel senso dell'impegno politico e degli interessi sociali.

*Io ho avuto sin dalla prima infanzia un'educazione fatta di scelte. Io capisco che è un privilegio essere stata educata come sono stata educata io, che non ho dovuto fare tutta la fatica di combattere e polemizzare nelle scuole. Pensa se avessi dovuto combattere con l'educazione cattolica, pensa che razza di fatica! Ho trovato il terreno sgombro perché già i miei genitori avevano fatto queste scelte per me, avevano ripulito ogni cosa*<sup>5</sup>.

Il padre, Guglielmo Salvadori (figlio di una inglese e di un agrario sovvenzionatore di squadre fasciste, con cui ruppe ben presto perché in perenne conflitto), docente universitario e primo traduttore del filosofo Herbert Spencer nonché celebre anglofilo, osteggiato dal regime, malmenato e più volte minacciato dalle camicie nere, fu costretto a riparare all'estero in Svizzera nel 1924, e con lui la moglie Giacinta Giacchetti, i due figli maggiori Max e Gladys, e la piccola Joyce<sup>6</sup>.

Dalla madre (anche lei metà inglese per parte di madre e figlia di un

<sup>4</sup> *Le inglesi in Italia. Storia di una tribù anglo-franco-marchigiana in un angolo remoto degli Stati Pontifici*, Roma, Lerici, 1970. In particolare, alle Marche delle signorine inglesi sue nonne, arrivate a sposare i locali signorotti proprietari terrieri, Joyce è rimasta sempre molto legata (tanto da tornare ad abitare a S. Tommaso di Fermo nell'ultima parte della sua vita) sia per le sue origini familiari, sia per quel rapporto armonico tra umanità e natura ancora presente nelle antiche comunanze locali, dove la femminilità incarna la continuità stessa della vita, dell'amore e del rispetto.

<sup>5</sup> S. Ballestra, *Joyce Lussu. Una vita contro*, Milano, Baldini e Castoldi, 1996, pp. 253-254

<sup>6</sup> *Ibid.*, pp. 20-22

romano), “casalinga obbligata ma indomita e sibillina”<sup>7</sup>, che le parlava dei suoi periodi trascorsi al confino o nelle carceri fasciste come di epoche di sontuosa libertà dai lavori forzati della vita domestica, apprese tra l’altro la passione della narrazione<sup>8</sup>.

*Amavo molto questa grande madre/imprevedibile e imperfetta/ ma così accogliente/ così pronta a rispondere alla voglia di vivere/ a riadattarsi a modificarsi/ fluida e semovente/ come l’acqua corrente/ o i piatti di una bilancia/ fatta di cose concrete/ che si possono sentire vedere toccare/ ma anche di fantasie impalpabili/ della mente vagabonda/ che girella attorno ai cancelli/ dell’inconoscibile/ giocando a far finta di aprirli;/ Amavo molto questa madre femmina/ duttile e democratica/ e amavo molto il mio padre-compagno/ che sapeva dire “ho sbagliato”/ che odiava la caccia e la guerra/ e non mi aveva battezzato/ per non impormi un superpadre;/ Mi apparivano vetusti e dannosi/ i superpadri eterni o meno/ che s’arrogano diritti feudali/ a etichettare incasellare spillonare/ mettere in fila e sull’attenti i propri simili/ e ogni movimento vivente/ distruggendo l’autonomia della gente/l’ossigeno e l’acqua potabile/ proclamandosi superiori/ umiliando il corpo e l’amore/ e i ritmi della natura/ dentro schemi rigidi e artificiali/ geometrie gerarchie piramidali/ di autorità paterne e obbedienze filiali/ con la complicità di madri espropriate<sup>9</sup>.*

In seguito alle violenze fasciste subite dal padre e dal fratello Max (che sarebbe divenuto uno studioso militante del liberalismo e, come lei, avrebbe combattuto nelle prime file della Resistenza), tutta la famiglia si rifugiò in Svizzera così che Joyce vivrà all’estero gli anni dell’adolescenza in collegi ed ambienti cosmopoliti, maturando la propensione alla curiosità, al dialogo, ai rapporti sociali grazie anche ad un’educazione informale, ispirata alla passione per la cultura e all’impegno politico.

<sup>7</sup> Nel senso di erede delle sibille (le sacerdotesse dell’antico matriarcato che vivevano nell’Appennino dell’Italia centrale, autorevoli consigliere, capaci di suggerire ai re etruschi l’arte del buon governo e di riportare un equilibrio di rapporti nelle società comunitarie del tempo), in quanto non perdeva occasione per esortare chi l’ascoltava ad occuparsi del militarismo, degli armamenti, dei segreti di stato, della guerra. Cfr. J. Lussu, *Il libro Perogno su streghe e sibille*, Ancona, Il Lavoro Editoriale, 1983

<sup>8</sup> Così infatti, Giacinta le scrive in una lettera del ’44: “Quando sarai arrivata verso la mia età, quando sembra che si abbia più tempo, e non si è affaccendati dalla mattina alla sera come quando si è più giovani, allora dovesti scrivere la tua autobiografia, e tutte le avventure di viaggi, di guerra e di politica”, in J. Lussu, *Padre padrone padreterno . Breve storia di schiave e matrone, villane e castellane, streghe e mercantesse, proletarie e padrone*, Milano, Mazzotta, 1978, p. 118

<sup>9</sup> J. Lussu, *Inventario delle cose certe*, cit. , pp. 110-111

Nel '32 è all'Università di Heidelberg, dove lega con gli studenti di sinistra e, in occasione del comizio di Hitler, assiste incredula alla mancata reazione dei suoi professori Jaspers, Günter e Rickert all'avvento del nazismo. A lei, infatti, preoccupata, perché viene dall'Italia fascista e conosce i modi e i termini della dittatura, questi professori rispondono:

*“Ma signorina perché si agita così? Si calmi, guardi, non succede niente. Lasci pure che questi ragazzoni si sfoghino, saremo sempre noi, i dotti, quelli che sanno a prendere le decisioni vere”. Di fronte a una così totale imbecillità da un punto di vista politico e storico, gente che aveva letto tutti i volumi della biblioteca ma che non sapeva riconoscere la storia che gli passava sotto la finestra, ho cominciato a avere seri dubbi sulla cultura accademica<sup>10</sup>.*

Lascia Heidelberg delusa dall'esperienza alla facoltà di filosofia e, soprattutto, dalla miopia dei filosofi suoi professori che se in alcuni casi non si accorgono di quanto sta per accadere in altri addirittura strumentalizzano la tragedia in direzione delle proprie ambizioni:

*Nel pathos di Heidegger, ad esempio non c'è mai vera passione. C'è, invece, il senso di superiorità che gli viene dato dall'intelligenza speculativa e dalla capacità di disporre d'un grande lessico in grado di interrogare molte cose. Ma se ascolti bene di che si tratta, lo capisci che tutto questo riscalda innanzitutto la sua vanità e non altro! Si dovrà pur essere accorto che il nazismo ammazzava un sacco di gente! Come poteva starsene lì tranquillo a discutere, quando faceva parte del Consiglio dell'Università di Friburgo? Leggiti quel bel capolavoro dell'Autoaffermazione dell'università tedesca, la prolusione del rettorato. È del 1933, e sai cosa ne scrisse Croce? Definì quella prolusione “stupida e servile”, ne scrisse come uno sbalorditivo esempio di vuotaggine e qualunquismo. E non era solo qualunquismo, in ogni caso. I nazisti, già la sera stessa in cui hanno vinto le elezioni, hanno preso le pistole e sono andati nelle case dei socialdemocratici e dei comunisti uccidendoli con un colpo alla nuca. Lui lo sapeva benissimo [...] Non c'è un briciolo d'umanità, una frase, una passione, una simpatia nella sua opera: niente<sup>11</sup>.*

Fermente convinta della necessità di una vita intellettuale attiva, in cui la letteratura deve essere strumento per fermare la guerra e, dunque,

<sup>10</sup> S. Ballestra, *Joyce Lussu. Una vita contro*, cit., p. 189

<sup>11</sup> *Ibid.*, pp. 260-261

non svincolata dalla politica, Joyce renderà indelebile il ricordo degli orrori del nazismo con una poesia dei primi anni cinquanta che ancora compare nei libri di testo delle nostre scuole:

*C'è un paio di scarpette rosse/ numero ventiquattro/ quasi nuove:/ sulla suola interna si vede ancora la marca di fabbrica/ Schulze Monaco/ c'è un paio di scarpette rosse/ in cima a un mucchio di scarpette infantili/ a Buchenwald/ più in là c'è un mucchio di riccioli biondi/ di ciocche nere e castane/ a Buchenwald/ servivano a far coperte per i soldati/ non si spreca va nulla/ e i bimbi li spogliavano e li radevano/ prima di spingerli nelle camere a gas/ c'è un paio di scarpette rosse/ di scarpette rosse per la domenica/ a Buchenwald/ erano di un bimbo di tre anni/ forse di tre anni e mezzo/ chi sa di che colore erano gli occhi/ bruciati nei forni/ ma il suo pianto lo possiamo immaginare/ si sa come piangono i bambini/anche i suoi piedini/ li possiamo immaginare/ scarpa numero ventiquattro/ per l'eternità/ perché i piedini dei bambini morti non crescono/ c'è un paio di scarpette rosse/ a Buchenwald/ quasi nuove/ perché i piedini dei bambini morti/ non consumano le soole...<sup>12</sup>.*

Dopo gli anni di studio in Germania continua la sua formazione in Francia e in Portogallo, quindi si laurea in Lettere alla Sorbona di Parigi e in Filologia a Lisbona durante la vita clandestina della Resistenza.

Intanto, tra il 1933 e il 1938 si sposta ancora, visitando diverse zone dell'Africa dove maturano il suo impegno ambientalista e l'interesse per lo sfruttamento colonialistico di genti e paesi.

Risale a questo periodo la decisione di iscriversi al movimento "Giustizia e Libertà". Quando Joyce rientra in Europa, la polizia fascista ha già aperto, a suo nome, un fascicolo con la qualifica di "sovversiva pericolosa".

Nel 1938, sbarcata in Francia senza documenti, va a Ginevra a cercare i compagni di "Giustizia e libertà" e in particolare il loro leader Mister Mills, alias Emilio Lussu, fondatore del Partito sardo d'azione, che guida una delle tante sigle della resistenza in esilio, conosciuto anni prima durante una missione politica, per consegnargli un messaggio cifrato affidatole da alcuni compagni e nascosto nel manico d'una valigia. Nasce, immediatamente, tra i due l'amore che li legherà per tutta la vita in un tenero rapporto coniugale, di forte intesa intellettuale e politica.

*Emilio ti ricordi/quando ci siamo incontrati la prima volta/ in una casa svizzera linda e lustra/ di cera e di tendine/ e già la sera stavamo*

<sup>12</sup> J. Lussu, *Inventario delle cose certe*, cit, p. 68

*abbracciati/ in un letto a una sola piazza/ e poi tanti decenni di cose fatte insieme/ e le assenze/ i viaggi lunghi e brevi/ tu partivi io partivo/ ci mandavamo cartoline/ fino all'incontro successivo;/ E a un certo punto sei partito/ per un viaggio più lungo/ in luoghi dove non ci sono uffici postali/ per mandar cartoline/ o negozi per comprare regali/ Ma i pensieri arrivano lo stesso/ che ne direbbe di questo? sarebbe contento?/ gli sembrerebbe fatto male?/ Forse se usassi bene gli occhi/ sotto le palpebre chiuse ti vedrei arrivare/ da dietro gli archi e i sempreverdi/ con un sorriso/ affettuoso e divertito/ per lo scherzo che hai fatto di non mandarmi notizie/ oppure prendo in mano un tuo libro/ e lo dò a un giovinetto/ affinché tu gli parli con le parole giuste/ e attendo io la risposta/ o anche ripeto qualche cosa che hai detto/ prima di partire/ e cade tanto a proposito/ da sembrare inventata in quel momento stesso/ non c'è niente di buio e di definitivo/ in questo tuo essere assente/ e il mio non è un aspettare/ ma nemmeno una perdita o una voragine/ in cui non sei più/ perché sei/ sei dentro tante cose/ parole immagini idee sentimenti/ aspirazioni stimoli movimenti/ presenti<sup>13</sup>.*

Con Emilio condivide la vita politica clandestina fino alla liberazione; insieme avranno un figlio, Giovanni, e si sposeranno prima a Parigi, in modo del tutto anticonvenzionale, e poi a Roma, lei trentenne e di formazione europea e lui sardo, ventidue anni più di lei e, fino ad allora, scapolo convinto.

*Mi chiamo Joyce Lussu perché le donne non hanno un proprio nome. Le donne devono sempre portare il nome di un uomo, o è il padre o è il marito. Il marito me lo sono scelto: c'è un briciolo in più di autonomia. È stata una decisione politico-culturale quella di portare il nome del mio compagno. E poi l'incontro fra il villaggio e l'Europa: è proprio allora che ho dato le mie dimissioni da Europea perché ho riconosciuto in questa mia cultura europea il limite dell'eurocentrismo, di simboli e modelli che sono negativi. Attraverso la conoscenza di Emilio sono entrata nel mondo, nel pianeta. La Sardegna è stata una porta per il mondo, un rapporto con la gente-gente<sup>14</sup>.*

Intanto, continua l'esperienza di scrivere poesia, iniziata da giovanissima, spronata ed aiutata a pubblicare da Benedetto Croce, che aveva incontrato prima a Napoli, nel 1929, e poi a Ginevra, nel 1938. L'anno succes-

<sup>13</sup> Ibid. , cit., pp. 101-102

<sup>14</sup> S. Ballestra, *Joyce Lussu. Una vita contro*, cit. , p. 190







Partito d'Azione – fino al suo scioglimento – e dell'Unione Donne Italiane, capolista alle prime elezioni amministrative nel dopoguerra.

Dal 1958 al 1960, per Joyce diventa prioritaria la lotta contro l'imperialismo. I viaggi degli anni Sessanta in Kurdistan, in Africa, in Medio Oriente, con organizzazioni internazionali della pace, rappresentano la ricerca di una poesia lontana, estranea alla cultura occidentale ma mezzo di comunicazione efficace, e si coniugano con la partecipazione ai movimenti di liberazione anticolonialisti.

*Io negli anni Sessanta ho avuto l'occasione di poter assistere ad una cosa straordinaria: il sorgere di una nuova società [...] è straordinario vedere come la gente che non ha esperienze complesse di vita riesca a mettere in piedi un buon progetto basato sul buonsenso [...] il fatto di avere la possibilità di vivere in un territorio fa sì che ci si organizzi<sup>22</sup>.*

Traduce, quindi, poeti viventi curdi, capoverdiani, albanesi, afroamericani, eschimesi, aborigeni australiani, ma anche del Mozambico, del Vietnam, dell'Angola; poeti, alternativi, non letterati, spesso provenienti dalla cultura orale. Lo fa non mediante la conoscenza di grammatiche e sintassi, quasi sempre inesistenti, ma grazie al rapporto diretto poeta con poeta, alla condivisione dell'esperienza, alle forme non verbali di comunicazione, ai gesti, ai suoni, all'empatia che consentono il disvelamento di emozioni e sofferenze ataviche.<sup>23</sup>

*Le ricerche che ho condotto per dieci anni in altri continenti, tra popoli diversi, mi hanno messo a contatto con questa creatività sia femminile che maschile, non legata alla scrittura, come i racconti poetici degli aborigeni australiani dotati di una raffinatezza che non ha nulla da invidiare al sonetto del Petrarca, o quelli degli eschimesi, i quali spiegano il perché si faccia poesia in termini che darebbero dei punti all'estetica di Croce. In questa più ampia tematica del rapporto col linguaggio, il problema che si pone è quello dei simboli<sup>24</sup>.*

In particolare, le sue traduzioni delle opere di Nazim Hikmet, Agostinho Neto, Jose Craveirinha, Alexander O' Neill, Ho Chi Minh – a tutt'oggi tra le più lette in Italia – costituiscono un esempio eccellente.

<sup>22</sup> S. Ballestra, *Joyce Lussu*, cit., p. 93

<sup>23</sup> J. Lussu, *Tradurre poesia* (1967), Roma, Biblioteca del Vascello, 1994

<sup>24</sup> J. Lussu, *Le donne e i simboli*, in D. Corona (a cura di), *Donne e scrittura*, Palermo, La Luna, 1990, p. 59

Ma la sua ricerca non si esaurisce nella traduzione poetica, dal momento che nei suoi libri, dalla prosa alla poesia, la creatività letteraria è sempre connessa all'azione politica. In essi, infatti, troviamo trasfuse le peripezie per la liberazione di Agostinho Neto dalle carceri fasciste di Salazar; l'avventurosa fuga dalla polizia turca della moglie del poeta turco Nazim Hikmeth e del figlio, agli arresti domiciliari al Bosforo<sup>25</sup>; la partecipazione alla guerriglia angolana e la traduzione dei poeti africani, la visita al quartier generale dei leaders curdi Barzani e Talabani.

Joyce partecipa attivamente alle mobilitazioni in favore di perseguitati politici: si pensi alla causa del popolo curdo, "un popolo costretto a vivere da straniero nel suo territorio", cui diede voce nel mondo e, soprattutto, nelle scuole.

Dall'esperienza terzo-mondista deriva, così, dagli anni Settanta in poi, l'impegno alla riscoperta e valorizzazione dell'"altra storia": quella delle sibille e delle streghe, dei movimenti pacifisti, delle tradizioni locali devastate dalla globalizzazione.

Dopo il '68 le grandi narrazioni sono finite ed è diventato difficile guardare al di là del proprio orizzonte personale mentre la vicenda umana appare meno definibile, caleidoscopica. Nella condivisione del tempo presente, un tempo che cambia, in cui si rompono le barriere tra Est e Ovest, tra sud e nord del mondo, nel rimescolamento etnico e culturale, la storia non appare più come progresso universale. Se, in passato, gli intellettuali sono riusciti a mettere sistematicamente tra parentesi l' "altro", scrivendo solo la storia delle classi dominanti, oggi questo punto di vista appare inaccettabile.

Gli anni '80 e '90 fanno emergere il suo bisogno di raccontarsi e raccontare: Joyce cerca di diffondere soprattutto tra i giovani la memoria storica, base della consapevolezza e responsabilità morale e diventa nonna narrante, visita le scuole come 'storica-non-professionista' per parlare con ragazzi, ragazze e insegnanti di tutta Italia.

*Quando Washington ha pensato di fare la Costituzione, ha chiamato alcuni esperti – cinque – fra cui anche un esperto d'economia. Questo economista sosteneva, con un'incredibile faccia tosta, che bisognava aumentare i poteri della classe dirigente, poiché essendo destinata a guidare e governare, a essa debbono essere riconosciuti tutti i privilegi possibili. Il massimo – sostiene il grand'uomo – non è mai abbastanza. E pensa che questo documento è insegnato ai ragazzi come un esempio – te lo dico meglio, come un paragone di democrazia! Non sono citati in que-*

<sup>25</sup> Cfr. J. Lussu, *Il turco in Italia. Ovvero l'italiana in Turchia*, Venezia, Centro Internazionale della Grafica, 1991

*sto splendore, né gli indigeni, né gli schiavi importati dall’Africa. Infatti, la schiavitù, dopo questa Costituzione, è durata solo un altro secolo, all’incirca. La scuola non fa altro che imbottire la testa dei ragazzi con l’idea che questa è la prima Costituzione democratica. Ai ragazzi viene anche detto che Platone ha fatto bene a rafforzare con le proprie idee un regime schiavista e militarista come quello di Atene; oppure gli dicono che Carlo V aveva un impero sul quale non tramontava mai il sole, un impero costruito tramite i più biechi delitti contro l’umanità – massacri, rapine, genocidi. Era certamente un grand’uomo questo. Come può un ragazzo che cresce sotto questa tenebra diventare un cittadino democratico? Io, coi ragazzi, instaurò un rapporto di assoluta parità, ogni volta che riesco a insegnargli qualcosa. Purtroppo, anche in questo agire, sono in minoranza. Sono tra gli sconfitti, sono tra coloro che non organizzano la società o l’economia. Io protesto, propongo qualcos’altro, ma più di questo non posso fare. Sono più efficienti gli altri – come del resto è fatale – quando si dispone del comando<sup>26</sup>.*

Esistono, infatti, una storia ed una storiografia fatta da uomini che hanno potuto ignorare tutto o quasi non solo dell’altro sesso ma anche dei soggetti “altri”: è la storia che ancora si studia a scuola e all’università, come ha messo in evidenza la critica femminista. L’originalità di Joyce Lussu sta, quindi, nell’affrontare in chiave storica, i temi fondamentali della condizione femminile; la donna è vista come protagonista della lotta contro le classi dominanti, e ne viene evidenziato ed esaltato il ruolo “dentro la storia”. Per quanto subalterne, le masse femminili non sono state passive: soltanto, la loro è una storia non scritta.

Joyce spiega come sia necessario superare gli essenzialismi e analizzare all’interno del pianeta donna, la divisione in classi<sup>27</sup>; quello di Joyce è un femminismo che propone un’ottica storicizzata dalle esperienze accumulate nei secoli, per consentire all’umanità di “ritessere la trama della vita lacerata dalla violenza necrofila del potere”, e valorizzare l’esperienza storica femminile nelle sue diverse espressioni. L’identità e l’appartenenza si costruiscono quotidianamente a partire dalla storia e dall’esperienza personali che, tuttavia, hanno una «archeologia» di riferimenti.

La sua attenzione per la storia si configura, inoltre, come uno studio dei bisogni, degli istinti, dei rapporti e degli affetti del quotidiano, che ci riporta a un tempo qualitativo di cui la soggettività femminile ha ancora molto da raccontare.

<sup>26</sup> S. Ballestra, *Joyce Lussu*, cit., p. 254

<sup>27</sup> J. Lussu (a cura di), *Donne come te*, Milano, Edizioni Il Gallo, 1957



*nessun modo diventare complici della sua logica<sup>29</sup>.*

La sua è una storiografia 'altra,' rivolta alle masse popolari che producono beni reali di sopravvivenza e di crescita. Joyce promuove un'altra idea di patria, di nazione e di comunità, dove alla passione per le radici si unisce il desiderio e la consapevolezza che esistere significa anche passare le frontiere e conoscere gli altri, diversi ma simili a noi.

*Una civiltà come quella occidentale, che accetta un riarmo o legittima una guerra del Golfo, mi sembra molto preoccupante. Come pensano che questi strumenti possano essere controllati solo dall'Occidente per l'eternità? I nostri cervelli sono tutti uguali, e quel che inventi in una parte del mondo può essere riprodotto, poco dopo, anche nella parte opposta. Gli occidentali pensano di possedere un cervello speciale: è in questa ridicola certezza che si è consolidato il dopoguerra. Vedi, a noi è stato dato di vivere in un'epoca del tutto nuova, un'epoca in cui non è più possibile usare i parametri dell'Ottocento e neppure quelli del primo Novecento. È proprio questo secondo dopoguerra, accompagnato da un enorme sviluppo – dalla tecnologia in generale su fino all'elettronica – che ha mutato tutte le nostre precedenti prospettive di lettura. Non puoi usare l'economia negli stessi termini di prima: ad esempio, perché l'economia dell'Ottocento riteneva che i beni non mercificabili fossero infiniti e invece le foreste, l'acqua potabile e l'ossigeno sono molto limitati e perciò li dobbiamo amministrare, anche se ancora non si sa con quale scienza: su questo l'economia di ieri e di oggi non ci dà nessuno strumento<sup>30</sup>.*

La guerra, il militarismo e le istituzioni, l'ecologia, ovvero le risorse energetiche depredate dal sistema attuale, la difesa delle differenze culturali, etniche, politiche, la lotta alle monoculture imposte dal mercato, la fine della fame nel mondo, l'abolizione della pena di morte, l'eliminazione delle torture e delle persecuzioni, la sospensione degli esperimenti selvaggi su animali e persone, costituiscono gli interessi che l'hanno accompagnata negli ultimi anni<sup>31</sup>.

Soprattutto, ha tenacemente cercato il colloquio con i giovani, perse-

<sup>29</sup> Ibid., p. 54

<sup>30</sup> Ibid., p. 195

<sup>31</sup> Signor Presidente/Signor Governatore/che potete con una sola sillaba/decidere/se un vostro simile vive o muore/io non protesto e non contesto/la vostra decisione/perché ho saputo /fin da piccola/che i ricchi hanno/sempr ragione./Dietro la vostra sillaba/c'è una complessa organizzazione/che coinvolge nella vostra scelta/un'infinità di persone./Intanto i processi sono lunghi/qualche volta durano

guendo un'idea di educazione come emancipazione del pensiero, invitando gli insegnanti ad assumersi con coraggio le proprie responsabilità di adulti che passano un testimone.

*Ci vuole un fondo di coerenza e il coraggio di essere se stessi e di superare la paura, poiché credo che la paura e il terrore siano i peggiori nemici di qualsiasi essere umano o animale. Arrivare a non farsi spaventare, a non farsi deviare da tutti gli spaventi che ci piovono in testa... Vorrei scrivere questo libro intitolato Non spaventate i bambini, poiché le nostre paure di adulti vengono da là, dall'infanzia, e ci creano, vivendo, delle grandi difficoltà<sup>32</sup>.*

Lo spazio della narrazione, del confronto tra generazioni, in cui porsi domande sul mondo e su di sé, sul proprio passato, in un gioco di proiezioni e rispecchiamenti mediante cui misurarsi, tra storia e letteratura, le permette di descrivere cosa significa storicamente essere una donna: un'esperienza non strettamente legata al ruolo femminile socialmente codificato, per evidenziare piuttosto una forma propria, originale, divergente.

La lunga intervista raccolta da Silvia Ballestra alla scrittrice ultraottantenne, che narra la sua vita avventurosa e sopra le righe, il suo amore per il marito, la sua poetica, bene ne esprime l'indomito spirito di libertà, lo stesso che attraversa i suoi scritti, dove tutto è detto con quella "semplicità di chiarezza" che, come ebbe a dire Gaetano Salvemini, è il segno della "integrità morale della mente".

Una parola essenziale, antiretorica, che non consente fraintendimenti, ma esprime fiducia nel buon senso del quotidiano.

La ricerca di Joyce non presuppone, così, un io-monologante che si erga solo al centro di un universo creato in sua funzione, non è rivolta allo scandaglio intimistico-sentimentale, ma è parola essenziale che tesse relazioni, disvela mistificazioni e induce a pensare la libertà mediante il filtro

vent'anni/impugnando giudici e magistrati/giurati e avvocati/scrivani, uscieri e segretari. /Poi ci sono tecnici e manovali/indaffarati nella costruzione/di carceri speciali/con celle della morte/anticamere del grande salone/dove si compirà l'assassinio legale: /un salone con una grande parete di vetro infrangibile, /per permettere alla televisione/e alle famiglie delle vittime/di assistere all'esecuzione. /Bisogna anche costruire la sedia elettrica/o la camera a gas a tenuta stagna/o la botola per l'impiccagione. /Poi c'è tutto il personale di custodia/secondini e secondine/poliziotti e poliziotte/e uno stuolo di inser-vienti. /Signor Presidente/Signori Governatori/poiché date lavoro a tanta gente/ed io sono una cittadina/ligia alle leggi e alla costituzione/ mi rivolgo a voi come datori/di lavoro: /sono disoccupata., in Joyce Lussu, *Inventario delle cose certe*, cit. , pp. 57-59

<sup>32</sup> S. Ballestra, *Joyce Lussu*, cit. , p. 131

dell'ironia.

*Qualcuno mi qualifica come scrittrice e poetessa: mi viene assolutamente da ridere. Mi capita, ogni tanto, di scrivere qualcosa, ma non mi considero una persona dedita a questo. Ero dedita ad altre cose, alla politica, all'etica. All'azione, se vuoi. E la scrittura è per me il semplice veicolo per raccontare cose a un pubblico più vasto. A me piace molto parlare, e credo di riuscirci abbastanza bene. Ecco, il mio scrivere è un parlare a un po' più di gente<sup>33</sup>.*

Questa donna, che si definiva “una donna normale”, pronta a lottare per la dignità e la libertà dei popoli e degli individui, muore a Roma il 4 novembre del 1998, all'età di 86 anni e oggi riposa vicino al marito Emilio nel cimitero degli Inglesi al Testaccio, poco distante dalla tomba di Antonio Gramsci.

Joyce ha lasciato oltre venti opere scritte sui temi che più l'hanno appassionata e, soprattutto, ha affidato alla narrazione la custodia di un'esistenza magnifica, altrimenti difficile da riassumere.

*Quando prenderò la rincorsa/ per il grande tuffo nel aldilà/ non è detto che arrivi tutta intera/ secondo regole sportive/ delle gare di velocità [...] Ma quello che non perderò per strada/ sicuramente/ è una lampadina saldata dentro le costole/ che emetterà luce e calore/ finché il cuore continuerà a pompare/ magari in modo fiacco e irregolare;/ è la luce e il calore del mio futuro vivente/ qualcosa di specifico e speciale/ all'interno della simpatia generale/ per la natura e per la gente/ è l'amore per te, figlio tanto amato<sup>34</sup>.*

Laura Guidi

<sup>33</sup> Ibid.

<sup>34</sup> J. Lussu, *Inventario delle cose certe*, cit. , p. 112



*“Piccoli progetti utili”. Una riservista in missione di pace in Afghanistan*

Tutti ricordiamo l'intervento militare americano contro il regime talebano in Afghanistan, dopo l'attentato alle torri gemelle di New York. Gli “studenti islamici” insediatisi al governo nel 1994, oltre ad accogliere terroristi internazionali, avevano imposto alla popolazione una rigida forma di integralismo islamico, nel quale le donne, in particolare, subirono gravissime violazioni dei propri diritti (documentate anche dall'organizzazione femminile afgana RAWA). Approvata dalla NATO e ben vista da gran parte dell'opinione pubblica internazionale, la guerra suscitò, nel corso del suo svolgimento, dubbi e sconcerto per i massicci bombardamenti che, rivolti contro talebani e basi terroriste, produssero tuttavia un numero altissimo di vittime innocenti, tra “danni collaterali” e veri e propri errori.

L'Afghanistan ha ora una costituzione democratica, che riconosce formalmente i diritti dei cittadini e la parità tra i sessi. Ma cosa accade nella società reale?

Dall'inizio del 2002, l'Italia è impegnata in una missione di ricostruzione e aiuti alla popolazione afgana, approvata dall'ONU. Vi ha partecipato, per sei mesi, Paola, architetto di Napoli, quarantacinque anni “anagrafici”, ma un aspetto molto più giovane, e un passato da atleta, con numerosi titoli regionali al proprio attivo.

Le ho chiesto, innanzitutto, di spiegarmi come è nata la sua partecipazione alla missione italiana in Afghanistan come “riservista” dell'esercito.

*“L'esercito si è trasformato in questi ultimi anni: nel 2000, oltre ad accogliere le donne, si è aperto al mondo civile, selezionando professionisti quali medici, ingegneri, architetti, geologi, avvocati con un consolidato bagaglio di esperienza, per impiegarli come ufficiali in attività di cooperazione civile-militare.*

*Ho ricevuto questa notizia da un amico e, nel 2003, ho presentato la mia domanda, rivolgendomi al distretto militare; nel giugno 2004, dopo una serie di visite mediche, colloqui, corsi ed addestramenti pratici, sono stata nominata capitano della Riserva Selezionata dell'Esercito nel Corpo degli Ingegneri; in seguito, sono stata chiamata a interessarmi di cooperazione civile – militare, svolgendo attività di ricostruzione nel PRT (Provincial Reconstruction Team) a guida italiana, ad Herat, nell'Afghanistan occidentale.*

*L'integrazione non è stata difficile. Nell'ambiente militare, in fondo, venivo chiamata a svolgere quello che già compio nella vita civile; solo che la situa-*

zione, il luogo, il contesto... era tutto completamente diverso e nuovo; vestivo una divisa, e rispondevo quale ufficiale ai compiti che mi venivano assegnati dal mio comandante.

*In verità, quando mi confermarono la destinazione fui molto contenta, perché l'Afghanistan ha un fascino particolare, legato alla sua storia complessa ed interessante; e anche perché avevo spesso pensato alla cooperazione in ambito civile, contattando alcune organizzazioni umanitarie, per poter svolgere il mio lavoro in un paese povero.*

Nel contingente di cui hai fatto parte, alle donne erano affidate mansioni specifiche, o i loro ruoli erano identici a quelli maschili?

*Sotto molti aspetti i compiti erano gli stessi, ma in alcune situazioni le differenze di genere erano importanti. Nel contesto in cui ci trovavamo ad operare, infatti, donne e uomini vivono mondi in gran parte separati, poiché prevale un'interpretazione tradizionalista e rigida dell'Islam, e la presenza militare di donne si è rivelata indispensabile per relazionarsi con il mondo femminile afgano, ancora discriminato sia nella sfera pubblica che in quella privata. Anche se la nuova costituzione sancisce, formalmente, uguali diritti per uomini e donne, tuttora la donna stenta ad avere contatti con persone di sesso maschile che non siano i familiari, oltre a dover vivere molte limitazioni e uno stato generale di subordinazione. Siamo ancora lontani dall'emancipazione e integrazione paritaria della donna nella comunità afgana; anche se molte cose sono cambiate, il processo è lento e i diritti umani delle donne vengono violati ogni giorno. Le donne camminano coperte per strada. Certo, vanno a scuola, lavorano, cosa che non era possibile nel regime talebano, ma non c'è ancora una reale partecipazione femminile alla vita politica, anche se vediamo donne ricoprire alcuni incarichi importanti, come la direzione dell'ospedale di Herat, o partecipare agli eventi politici come disinvolute giornaliste, con il chador, che lascia il volto scoperto.*

*Ma la maggior parte indossa ancora il burqa, e questo è solo il segno esteriore di una più complessa discriminazione.*

Tu come ti vestivi?

*Ero in divisa. Ma, per rispetto al costume locale, coprivo sempre la testa e i capelli con un foulard. Per gli afgani era già abbastanza insolito avere a che fare con un architetto militare donna!*

Qual è stata la tua attività?

*Nei cinque mesi in cui ho lavorato ad Herat ho fatto parte di un team composto anche da altri architetti, tra cui una donna. Con questo team abbiamo seguito ed avviato diverse iniziative a favore delle popolazioni locali: i progetti di undici scuole, quattro delle quali, alla mia partenza, erano state già inaugurate, complete di arredo; il consolidamento degli argini del Saweh Bridge, e di un*



suo lavoro di pace ad Herat, tacendo sui pericoli ai quali è stata esposta. Uno stile di lavoro ben diverso da quello di chi “esporta democrazia” dall’alto dei cieli, che si caratterizza per il quotidiano contatto e la collaborazione con le persone del luogo.

*materialimaterialimaterialimaterialimateriali*

**interventi**

*Bombe “comme i caramelle”*

Gabriella Gribaudi, *Guerra totale. Tra bombe alleate e violenze naziste. Napoli e il fronte meridionale 1940-44*, Bollati Boringhieri, Torino 2005, € 40,00

“(…) E guerre nun essano mai veni! Nientemeno quanno facettere verè chella guerra pe’ televisione, comme si chiama? Irak...e facevene verè tutte chelli luci ca gghievenne annanze e arete...ie assettata llà annanze a televisione me senteve male! Girai canale. Perché a volte tu vedi chelli cose e te vene a mente o tuoie, chelle ch’è passate tu...” (p. 576). Così una testimonianza, tra le tante che raccontano dolore e distruzione, ma anche coraggio e resistenza attraverso le oltre seicento pagine di un libro che lascia il segno nei suoi lettori, li emoziona, li costringe a pensare: opera di una delle più acute studiose contemporanee della società meridionale, ma al tempo stesso opera corale, che risuona delle centinaia di voci dei testimoni intervistati, per anni, da Gabriella e dai suoi allievi. Nei loro racconti la differenza di genere si traduce in diversità di linguaggio – gli uomini più restii a rievocare le emozioni individuali e collettive che accompagnarono i “fatti”, le donne più capaci di riviverle e comunicarle: sono le donne “a offrirci una narrazione precisa, tenera, struggente, del momento della morte o della visione del cadavere smembrato del proprio caro, quasi a voler esprimere oggi quella *pietas* che allora non potettero esprimere, quasi una cura postuma del corpo amato nel ricordo” (p. 582). Sono racconti di chi, uomo o donna, all’epoca era bambino, o appena adolescente, tanto più indelebilmente impressi nella memoria; e, forse, questo aspetto contribuisce a produrre la grande potenza espressiva di molte testimonianze.

L’A. ricostruisce, giorno dopo giorno, le vicende di Napoli e della Campania dai primi bombardamenti della RAF su Napoli, nel giugno 1940, al maggio 1944, quando gli alleati sfondarono la linea Gustav (che attraversava la penisola dalla foce del Garigliano fino a Cassino e, attraverso il Molise, raggiungeva l’Adriatico) e, sulla popolazione contigua al fronte, i soldati marocchini del corpo di spedizione francese riversarono una nuova ondata di violenze – di stupri, soprattutto. La Campania visse in quegli anni uno stato di “guerra totale”, di “fine del mondo”, in cui valori e punti di riferimento abituali crollarono e la popolazione civile divenne ostaggio degli eserciti alleati e tedeschi, nel contesto di una guerra che spostò le precedenti soglie morali, fino a legittimare l’uccisione di massa di donne, bambini, anziani. Metafore come quella dei “danni collaterali”

interventiinterventiinterventiinterventiinterventi

coprirono strategie intenzionalmente rivolte a demoralizzare, terrorizzare, distruggere la popolazione civile per piegare la nazione nemica. Tale brutalizzazione della politica e della guerra, attraverso metodi inaugurati già nelle guerre coloniali del secondo Ottocento, investì l'Europa nelle guerre mondiali; nella seconda, l'uccisione di civili inermi fu legittimata, *a posteriori*, anche dalle commissioni internazionali nominate dai vincitori, a guerra finita, per definire i crimini contro l'umanità punibili dai tribunali internazionali: queste, infatti, non vi inclusero l'uccisione di massa di civili attraverso i bombardamenti a tappeto, in un'ottica che stigmatizzava solo le violenze perpetrate dai vinti.

L'A. analizza ogni episodio attraverso densi incroci di fonti: documenti tratti dagli archivi militari italiani, tedeschi ed alleati e da quelli delle istituzioni locali – questura e prefettura di Napoli, tribunali, uffici anagrafici – sono messi a confronto con le memorie personali dei testimoni, date alla stampa dopo la guerra o, più spesso, raccolte attraverso le interviste. Ne risulta un racconto che non ha precedenti per profondità ed ampiezza su un periodo in cui Napoli e l'intera Campania furono luogo di scontro tra tedeschi, fascisti loro collaboratori, truppe alleate, mentre la popolazione civile era ridotta al ruolo di ostaggio, risorsa da saccheggiare, massa umana inerme su cui sfogare frustrazioni e vendette; una popolazione che però fu, al tempo stesso, protagonista di innumerevoli episodi di solidarietà, coraggio, resistenza, ben lontana dagli stereotipi che la rappresenteranno come “plebe”, mossa da istinti primordiali, inconsapevole e amorale.

La brutalizzazione della guerra a Napoli ebbe un'accelerazione con il passaggio dai bombardamenti “mirati” della RAF (che i testimoni ricordano come i “gentlemen” della guerra) a quelli a tappeto iniziati nel '42 dagli americani che scaricarono enormi quantità di bombe (“comme i caramelle”) su Napoli. Gli archivi militari alleati testimoniano una consapevole strategia bellica volta a stremare la popolazione civile, renderne impossibile la vita quotidiana colpendo fonti energetiche, abitazioni, infrastrutture, allo scopo di abbreviare i tempi della resa. Dopo l'8 settembre i bombardamenti alleati sacrificarono molte altre vittime civili all'obiettivo di colpire e ostacolare i tedeschi in ritirata.

I bombardamenti a tappeto determinano scenari apocalittici: morti che camminano senza testa, per effetto dello spostamento d'aria creato dalle esplosioni; brandelli di cadaveri sparsi ovunque; lamenti che provengono da cumuli di macerie che le autorità non rimuovono per giorni. La morte è sottratta al rito, alla sua elaborazione culturale. La stessa società civile sembra specchiarsi in quei corpi smembrati, in quel caos senza riferimenti. Inadeguati i rifugi della capitale: le sirene non suonano in tempo, o, in assenza di elettricità, non suonano affatto; nei rifugi la folla si accalca, c'è chi muore asfissiato, calpestato, bloccato dai crolli. Le epidemie si diffon-

dono, in particolare il tifo – cui gli alleati risponderanno, al loro arrivo, cospargendo i napoletani di Ddt. Per quanto insicura e malsana, la Napoli che si sviluppa nel sottosuolo, seguendo i percorsi di grotte naturali, di un acquedotto romano, di cave di tufo, diviene dimora abituale per anziani troppo deboli per salire e scendere al suono della sirena, per famiglie rimaste senza casa.

L'episodio dell'esplosione della “Caterina Costa” è solo uno dei tanti che rivelano l'inadeguatezza delle istituzioni locali nel gestire l'emergenza e i soccorsi: una nave carica di munizioni, ancorata nel porto di Napoli, si incendiò, bruciando per più di tre ore, nelle quali nessuna decisione fu presa a salvaguardia della popolazione, sulla quale l'esplosione finale riversò una pioggia di proiettili e rottami infuocati.

“Nella nazione in guerra emergono con grande evidenza le caratteristiche culturali e strutturali delle élite dirigenti, già presenti in tempo di pace. Incapacità di previsione, trascuratezza, leggerezza, scarsa considerazione per i destini della gente comune, irresponsabilità delle classi dirigenti non nascevano nella guerra e, purtroppo, non sarebbero finite con la guerra” (p. 114) osserva con amarezza l'A., ricollegandosi alle riflessioni di Marc Bloch sulla Francia occupata.

La notizia dell'armistizio, che vide a Napoli e in Campania la popolazione scendere in strada a festeggiare quella che si credeva la fine della guerra, determinò una situazione ancora più terribile: i civili subirono da un lato le distruzioni, le uccisioni, le razzie di uomini dei tedeschi, che riversarono su una popolazione inerme la vendetta per il “tradimento” subito; dall'altro, i raid alleati volti a contrastare la ritirata della Wehrmacht, mentre l'esercito italiano era allo sbando e le istituzioni pubbliche finivano di disgregarsi. Le autorità ecclesiastiche furono le sole a non abdicare al loro dovere di soccorrere le comunità (così come il linguaggio religioso fu l'unico ad offrire “metafore forti e comprensibili” al dolore, a consentire la condivisione del cordoglio e della memoria).

Famiglie e reti informali di vicinato e amicizia sopperirono al vuoto istituzionale: le quattro giornate sarebbero impensabili senza questo “spazio vissuto ed elaborato ogni giorno, nelle pratiche ordinarie. Il vicinato fu la struttura di base su cui vennero costruite le bande, uno spazio sociale denso in cui circolavano velocemente le notizie e si articolavano le decisioni” (p. 230). Questo tessuto di relazioni rivelò una straordinaria vitalità nel piegarsì alle esigenze della lotta contro i tedeschi, nel produrre azioni collettive razionali ed efficaci, nel propagare un sentire morale comune contro la sopraffazione e i riti obbligati. All'antifascismo da tempo presente in una minoranza di gruppi politicizzati si affiancò quello nato dalla guerra, dalla rabbia popolare verso chi l'aveva voluta, verso autorità che abbandonavano la popolazione, indifferenti alle sue sorti; era poi anche diffuso, già prima



della guerra, un sentimento popolare d'ironica distanza verso l'arroganza, la retorica e i rituali del regime. Prima della grande sollevazione finale, Napoli visse venti giorni di disobbedienza e resistenza civile: sparatorie tra soldati italiani, sostenuti dalla popolazione, e tedeschi; militari e civili che rifiutarono di collaborare e pagarono con rappresaglie ed esecuzioni.

L'esecuzione di donne e bambini era prevista dai regolamenti della Wehrmacht. Donne, ragazzi, anziani furono uccisi durante gli assalti ai magazzini pieni di vettovaglie. Considerati "vili e malvagi", sospettati di comunismo, i napoletani subirono derisione e disprezzo: la loro paura, il loro dolore, la loro miseria vennero filmati con cinico divertimento. I tedeschi si dettero alla distruzione sistematica non solo di impianti e fabbriche, ma anche delle istituzioni culturali della città: l'università, le biblioteche. Particolarmente forte fu la risposta popolare all'ordine di rastrellare gli uomini nati tra il 1910 e il 1925: su 30000 compresi in quella fascia d'età, solo 150 si presentarono alla Wehrmacht, nonostante la minaccia di fucilazione per i disobbedienti. Le donne salvarono migliaia di uomini, nascondendoli, assaltando i camion diretti in Germania. E stupisce che, a fronte di un relevantissimo ruolo femminile nella resistenza popolare, un'unica partigiana, che si distinse nella lotta armata, Maddalena Cerasuolo ("Lenuccia"), sia stata ufficialmente riconosciuta dopo la guerra.

Dopo la liberazione di Napoli, la parte della Campania compresa tra il fronte del Volturno e la linea Gustav subì altri otto mesi di occupazione, bombardata dagli alleati, devastata dai tedeschi decisi a lasciare al nemico "terra bruciata": infrastrutture distrutte, case incendiate, animali razzati o uccisi, insieme con i loro proprietari non sufficientemente "collaborativi"; uomini rastrellati e deportati in Germania; corredi da sposa fatti a pezzi. Come a Napoli, si trattò di una dimensione apocalittica, in cui la violenza degli occupanti colpiva, insieme con le persone e i beni materiali, la dignità e i simboli della comunità. Come a Napoli, i vecchi militanti antifascisti, i giovani più coraggiosi, si impadronirono di armi e tentarono azioni di resistenza. Contro le razzie di uomini, anche qui si mobilitarono le donne: così a Teano, dove si racconta che riuscirono a bloccare alcuni camion che deportavano uomini in Germania. Durissime le rappresaglie: a Bellona, ad esempio, 54 civili furono massacrati per vendicare un tedesco, ucciso dal fratello della ragazza che voleva violentare. Le vittime appartenevano per lo più alle classi operaie e contadine, non solo per il motivo – ovvio – che queste costituivano la maggioranza della popolazione, ma anche perché le élite sembrano aver avuto più possibilità di dialogo e negoziazione con i tedeschi.

Una pagina di disobbedienza civile fu scritta dagli abitanti di Tora e Piccilli, dove duecento ebrei, donne e uomini, erano stati inviati al lavoro coatto: furono accolti con solidarietà e amicizia dalla popolazione e dall'é-

lite locale (tra cui si distinse una baronessa Falco), in aperta trasgressione delle leggi razziali che vietavano contatti con gli ebrei.

Gli stupri collettivi da parte dei soldati marocchini del corpo d'armata francese che sfondò, nel maggio '43, la linea Gustav, segnarono per sempre l'esistenza di donne e bambine. Le testimonianze raccontano di madri che si offrirono al posto delle figlie, di uomini che tentarono disperatamente di difendere le loro donne. Lo stupro era un rituale antico del vincitore in guerra; ma quello dei marocchini si caricava di nuovi significati, legati alle guerre coloniali – dove l'Italia aveva fatto la sua parte: assumeva il senso di una resa dei conti in cui si ribaltavano le gerarchie razziali. Gli uomini venivano umiliati costringendoli ad assistere alle violenze contro figlie, mogli, sorelle. Le ragazze stuprate, e non di rado infettate dai marocchini, andarono incontro a destini di solitudine e stigmatizzazione. Solo alcuni tra i loro fidanzati seppero emanciparsi da antichi codici “d'onore” sposando le donne violentate: molte, tra le “fortunate” che riuscirono a sposarsi, dovettero ripiegare su vedovi, storpi, anziani. Grazie alle proteste degli stessi comandi alleati, il governo francese dovette concedere alle vittime un modesto risarcimento, che fu poi oggetto di squallide speculazioni. Nella memoria pubblica, come in quella comunitaria, tuttavia, gli stupri marocchini e le loro migliaia di vittime caddero nell'oblio: istituzioni e partiti preferirono cancellare quella macchia così poco edificante dall'immagine canonica degli alleati “liberatori” (quando, invece, gli stupri di guerra si prestavano a dimostrare la brutalità del nemico, se ne fece ampio uso propagandistico); quel silenzio trovò il tacito consenso delle comunità, e di molte donne, che vivevano la violenza subita come uno stigma vergognoso sulla propria persona. Tra le poche voci pubbliche che contrastarono la rimozione, quella della deputata comunista e presidente dell'UDI Maria Maddalena Rossi, che alla Camera perorò, invano, il riconoscimento delle donne violentate come vittime civili di guerra. Solo mezzo secolo più tardi, nel 1996, lo stupro sarebbe stato riconosciuto crimine di guerra da un tribunale penale internazionale (in occasione delle indagini sulle violenze commesse nella ex Jugoslavia).

Nel clima di pacificazione del dopoguerra, i partiti antifascisti rimasero per lo più legati ad una rappresentazione della resistenza centrata sul combattente maschio inquadrato nei partiti del CLN; di rado seppero riconoscere il valore della resistenza popolare napoletana e campana, basata sulle reti familiari e comunitarie nonché su una cultura popolare della solidarietà di cui le donne erano soggetti portanti. Nella rappresentazione nazionale della guerra prevalse lo stereotipo degli alleati liberatori accolti con entusiasmo da un popolo primitivo di “scugnizzi” e “signurine”.

Vorrei chiudere queste sommarie annotazioni con un racconto personale. Quest'anno ho letto alcuni brani di “Guerra totale” nel mio corso di

storia contemporanea. La lettura ha prodotto un'eco immediata, altre memorie familiari sono emerse; un'allieva mi ha portato anche il piccolo libro di un suo conoscente, deportato da Sessa Aurunca a Dachau, una delle tante memorie di questo tipo – l'A. ne cita diverse nella sua bibliografia. I racconti tramandati dai familiari alle mie allieve, il bisogno di testimoniare la propria esperienza di guerra attraverso piccoli libri, editi a spese dei loro autori, attraverso diari inediti conservati in famiglia (tra cui quello di un mio zio) ... tutto ciò mi sembra confermi ulteriormente, se ce ne fosse bisogno, la necessità di chi ha sofferto e agito nella guerra di vedere la propria esperienza "particolare" rispecchiata in una memoria collettiva: è il compito che Gabriella si è data e al quale chiama gli storici.

Laura Guidi

Rossana Rossanda, *La ragazza del secolo scorso*, Einaudi, Torino 2005, € 18,00

Non è un libro di storia, scrive Rossanda nella quarta di copertina, ma il suo viaggio nella memoria di un partito e di un paese che attraversa rapido gli anni della giovinezza per raccontare la trasformazione di una generazione aggrappata ad un'utopia è proprio questo: la Storia di una storia in cui si pensava se stessi in una dimensione collettiva, in cui la politica condizionava il privato, legando l'esistenza del singolo ad un progetto che avrebbe segnato il percorso esistenziale di tanti.

È il partito comunista del dopoguerra a mettere in moto la trama esistenziale dell'autrice, un partito che è la grande "tastiera" della sua vita, "che rispondeva e mi lanciava messaggi. Da quella tastiera ero stata separata" (p. 372), conclude nelle ultime pagine del suo lungo racconto che termina, non a caso, con l'espulsione dal PCI insieme con i compagni del *Manifesto*.

Questa separazione verso cui muove il libro, preceduta da incomprensioni e fraintendimenti che la coscienza non potrà coprire, dispiega una scrittura nervosa, ellittica a tratti, che non nasconde l'impazienza per una storia non finita, la pena di cose e sentimenti irrisolti.

Per chi non l'ha vissuto, per chi non ha amato il PCI e l'ha scoperto o riscoperto quando non c'era più, le pagine della Rossanda restituiscono un pezzo di storia sommerso dalle vicende traumatiche del 1956 prima, della Praga del '68 poi, dell'autunno caldo non capito, degli studenti lasciati alla loro globale contestazione. Eventi che hanno allontanato tanti, impedendo in troppi casi un'adesione e una crescita, e che oggi in particolare – grazie ad una memoria storica adattata con sempre minore innocenza alle contingenze del presente – hanno in gran parte fatto sbiadire il mutamento profondo che il PCI rappresentò per l'Italietta uscita frastornata e divisa dalla guerra.

Era una società di grigi, racconta Rossanda, il grande *incolore* di un paese che non tornava a casa integro come gli inglesi o i russi o gli americani; un paese privo di un'identità nazionale, perché "Eravamo uno stato da due, tre generazioni. (...) Che tradizione nazionale è quella che risale al più al nonno?" (p. 69-70).

Con la sapienza di chi è uso a riassumere l'esistente per restituirne il senso dalle pagine di un giornale, l'autrice ricostruisce con tratti veloci quello che fu il non volere sapere del "non fascismo che non era l'antifa-

scismo” (p. 44): “ il fascismo degli anni trenta era una società che non parlava se non per sottintesi, a metà, o quelli che parlavano sul serio parlavano soltanto tra loro” (p. 31).

Di quegli anni la memoria coglie il lungo silenzio di una borghesia colta – di insegnanti, dirigenti e professionisti, su cui si è già fermata l’analisi intelligente di Rosetta Loy nel suo bel libro *Il nome ebreo* – che diventa un elemento chiave anche nella ricostruzione della Rossanda dell’identità italiana di quegli anni, espressa in larga misura dai grigi: “sono i grigi che fanno un paese” (p. 43).

Come la Loy, tra i grigi mette la sua famiglia, lei stessa che poi a quel grigio si sarebbe opposta sempre. “Che cosa chiesi? Niente. O furono domande e risposte elusive, di quelle che non restano” (p. 44), dice di sé, ricordando la compagna ebrea che non verrà più a scuola nel silenzio di compagni e professori.

In realtà quelle domande non pronunciate, impedito dalla rete che molti lasciavano sospesa sulla propria esistenza – “I miei non erano fascisti, la storia passava di nuovo sopra di loro come nel 1929, cercavano di sottrarsi, ci sottraevano.” (p. 43) – sono già lì a costruire l’humus, il milieu emotivo prima che politico, che farà della ragazza grigia la giovane resistente, la Miranda che, da sola, negli anni dell’università, impara a scoprire “a pezzi e bocconi il presente e i maledetti anni venti, e i trenta (...)” (p. 111), poi la funzionaria di partito, la dirigente, la deputata, la giornalista politica.

Quando tutto è stato scomposto, è la conclusione della guerra a svelare l’orrore della guerra con le fotografie dei campi di sterminio, con le bombe sul Giappone, con le fucilazioni dei compagni, uomini e donne sospettati di tradimento; finisce così per sempre l’età dell’innocenza, imposta a tanti che avevano assorbito il regime come una sorta di calamità naturale, a cui era impossibile sottrarsi: “Si dovrebbe sapere senza ricordare, o ricordare senza sapere (...) Assorbimmo poco per volta, un passo avanti e uno indietro, perché potente è la spinta a ritrarsi” (p. 101).

Incastrata in un “tempo crudele e indeciso”, la ragazza grigia che non aveva sognato avventure e voleva passare la vita in bicicletta, scopre un’idea di sé che la porta invece nell’avventura di molti, attraverso quello che per tanti era l’altro mondo che era il mondo: il partito comunista.

È il rapporto con il PCI, scoperto all’università attraverso un professore comunista, Banfi, a mettere fine, in un paese ancora frastornato dalle sue complicità e dai suoi silenzi, allo sbigottimento che la conclusione della guerra provoca in tanti, allo sciogliersi improvviso “di qualcosa che pareva potente”.

È il PCI che si riorganizza e che riorganizza esistenze a dare la risposta che cerca, a placare l’ansia di ore solitarie in cui “non solo l’oggi, ma lo ieri cambiava forma”.

Il partito è la grande risorsa del paese, un partito che mette in moto un immenso processo di acculturazione, che restituisce il senso della propria avventura esistenziale a migliaia di donne e di uomini: “Osservando quei visi in ascolto, pensavo che a ciascuno la sua propria vicenda cessava di apparire casuale e disperante, prendeva un suo senso in un quadro mondiale di avanzate o ripiegamenti” (p. 118).

È la grande utopia che la memoria registra, dando a chi legge il senso di quello che è stato il significato più profondo di un PCI del quale in molti non abbiamo condiviso le scelte, i comportamenti, che ha legato tanti in un rapporto sofferto di odio-amore.

È il partito di Togliatti, di Pajetta, di Secchia, di Ingrao, di anonimi militanti, a dare a migliaia di persone una marcia in più, “la chiave di rapporti illimitati, quelli cui da soli non si arriva mai, di mondi diversi, di legami fra gente che cercava di essere uguale, mai seriale, mai dipendente, mai mercificata, mai utilitaria. Sarà stata un’illusione, un abbaglio. (...) Ma una corposa illusione e un solido abbaglio” (p. 213).

A questa corposa illusione si intreccia prodigiosamente un’avventura esistenziale che ha tra i tanti mutamenti anche la condizione femminile su cui Rossanda non indulgia, ma di cui restituisce contraddizioni e inquietudini che tuttora ne dicono la differenza.

“Per la mia strada personale ci fu sempre meno spazio, ma che mi prenda un fulmine se riesco a definire (...) il giorno in cui ne presi atto. (...) Andavo sui trent’anni e stavo tra pubblico e privato come una stentata mangrovia tra terra e mare. (...) Nel privato incontro frustrazioni che attribuisco a ogni donna: eravamo emancipate ma non andava tutto da sé. (...) Io non avevo impulsi materni e al sesso davo una mitigata importanza” (pp. 147-148).

“Non è facile cortocircuire famiglia e maternità. Non stare nella norma è anche un’incompletezza. (...) Dove stava l’unità della persona? Da nessuna parte” (p. 149).

In una fase dell’esistenza che per lei avrà le suggestioni e il peso di una ininterrotta continuità “l’io era esaltato e rimpicciolito, scorrevano sullo stesso quadrante le ore della Guerra fredda e delle interne irrequietezze” (p. 149).

Nel pubblico, dove non credeva potesse esserci differenza fra un uomo e una donna, scopre la diversità dell’essere un io femminile, come dopo i fatti di Reggio Emilia, quando da dirigente deve stabilire se fare o no un corteo proibito.

“L’impulso di fuggire – scrive – si ripete ogni volta che non sono in gioco io sola – sento uno scarto, un esitare, un ritirarmi. Non credo che succeda a un maschio, il decidere per gli altri sta nel suo Dna” (p. 221).

A questa identità femminile che la porta ad essere “di questa grana.

Combattiva ma seconda”, dedica poche pagine agli inizi del suo viaggio nella memoria: “ad una ragazza viene suggerito il bisogno di essere completata, un codice millenario la agguanta all’uscita dall’infanzia ed è un miracolo che non diventi matta. (...) È stratificata come una pasta sfoglia l’identità femminile. (...) Ci vuole una vita per capire che significa esser donna” (pp. 37-38).

Che cosa abbia significato per lei affrancarsi dai modelli femminili che le venivano proposti, spesso fatti di e da donne forti e antiche, pure giunte in un loro porto, la scrittura non lo dice; alla stanza tutta per sé, lei, spiega, ha preferito il mondo: “Mai ci si realizza come assieme agli altri” (p. 223).

Eppure, se il femminismo sembra non averla toccata, o solo di striscio come un evento marginale rispetto a quell’altro mondo che per lei resta il mondo, è il femminismo a farle “rizzare il pelo come un gatto” (p. 214) per i dubbi che solleva sul politico, sul privato, sulle categorie attraverso le quali far trascorrere una vita.

Dubbi che investono il grande partito, la sua relazione con uomini e donne di cui non comprende i mutamenti e le speranze, i sussulti che vengono da un Sud costretto ad emigrare, dalle sue donne “alte dritte nero vestite e con lo scialle in capo che si ergevano come Irene Papas, come Ecuba; non piangevano, stavano al microfono come fossero in casa, con collera e ragionamenti” (p. 146).

Del PCI, di cui è diventata dirigente, parla come se fosse un blocco unico nel suo caparbio manifestarsi come un soggetto collettivo che avrebbe seguito “con incertezza la grande migrazione al nord e il mutare di quegli uomini e donne in proletariato urbano” (pp. 146-147).

Sembra cominciare da qui, dagli anni della grande espansione urbana del dopoguerra l’inizio di un fraintendimento destinato a diventare drammatico nel ’56 con Budapest, nel ’68 con Praga, nell’autunno caldo del ’69.

Il silenzio sulle tempeste dell’Europa orientale, sulle rivelazioni di Krusciov al XX congresso del Pcus, il silenzio della stampa comunista, dell’Unità, le tardive ammissioni di Togliatti al comitato centrale, la menzogna di quel “Non sapevamo, non potevamo immaginare” (p. 172).

Inizia così un processo di allontanamento, il lento scomporsi non solo dell’idea dell’Urss, ma di se stessi, di quell’essere e sentirsi comunisti che aveva dato senso alla vita; andarsene “significava ancora voltare le spalle non solo all’Urss ma a noi stessi, rassegnarsi all’esistente” (p. 178).

Nel partito, che non sarà mai più come prima, il “non dire fu l’errore più grande – fu questo a minare le fondamenta e a produrre il crollo del 1989. Questo fu la vera doppietta, non la doppia lealtà – di cui si scrive – fra l’obbedienza a Roma e l’obbedienza a Mosca. Gli errori furono nostri, non imposti. E fra questi c’è lo scarto fra quel che si sapeva e quel che veni-

va distillato a una base ritenuta fragile (...) Se ho un risentimento è con la tendenza dei partiti comunisti e di tutte le avanguardie a guardare alle <masse> come a gattini ciechi” (p. 186).

Una scrittura asciutta e sobria racconta il disfarsi inesorabile di un'appartenenza che aveva segnato la vita di tanti; poche le ricostruzioni in diretta, come la risposta sprezzante di Secchia a chi dissente dal silenzio sul rapporto segreto del Pcus di cui la stampa comunista non aveva dato notizia: “«Anche l'ultimo dei cretini è in grado di fare domande cui il più intelligente degli scienziati non è in grado di rispondere»” (p. 172). E ancora le parole di Amendola al Lirico durante l'VIII Congresso quando dice: “«Ma siamo come tutti, gente normale, vogliamo le stesse cose, lavorare e vivere tranquilli»” (pp. 192-193).

Nelle osservazioni del compagno Amendola, lei registra la fine dell'utopia, l'esaurirsi della critica “alla borghesia come sistema”, l'accantonamento dell'espansione “di quella coscienza di sé, incarnata confusamente nella Resistenza, quando per un paio d'anni parvero comunisti tutti” (p. 193).

Nel 1956, che la costringe “a guardare in faccia l'Unione delle repubbliche socialiste dei consigli – il nome che avevo amato” – (p. 179), ha inizio l'abbandono di un progetto che si credeva eterno, in cui si era radicata l'esistenza, e insieme la ricerca di qualcosa che sarebbe venuto in seguito con *Il Manifesto*.

L'Urss è il primo lutto, il primo passo nella direzione di un abbandono già avvenuto da tempo anche se la coscienza non è pronta ad accettarlo, anche se ci vorranno altri a ratificarlo giacché “uscirne significava non poter far nulla salvo scrivere (...) hanno dovuto mettermi fuori” (p. 181).

Annamaria Lamarra



Alberto Mario Banti, *L'onore della nazione. Identità sessuali nel nazionalismo europeo dal XVIII secolo alla Grande Guerra*, Einaudi, Torino 2005, € 27,00

La prima guerra mondiale è scoppiata da qualche mese quando, in molti dei paesi che vi sono coinvolti, l'opinione pubblica comincia a venire inondata da una campagna propagandistica che mira, come è naturale, a demonizzare il nemico. Per la prima volta, per ottenere questo risultato, si fa ricorso a un tema sin lì celato o rimosso dal discorso pubblico.

Nel marzo 1915 un libro bianco tedesco denuncia le "atrocità commesse dai soldati russi nella Prussia orientale e nella Galizia austriaca" (p. 354). Quattro mesi più tardi i tedeschi diffondono un nuovo rapporto, intitolato "La violazione del diritto delle genti da parte dell'Inghilterra e della Francia attraverso l'impiego di truppe coloniali sul teatro di guerra europeo" (p. 355). Quasi contemporaneamente una pubblicazione ufficiale austro-ungarica punta il dito d'accusa sulle violenze perpetrate dai russi sulle popolazioni civili dei territori occupati. Ma la risposta, da parte delle forze dell'Intesa, non si fa attendere.

Una commissione straordinaria d'inchiesta russa istituita in aprile pubblica, infatti, poco più tardi, una relazione sugli atti di barbarie compiuti da soldati tedeschi e austriaci in Russia e in Serbia. Ma è in Gran Bretagna che questo tipo di propaganda viene perfezionato e amplificato, sempre nella primavera del 1915. È appunto allora che il *Committee on Alleged German Outrages*, istituito nell'anno precedente, stampa e diffonde a modico prezzo un opuscolo che sarà tradotto in trenta lingue: è il suo rapporto sulle brutalità a carico dei civili di cui si sono resi protagonisti i soldati tedeschi in Francia e in Belgio. Quelle pagine diventeranno uno dei best-sellers degli anni della guerra nei paesi dell'Intesa e negli Stati Uniti.

Gli esempi sono numerosi: in Francia, pure nel 1915, in Italia nel 1917, dopo la disfatta di Caporetto e la penetrazione delle truppe austro-tedesche sul suolo nazionale, vedono la luce pubblicazioni del medesimo tenore. Più in generale, la stampa quotidiana di ogni paese offre un'eco immediata e capillare alle notizie sulle violenze contro i civili lasciate filtrare dalle autorità. E in Italia, in particolare, a distinguersi in quest'opera di diffusione pubblicistica del tema è il *Popolo d'Italia* di Mussolini, di fresco convertito all'interventismo e subito prodigo di notizie raccapriccianti sulle violenze di cui è scenario il fronte franco-belga.

Violenza contro i civili significa, soprattutto, stupri: aggressioni sessuali perpetrate dal nemico di turno sulle donne di un paese invaso, di cui le pubblicazioni cui si è fatto cenno non esitano a descrivere ogni possibile crudeltà. Gli stupri di guerra non sono, ovviamente, un fenomeno tenuto a battesimo dal primo conflitto mondiale, né si hanno prove che essi conoscano proprio in questa occasione una particolare recrudescenza. Nuovo è però il fatto che se ne faccia oggetto di una narrazione quotidiana, sistematica, incalzante, alla quale contribuiscono abbondantemente negli stessi anni sia la produzione letteraria sia quella cinematografica. Lo sottolinea la recente ricerca di A. M. Banti (*L'onore della nazione. Identità sessuali nel nazionalismo europeo dal XVIII secolo alla Grande Guerra*): ci si trova davanti a una netta “inversione di tendenza, che ai silenzi ufficiali sulle aggressioni ai civili nelle guerre ottocentesche sostituisce ora un clamore propagandistico che non lascia respiro” (p. 357). Perché?

Un ruolo importante lo gioca indubbiamente la “vertiginosa caduta delle inibizioni linguistiche che avevano accompagnato il trattamento di precedenti episodi bellici”, sollecitata dalla inedita natura totale del conflitto. Ma non si tratta solo di questo. Il fatto è che il discorso pubblico sullo stupro di guerra trova ora il modo di emergere con prepotenza alla ribalta dei mezzi di comunicazione di massa – e di farsi, dunque, propaganda – perché ha alle spalle una lunga gestazione sotterranea, letteraria e iconografica, maturata in strettissima correlazione per l'appunto con il discorso su quel soggetto, la nazione che, mai tanto intensamente come in occasione del conflitto in atto, si è imposto al centro degli avvenimenti e della loro affabulazione pubblica.

La Grande Guerra è una guerra totale tra nazioni e una delle poste in palio è il loro onore: l'onore della nazione, dunque, violato dallo stupro del nemico. Siamo partiti dall'epilogo del libro, tutto inscritto nel segno apocalittico della guerra di massa e delle retoriche di sopraffazione alimentate dalla cultura irrazionalistica del primo Novecento. Ma la vicenda ricostruita dallo studio di Banti ha un baricentro soprattutto ottocentesco, visto che si interroga su come “la definizione dei ruoli di genere e l'immaginario erotico-sessuale hanno strutturato il discorso nazionalista” (p. XI) dal tardo Settecento in avanti. La diagnosi cui l'autore perviene è radicale: non sembra, infatti, darsi un'apprezzabile differenza tra il discorso nazionalista ottocentesco, che in genere gode fama di irradiare una valenza emancipatoria, e quello esplicitamente carico di aggressività che la Grande Guerra mette in scena all'inizio del Novecento. Quest'ultimo non rappresenta, dunque, la degenerazione di un originario “umanesimo” nazionalista; costituisce, invece, il naturale sviluppo dei presupposti virilisti e misogini che la letteratura e le arti figurative dell'Ottocento mostrano a piene mani, se solo le si scandaglia in ragione di un'adeguata griglia problematica.

Per dimostrare questa tesi, l'autore si è avventurato in un complesso e suggestivo viaggio di perlustrazione nella cultura europea, soffermando lo sguardo soprattutto sulla Francia, la Gran Bretagna, la Germania e l'Italia, e ha completato in chiave comparativa una riflessione che aveva impostato qualche anno fa, in un altro importante studio dedicato al discorso nazionale nel Risorgimento italiano (*La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Einaudi, Torino 2000). Ne ha ricavato una "morfologia elementare del discorso nazionale", partendo da Rousseau e risalendo una lunga "genealogia discorsiva prodotta quasi esclusivamente da maschi", che si snoda in un ventaglio di contaminazioni e di sviluppi (una catena di implicite citazioni testuali successive) nel quale si passano il testimone, tra gli altri, pittori come David, scienziati politici come Burke, poeti come Foscolo e come Kleist, filosofi come Fichte e Lessing, narratori come Scott, Sue, De Amicis, storici come Thierry, drammaturgi come Schiller, infine militanti professionali della causa nazionale come Mazzini e Garibaldi.

Il nucleo centrale di questa morfologia è rappresentato dalla formalizzazione retorica della nazione come comunità di discendenza (una comunità, dunque, ascrivibile e non elettiva; un patto di sangue, non un contratto), che trova nella differenziazione aggressiva dalle altre la chiave della propria identità. Sotto il profilo del genere, essa si fonda sulla polarizzazione tra i maschi combattenti, votati a versare sacrificialmente il loro sangue in guerre "sante" che assomigliano a crociate, e le donne, caste e rinserrate nella dimensione familiare – cellula biologica della nazione – consegnate a una missione che è essenzialmente quella di allevare eroi e di disporsi alle attitudini del "pianto, del cordoglio, del lamento". Così inteso, il nazionalismo è una fede che ha i caratteri della trascendenza, e "l'immagine del bagno di sangue come lavacro rigeneratore non appartiene solo al più esaltato nazionalismo tardo-ottocentesco o primo-novecentesco. È una costante del pensiero nazional-patriottico europeo fin dalle sue origini" (p. 228).

L'onore della nazione, sotto il profilo simbolico, coincide con quello delle sue donne inermi e caste e non c'è, pertanto, da stupirsi se "la presenza ossessiva dello stupro compiuto da un traditore o da uno straniero è un dispositivo narrativo che abita come un'ossessione il discorso nazional-patriottico ottocentesco" (p. 245). Lo stupro "straniero" rappresenta infatti l'attentato più grave alla purezza di una comunità nazionale concepita in primo luogo come comunità di discendenza, come ripetizione all'infinito di una catena di sangue che non può sopportare inquinamenti. Per questo, all'interno delle "narrazioni nazional-patriottiche" (cap. IV) il destino delle violentate è, in genere, la morte sacrificale, che ha la funzione di precludere la germinazione di ceppi meticci all'interno del corpo biologico della nazione.

Ma torniamo, per un istante, al punto da cui siamo partiti. Negli anni della Grande Guerra presto ci si accorge che “il tema dello stupro è un argomento di grande efficacia quando lo si può esercitare sotto la forma dell’incubo, dell’ombra, della minaccia; ma quando è compiuto, mette in luce l’inadeguatezza della componente maschile della popolazione, oltre ai contraccolpi psico-fisici prodotti sulle donne della nazione” (p. 363); e quindi, dopo la sua massiccia pubblicizzazione durante i primi mesi della guerra, si preferirà non parlarne più, perché si rischia di dare luogo a un effetto controproducente: la nazione violata, ovvero ferita nel suo onore, è una nazione che si demoralizza. Dunque, degli stupri in quanto tali non si dà più notizia e ci si interroga, semmai “sulla questione delle gravidanze che avrebbero potuto essere provocate (da essi) e sul modo di ovviare a una simile evenienza”. E visto che, diversamente da quanto previsto dal dispositivo della *fiction* patriottica ottocentesca, per le vittime di violenza sessuale “straniera” non si auspica, fortunatamente, la prospettiva della morte sacrificale, il tema della discussione diventa quello dell’eventualità di una legalizzazione eccezionale dell’aborto o, quanto meno, di una sua depenalizzazione. In Francia si giungerà a una soluzione legislativa pragmatica, basata sull’offerta di segretezza, protezione, assistenza agli *enfants de l’ennemi* e alle loro madri, alle quali verrà data la possibilità di scegliere se tenerli con sé o affidarli all’assistenza pubblica.

Virilismo e misoginia, sadismo e masochismo, indissolubilità di genere e nazione e intenso ancoramento bellicistico di quest’ultima: su tutti questi temi il libro di Banti offre pagine persuasive e documentate, dialogando efficacemente tanto con il variegato *corpus* di fonti letterarie e iconografiche quanto con le suggestioni provenienti da ambiti disciplinari diversi da quello storico (critica letteraria, critica d’arte, psicoanalisi, antropologia). Eppure qualche volta è il suo stesso campione a suggerire la possibilità di un percorso di lettura in parte diverso.

Nel discorso nazionale della rivoluzione francese, per esempio, è inizialmente presente una valorizzazione simbolica della donna-guerriera, soggetto anch’essa a pieno titolo – come le famose protagoniste armate di picca della marcia su Versailles – di una nazione che accorda la titolarità della cittadinanza solo a chi è in grado di spargere per essa sangue nemico, oltre che di versare il proprio. È però anche vero, come dimostra l’autore, che negli sviluppi della rivoluzione per le virago non ci sarà più riconoscimento pubblico (né, del resto, per le donne in generale, come mostra il destino di Olympe de Gouges). L’angoscia maschile di fronte all’immagine della “donna in armi” farà sì che ai componenti la “metà combattente” della nazione venga riconsegnata anche simbolicamente in esclusiva una funzione di protezione non solo della patria dal nemico, ma anche, evidentemente, “di se stessi, del loro potere, delle asimmetrie di genere” (p. 313).

Non è di questo, del resto, che ci parlano sinistramente ancora oggi alcuni inni nazionali particolarmente virilistici (non solo *Fratelli d'Italia*, anche *La Marsigliese*), che testimoniano a un tempo della mascolinizzazione della funzione militare e della militarizzazione sistematica della mascolinità?

Ma, per altri versi, in un'opera come *Egmont*, Goethe suggerisce “che con la rivoluzione repubblicana possono anche aprirsi spazi inattesi per la ridefinizione delle appartenenze di genere (...): donne coraggiose che combattono, da un lato; uomini che non hanno paura di mostrare il lato sentimentale della loro psiche, di abbandonarsi alle emozioni e al pianto, dall'altro” (p. 92).

E ancora, è vero indubbiamente, che “dal punto di vista puramente femminile” a offrire prospettive più favorevoli di emancipazione era non il moralismo sentimentale a base misogina di Rousseau, che voleva le donne caste e prigioniere in casa, ma, semmai, la ben più flessibile etica e cultura aristocratica, che il discorso nazionale, bollandola di dissolutezza, avrebbe combattuto. Tuttavia, i tratti più squisitamente universalistici del pensiero della rivoluzione, tanto spesso e tanto intensamente intrecciato durante l'Ottocento con il discorso nazionale da confondersi quasi con esso, recavano in sé anche altre potenzialità. E queste riaffiorano, infatti, a più riprese negli sviluppi della storia ricostruita da Banti, per esempio quando “l'accettazione delle ragioni del nazional-patriottismo si capovolge nella denuncia della brutalità maschile sulle donne” (p. 302, a proposito di Gualberta Alaide Beccari, profemminista e militante patriottica risorgimentale); o, ancora, e questa volta più ambiguamente, nell'epilogo, che racconta la storia della conversione patriottica delle sorelle Pankhurst e di parte del movimento suffragista inglese durante la prima guerra mondiale e della sua funzionalità al conseguimento del diritto di voto per “le madri e le mogli della nazione” (p. 376). Cosa potrebbe dirci, in proposito, un'indagine sistematica sul discorso nazionale al femminile?

Pur carico di quelle mitologie virilistiche ed omofile, se non omoerotiche, sulle quali l'autore prevalentemente si sofferma, il discorso nazionale moderno pare, insomma, mostrarsi più come un crocevia affollato di tensioni contrastanti che come un percorso a senso unico. È vero: nella struttura profonda della nazione si cela, senza alcun dubbio, anche l'orda e questo libro lo documenta con grande perspicuità, rinnovando suggestivamente una linea di riflessione inaugurata, ormai trent'anni fa, da George L. Mosse, nel suo studio su *La nazionalizzazione delle masse*. Ma vi dimora anche la possibilità di emanciparsene.

Marco Meriggi

Pietro Floridia, *Tiergartenstrasse 4, Un giardino per Ofelia*, Dramma in 2 atti, Filema, Napoli 2006, € 10,00

Ambientato negli anni '40 ad Amburgo, questo dramma in due atti racconta l'incontro di due donne, Ofelia, una giovane disabile mentale che vive coltivando fiori nell'assoluta innocenza di un rapporto di verità col mondo, e Gertrud, l'infermiera nazista mandata a verificare le condizioni di Ofelia con il compito di sottoporla al programma T4, il cosiddetto "Olocausto minore", che prevedeva l'eliminazione dei disabili considerati come vite "indegne di essere vissute". L'incontro si trasforma a poco a poco in un'amicizia profonda ed in un legame di cura e di tenerezza che unirà i destini delle due donne fino alla fine. Una relazione difficile e complessa, che alterna momenti di abbandono e di dolcezza a momenti di scontro violento quando le aspettative dell'una vengono tradite dall'indifferenza o dall'egoismo dell'altra.

Ofelia e Gertrud non hanno nulla in comune se non la guerra che devasta la loro vita e segna in modo implacabile la loro sorte. Entrambe sole, cercano di sopravvivere in modo del tutto differente alla desolazione che avanza in una Germania ormai prossima alla fine. Relegata fin da piccola dalla madre a vivere in una serra, per nascondere al mondo la vergogna della sua condizione, Ofelia è una creatura sensibile che vive per l'amore dei fiori, per lei unica ragione di vita, e della compagnia di un giglio, amico e compagno nelle lunghe giornate trascorse da sola in attesa del ritorno del padre, ufficiale tedesco di stanza in Polonia. Apparentemente fragile nella disabilità che la rende infantile e immatura per la sua età, Ofelia rivela progressivamente la forza e la tenacia che solo la passione della vita può dare; una vita profumata di fiori e di colori dove ogni piccola cosa trova il suo posto nella cura e nella semplicità di gesti quotidiani come zappare, potare, innaffiare, gesti inutili per il mondo perché fuori dalla logica del profitto e della produzione. Per salvarsi dovrà fingere di essere utile all'economia della guerra e mostrare, a coloro da cui dipenderà la sua vita, che è capace di aggiustare scarpe. Ma Ofelia non sa fingere, vive nella verità di chi conosce l'essenza di ogni singola cosa e per questo sarà condannata.

Gertrud, che si assume il compito di sottrarla al suo infelice destino, è invece una donna complice di coloro che impersonano il male. Infermiera addetta alla selezione dei disabili, conduce una vita sospesa nel vuoto senza

emozioni e pensieri, che le impedirebbero di svolgere il suo terribile lavoro. Quando incontra Ofelia, non potrà più tornare indietro. Nella solitudine desolante delle sue giornate, tra privazioni e violenze, Ofelia sarà il rifugio che le offre il calore di sentirsi, dopo tanta sofferenza, finalmente necessaria a qualcuno. Ritrova così il piacere di una casa e di una persona di cui prendersi cura. Ma il loro non è un rapporto facile, giacché vivono due sentimenti del mondo troppo distanti. Il contrasto si manifesta proprio quando Gertrud avverte l'urgenza di preparare Ofelia ad affrontare la commissione medica che dovrà decidere della sua vita. Cercherà allora di farla sembrare *normale*, insegnandole a comportarsi come una brava nazista, a fare il saluto di rito e, soprattutto, a mostrare la sua capacità di rendersi utile alla guerra come ciabattina.

Ma Ofelia non si adatta alla finzione e non intende rinnegare l'amore per il giardino che è il suo mondo. Saranno proprio i fiori a consentirle di uscire dall'inferno, ma la sua vita non sarà più la stessa. Uscita dall'ospedale dopo aver subito ogni tipo di violenza, ritroverà la serra ma non la gioia della vita. Anche i fiori, infatti, entreranno nella logica dello scambio e del commercio perché, divenuti preziosi in tempo di guerra, saranno oggetto di desiderio per le mogli degli ufficiali dell'esercito tedesco e la loro *produzione* consentirà ad Ofelia di salvarsi almeno provvisoriamente. I girasoli, i fiori richiesti perché alti ed imponenti, soffocheranno la crescita degli altri e Ofelia, di fronte alla scelta se salvare se stessa o la vita del proprio giardino, non ha dubbi. Il suo destino è segnato e, per quanto Gertrud riesca ancora una volta a sottrarla alla morte, sarà lei a rinunciare a vivere in un mondo dove anche i fiori diventano merce: "la scelta del sacrificio come qualcosa di ineluttabile, come riconoscimento di un bene più grande, che non si può non perseguire, non importa a quali spese" (p. 88).

La scena si svolge su un duplice registro, la deposizione di Gertrud al tribunale delle forze alleate dopo la fine della guerra e le vicende precedenti che scandiscono i momenti della storia. Sullo sfondo del testo in modo carsico opera il costante richiamo all'Ofelia shakespeareana. In scena ci sono solo due donne, le due attrici che raccontano nel libro, in un commento molto intenso, la rinascita lenta e faticosa di Ofelia e Gertrud nell'incontro quotidiano dei loro corpi, nell'incrociarsi di gesti e sguardi e nell'orrore condiviso di fronte allo sterminio di massa. Aprono e chiudono il libro la presentazione dell'autore, regista del Teatro dell'Argine di Bologna, che spiega l'origine e la composizione del testo attraverso il lavoro teatrale e la raccolta di documenti storici, e l'intervento dello scenografo che descrive la scelta dei materiali e l'importanza dei giochi di luce nella costruzione dell'ambiente.

Simona Marino

Suad Amiry, *Sharon e mia suocera*, Feltrinelli, Milano 2003, € 12,00€

Il libro di Suad Amiry (sottotitolo *Diari di guerra da Ramallah, Palestina*, tradotto e curato da Maria Nadotti) non ha avuto, a mio avviso, la diffusione meritata, soprattutto tra le donne che amano tenersi aggiornate sui libri scritti da altre donne su temi d'importanza universale, considerati da una finestra in cui pubblico e privato sono fusi, immagine e sfondo si toccano.

L'autrice che riproponiamo è palestinese; ha studiato architettura presso l'università americana di Beirut e presso l'Università del Michigan, per poi conseguire un dottorato presso l'Università di Edimburgo; dal 1981 insegna architettura all'Università di Birzeit. Ha fondato il *Riwaq Center for Architectural Conservation* di Ramallah e dal 1993 è stata membro della delegazione palestinese incaricata di condurre le trattative bilaterali di pace israelo-palestinesi di Washington.

Autrice di molti libri di architettura, è alla sua prima opera narrativa. Come Suad stessa scrive nell'introduzione, *scrivere un diario intendeva essere una forma di terapia*, e non pensava di darlo alle stampe:

*[...]L'ho mostrato a pochi e intimi amici con esitazione. [...]a dire la verità ne ho perso alcune parti, che ho dovuto recuperare attraverso le e-mail agli amici, quando si è pensato di darlo alle stampe. Non credo di aver mai capito o perdonato i miei genitori, né le centinaia di migliaia di palestinesi fuggiti dalle loro case nel 1948, finché mio marito ed io non siamo stati costretti ad abbandonare la nostra casa a Ramallah, il 18 novembre 2001, a seguito dell'occupazione del nostro quartiere, al-Irsal, da parte dell'esercito israeliano.*

Il "diario di guerra" è tenuto da Suad durante le ripetute invasioni di Ramallah da parte dell'esercito israeliano tra il 17 novembre 2001 e il 26 settembre 2002, data in cui gli israeliani si ritirarono definitivamente dalla zona di Muquataa, quartier generale di Arafat, confinante con l'abitazione della suocera della scrittrice che dovette trasferirla nella propria casa:

*Forse un giorno riuscirò a perdonarvi di averci tenuto sotto coprifuoco per trentaquattro giorni consecutivi, ma non riuscirò mai a mandare giù che ci abbiate costretti a vivere con mia suocera per quelli che, allora, mi sono sembrati trentaquattro anni.*

Fuori si spara, ma nella sua casa a sparare consigli e lamentele è la madre del marito. Poche righe che danno l'idea dell'umorismo surreale che pervade il volume di Suad e che bastano a suggerire la sua straordinaria



capacità di offrirci il quadro di un'esistenza continuamente minacciata, senza la retorica che vorrebbe mettere vittime e oppressori in campi rigidamente distinti.

Nel tempo morto della guerra e dell'occupazione, tra paura e rabbia al vetriolo, ritornano ricordi di pace e di guerra; come quello di Zalatimo, pasticceria che serviva un ghiotto formaggio mtabaqua, in vaschette rotonde di rame, inzuppate di sciroppo di zucchero:

*[...]oggi a trentaquattro anni esatti dall'ultima volta che sono venuta a Gerusalemme, m'imbarazza un po' ammettere che, di tutte le meraviglie della città – o, se è per questo della Palestina – è proprio Zalatimo che ricordo meglio[...]. Ricordo quanto ero stata felice quando mia madre mi aveva detto che ero stata concepita a Gerusalemme[...]. Stavo lottando con tutte le mie forze contro la paura crescente di diventare una straniera in Palestina. Sembrava tutto così facile quando avevo cercato di convincere mia madre che la mia decisione di andare a vivere nella Palestina occupata non era poi un'idea tanto folle.*

Un volume da leggere per chi non l'avesse già fatto, un racconto dove dramma e ironia si fondono, ma resta intatta la follia delle guerre fatte in nome dei popoli, delle religioni, o, peggio, dell'intervento umanitario.

Adele Nunzianta Cesaro

Lilli Gruber, *I miei giorni a Baghdad*, BUR, Milano, 2004, II edizione aggiornata con nuova introduzione dell'autrice, € 8,50

Si è parlato di “guerra delle donne” perché durante l'ultima Guerra nel Golfo, la seconda guerra in Iraq, le donne sono state drammaticamente in primo piano: coraggiose giornaliste sotto le bombe di Baghdad, reporter al seguito delle truppe anglo-americane, prigioniere, soldatesse, strateghe, madri e mogli che la guerra subiscono attraverso i lutti, impegnate nelle missioni umanitarie, donne sequestrate.

*I miei giorni a Baghdad* è il resoconto della giornalista Lilli Gruber, inviata della Rai durante la guerra in Iraq.

Prima conduttrice di un telegiornale di mezza sera, da subito attira lo sguardo critico, per lo più maschile, degli studiosi dei media: la postura semitrasversale, lo sguardo deciso, una donna che ben sa utilizzare la sua immagine per bucare lo schermo.

La sua scelta di essere inviata per la seconda volta a Baghdad, dove la guerra è imminente, desta stupore: la giornalista lascia la sua casa di Roma, un lavoro stabile, il marito, per recarsi in un luogo dal quale tutti stanno scappando, ostinata nel voler “dare la notizia”.

Queste perplessità hanno stimolato la lettura de *I miei giorni a Baghdad*. Tra quelle pagine potevo sentire i bombardamenti sulla mia testa, vedere i volti degli iracheni, sentirli raccontare le loro storie in un linguaggio che me li ha resi per la prima volta meno distanti, meno crudeli, meno ‘terroristi’ di quanto percepivo dai media.

Lilli Gruber con la sua penna agile immerge il lettore nel racconto di una guerra che dall'Italia sembra ancora lontana; riporta il *sentire* di uomini e donne, in particolare i racconti delle donne, diversi perché gli uomini raccontano i fatti mentre le donne vedono anche le emozioni. *I miei giorni a Baghdad* non si limita a osservare le circostanze, ma riesce a descrivere e a trasmettere a chi legge le emozioni e i sentimenti della popolazione irachena.

Il libro comincia spiegando come l'ottica da cui muove non sia quella dell'esercito americano e dei suoi alleati, quanto piuttosto il punto di vista degli iracheni: accetteranno gli aiuti americani? Li accoglieranno come ‘liberatori’? Interrogativi ai quali la storia di oggi ha già fornito una risposta, ma interessante risulta l'evoluzione di tali eventi osservati sul campo.

Insieme a lei c'è il marito Jacques, presenza silenziosa, che compare ad intermittenza al suo fianco.

Nel racconto della giornalista vi è una *manca*za quasi totale della paura, sensazione per secoli legata al femminile; non perché la scrittura della Gruber sia priva di emozioni, ma perché tra queste la paura è assente o almeno non è percepibile. La giornalista confessa solo di non essere rimasta indifferente quando è atterrata al *Saddam International Airport* dove tutti i reporter “sentono il cuore battere più veloce”.

Essere una portavoce imparziale è il suo obiettivo: “Questa libertà va però coniugata col rispetto dei fatti. Il giornalista deve scomparire dietro la realtà che racconta. È solo un portavoce (...) della storia che si compone sotto i suoi occhi. Le sue scelte personali, le sue opinioni, i suoi sentimenti non devono pregiudicare l'obbligo più importante: mettere a disposizione del pubblico tutti gli elementi che gli permetteranno di giudicare in piena autonomia”.

Un altro elemento che emerge dal libro è il traffico di oggetti, dollari e affari che c'è dietro una guerra, e la spregiudicatezza necessaria ad una giornalista per ottenere informazioni o accessi a zone vietate e pericolose, per superare ostacoli burocratici che convivono con la totale anarchia amministrativa. Quando scrive il suo libro i giornalisti, soprattutto le donne, potevano girare per le strade e parlare con gli iracheni. Baghdad, come una Napoli affollata di auto e traffico, appare quasi inconsapevole delle bombe che stanno per abbattersi sul paese, trasformandolo in un territorio desolato.

Come emerge dal testo, la graduale sconfitta, personale prima che politica, di Saddam Hussein spiega la debole resistenza, nella prima fase della guerra, di un popolo che aveva subito anni di embargo e dittatura; nel cosiddetto “dopoguerra”, la resistenza irachena, al contrario, farà più vittime della guerra stessa.

Floriana Briganti

*L'altro Islam, viaggio nel territorio degli sciiti*, Rizzoli, Milano, 2004, € €16,50

La voce degli iracheni – “ci avete liberati adesso ve ne potete andare” – è ancora più forte nel libro *L'altro Islam, un viaggio nelle terre degli sciiti*, di cui un capitolo è dedicato alle donne.

L'argomento viene fuori quando la giornalista per muoversi a Najaf deve ricorrere alla guida di un religioso, al-Mussawi. In una delle lunghe ore in macchina, discute con lui della condizione delle donne. Il religioso sostiene che le irachene sono libere, felici e protette dall'Islam, che pone loro l'unica condizione di onorare i mariti: “Ad esempio mia moglie non deve intervenire nei miei affari e non deve insinuare che io possa sbagliarmi”. La Gruber gli chiede perchè. Ecco la sua risposta: “l'uomo è più istruito, più intelligente, ed è responsabile di tutti gli aspetti della vita della donna” ed aggiunge che l'uomo mantiene la donna che in cambio si sottomette ( e su questo punto al-Mussawi cerca la complicità di Jacques, marito della Gruber...).

La questione del velo viene approfondita a Teheran, dove il problema è maggiormente discusso ma non per questo risolto: qualche conquista giuridica più che politica, qualche concessione al colore del velo che si avvicina sempre più ad un sottile foulard; la Gruber racconta che si vedono donne alla guida mentre parlano al cellulare e veli coloratissimi al vento, che le più moderne si dimenticano di mettere a posto, in una capitale certo più emancipata rispetto ai dintorni.

Le donne iraniane intervistate sostengono che il trucco e gli abiti all'occidentale distrarrebbero l'attenzione da ciò che dicono, per loro più importante; ai loro occhi la nostra situazione – pornografia, prostituzione e sfruttamento dell'immagine della donna nei media – non è certo di minore gravità del loro coprirsi; sottolineano che l'istruzione è consentita ed il velo dà loro sicurezza, e non costituisce un limite.

In realtà, ritornando a Baghdad nel 2004, la giornalista trova molte più donne velate rispetto alla sua visita precedente, perché, come è noto, la guerra ha scatenato nuovo terrore e violenze inaudite, inasprendo le posizioni integraliste; lei stessa che prima poteva non indossare il velo in decine di luoghi, ora è costretta a farlo, salvo rare eccezioni. L'arrivo degli americani non è, dunque, servito a liberare le donne dal velo; i militari occidentali, d'altro canto, vivono rinchiusi nelle loro *green zone*, fortezze allestite

militarmente per proteggerli. Nessun incontro c'è stato tra americani ed iracheni, ognuno vede l'altro con i propri occhi: gli iracheni considerano gli americani come oppressori prepotenti e ignari delle loro tradizioni, mentre per gli americani sono potenziali terroristi.

La Gruber non condivide, naturalmente, l'integralismo islamico né il terrorismo, ma riesce ad avere uno sguardo fortemente critico sulle imposizioni americane di ad un'improbabile occidentalizzazione della popolazione. L'attenzione della Gruber spazia dall'Iran fino al Libano, a Beirut, dove cerca di interpretare l'anarchia del dopoguerra, nella città libanese, divenuta, dopo la guerra, paradiso di cospicui investimenti e centro di nuove ricchezze. Una capitale che vive le sue differenze in un equilibrio ancorché precario tra religioni, culture e diversità che vivono vicine ma non insieme.

Il viaggio della giornalista nel "territorio degli sciiti", dà voce agli iracheni vittime della guerra e racconta Baghdad prima e dopo Saddam, ma anche lo scandalo delle violenze sessuali nelle carceri di Abu Ghraib e le torture ad opera dei soldati americani, tra cui tre donne.

Floriana Briganti

## Spazio cinema

### *La sposa siriana*

Titolo originale: *Hacala Hasuruit - The Sirian Bride*

Regia: Eran Riklis

Sceneggiatura: Suha Arra

Nazione: Francia/Germania/Israele, 2004, 97'

Genere: Commedia, Drammatico

Cast: Hiam Abbass, Makram Khoury, Clara Khoury, Ashraf Barhom, Eyad Sheety, Evelyn Kaplun

Produzione: Bettina Brokemper, Antoine de Clermont-Tonnerre, Michael Eklet, Eran Riklis

Data di uscita: 01 Luglio 2005

L'apolidia è la condizione che riguarda tutte le persone che non hanno una nazionalità effettiva e che, di conseguenza, non possono godere dei diritti legati alla cittadinanza. In relazione a ciò, secondo il diritto internazionale, è apolide colui che "nessuno Stato considera come suo cittadino in applicazione della legislazione" (art. 1, Convenzione del 1954 relativa allo statuto degli apolidi). L'apolidia, *de jure* o *de facto* che sia, può avere diverse cause, tra cui le rivendicazioni da parte di due o più paesi sulla cittadinanza di un popolo o di un gruppo sociale, i cui membri siano uniti da motivi religiosi, culturali o storici ed occupino territori oggetto di contesa. Tra i motivi dell'apolidia ci sono dunque la guerra, l'occupazione, la contesa, la fuga, ma anche la speranza, la ricerca di condizioni migliori, la cessazione, o il mutamento di un precedente dominio politico o commerciale che può condurre alla formazione di nuovi stati, a seguito della decolonizzazione o della disintegrazione di entità federali: è il caso, ad esempio, dell'ex federazione della Repubbliche Sovietiche.

In cosa si traduce tutto ciò per chi sperimenta materialmente, nella quotidianità della propria vita la condizione di apolidia? Qual è lo spazio che un corpo apolide abita? Quali i suoi confini reali?

Eran Riklis, regista israeliano, muovendosi sulle tracce del "cinema dell'esilio" di registi come Nizamettin Ariç (*Klamek ji bo Beko - Canzone per Beko*, 1992) e Hiner Salem (*Kilometre Zero*, 2005), racconta con semplicità e poesia una storia di apolidia, attenta e partecipe riflessione sul rapporto esistente tra spazio mentale e fisico, tra confine e suo superamento, tra radicamento alle proprie origini e rinuncia consapevole ad esse, in vista di un futuro migliore.

Siamo tra le alture del Golan, piccola striscia di terra, ampia meno di duemila kmq, tra il lago Tiberiade e il monte Hermon, tra la Siria e lo

Stato di Israele: terre fertili e prolifiche, governate, nell'alternarsi delle stagioni, da leggi patriarcali e tradizioni antichissime. In molti dei villaggi che qui sorgono e si sviluppano vive una popolazione a maggioranza drusa, considerata dalle carte d'identità israeliane apolide. Popolo privo di autodeterminazione, i Drusi sono sottoposti da più di trent'anni al dominio israeliano, sentendosi però in larga parte siriani. Dal 1967, infatti, in seguito alla "guerra dei sei giorni", le truppe israeliane occupano il Golan. Dopo aver costretto oltre centomila civili a lasciare le proprie case, e a seguito dei tentativi che la Siria di Hafez Assad (padre dell'attuale presidente) attuò per poter riprendere il controllo delle alture, nel 1982 Israele annesse l'intera regione, abitata ancora da migliaia di arabi, in prevalenza drusi, che ricevettero così la cittadinanza israeliana. L'occupazione, benché non ancora riconosciuta dal regime siriano, nè dalla comunità internazionale, è ormai un dato di fatto.

E nel Golan, precisamente nel villaggio di Golan Heights, vive Mona, la sposa siriana, con la sua famiglia. La storia che Riklis ci racconta e che si sviluppa in un'unica giornata, il 17 luglio del 2000 (dalle 5-6 di mattina alle 16 del pomeriggio) è una storia di confine, o meglio di confini. In quel giorno due eventi hanno luogo: la manifestazione filosiriana per l'elezione del nuovo presidente siriano Bashar al-Assad (che succede al padre Hafez), e il matrimonio di Mona con Tallel, attore comico di Damasco che la giovane non ha ancora conosciuto, avendo scambiato con lui solo poche lettere.

Nulla sappiamo degli antecedenti di questa storia, in cui la presenza silenziosa della guerra fa da sfondo all'intera vicenda, e nella quale veniamo inseriti mentre si svolgono i preparativi per le nozze della sposa che hanno portato il ricongiungimento, a tratti problematico, dei vari membri della famiglia.

Tra tutti è proprio la sposa ad essere la più spaesata e pensierosa poiché sa che, dal momento in cui varcherà il confine per raggiungere lo sposo, non potrà più tornare indietro e non potrà più, quindi, rivedere i suoi cari.

Il regista, dando poco spazio alle parole, si sofferma con lunghe inquadrature sul volto triste della ragazza. Intorno alla sposa, molti personaggi minori vivono le loro vicende private. Tra tutti spicca la sorella di Mona, Amal, personaggio essenziale nello svolgersi delle dinamiche familiari, che si impone per la forza e la determinazione, nonché per il coraggio e il desiderio di emancipazione che la porteranno a scontrarsi col marito e con il padre; la donna crea una solida alleanza al femminile con le figlie e, finalmente, riesce ad intraprendere gli studi tanto desiderati, a cui aveva in precedenza rinunciato per volere del marito. Colpisce nel finale anche la decisione di Mona, che dopo ore passate al confine, tra attese snervanti e problemi burocratici, decide di approfittare di un momento di distrazione di guardie e familiari per oltrepassare il confine, eludendone i sistemi di con-

trollo e dirigendosi consapevolmente e carica di speranze verso il futuro; Amal, silenziosa, la guarda andar via da dietro il reticolo di ferro che sancisce la separazione.

Mona valica, dunque, più confini: quello geografico, ma anche quello mentale, emozionale, fisico. In questo senso il matrimonio racchiude una forza dinamica dirompente in quanto mette in gioco strutturazioni sociali e familiari radicate. Ed è la donna, nella visione del regista e della sua sceneggiatrice israelo-palestinese Suha Arra (nota per le sue idee progressiste) che, con scelte consapevoli e coraggiose, si fa portatrice di nuovi valori in grado di destabilizzare le credenze di un mondo basato su principi maschilisti e discriminatori.

Il corpo, coperto dall'abito da sposa, è lo spazio in cui si racchiudono le speranze e le potenzialità implicite in ogni cambiamento: "dove non c'è quel corpo, dice Riklis, non c'è spazio per immaginare squarci di libertà agognati." E il cinema, in questi termini diventa lo spazio in cui poter elaborare vie di fuga, nuove speranze, possibili soluzioni. Come dichiara lo stesso Riklis a proposito del suo film, premiato dal pubblico al Festival di Locarno del 2004:

*Ogni regista auspica che il proprio film possa contribuire ad accrescere la comprensione, la compassione, la tolleranza. The Sirian Bride è il mio tentativo personale di dare un modesto contributo attraverso un film nato dall'amore. L'amore per la libertà e per lo spirito della libertà; l'amore per i paesaggi fisici ed emotivi che circondano tutti noi. L'amore per le donne che lottano per conquistare un posto nel mondo, l'amore per le persone che nonostante tutto hanno ancora dei sogni e delle speranze qui, al di là del confine, ovunque.*

Giovanna Callegari



**l'evidenziatore**

*Il conto, per favore*

«La guerra è innanzitutto la distruzione dell'opera quotidiana delle donne», ha scritto Tiziana Plebani. La guerra è l'espressione ultima del patriarcato (Starhawn). E Marilyn French, in un paragrafo di *The war against women* (1992) dedicato al linguaggio militare, ha dimostrato fino a che punto la guerra sia una questione di genere<sup>1</sup>.

Ma questa follia del patriarcato, per cui, poniamo, un uomo politico può dichiararsi cristiano e contemporaneamente approvare la costruzione di armi *cinque milioni di volte più efficaci della bomba di Hiroshima*, quanto costa? Il libro di Meyssan dedicato all'11 settembre (*L'incredibile menzogna. Nessun aereo è caduto sul Pentagono*)<sup>2</sup> fornisce anche informazioni sulle spese militari: in un anno (2002) gli USA spendono 396,1 miliardi di dollari, i suoi alleati (paesi della Nato, Giappone, Corea del Sud e Australia) 198 miliardi di dollari, la Russia 60 miliardi di dollari, la Cina 42 miliardi di dollari e gli stati «canaglia» (Iran, Corea del Nord, Iraq, Libia, Siria, Cuba e Sudan) 15 miliardi di dollari. Nello stesso anno l'Italia ha investito per la «difesa» 15 miliardi di dollari, vale a dire quanto l'insieme degli stati «canaglia».

Forniti dal *Center for Defense Information* di Washington, i dati andrebbero aggiornati costantemente. Secondo l'ultima stima il budget militare italiano ammonta ormai al doppio di quello degli stati «rogues»:

<sup>1</sup> Si veda il paragrafo *La guerra contro le donne come la rivela il linguaggio militare*, in M. French, *La guerra contro le donne*, Milano, Rizzoli, 1993, pp. 175-182. Le citazioni di T. Plebani e Starhawn sono tratte dal volume *Donne disarmanti. Storie e testimonianze su nonviolenza e femminismi*, a cura di M. Lanfranco e M. G. Di Rienzo, Napoli, Edizioni Intra Moenia, 2003. Si ricordi che nel mondo di oggi «1 donna su 3, secondo l'Unfpa, è stata picchiata, costretta ad avere rapporti sessuali o abusata, in genere da un membro della famiglia o da un conoscente. E il fenomeno non è confinato a paesi poco sviluppati: in Australia, Canada, Israele, Sudafrica e Stati Uniti, il 40-70% degli omicidi» commessi contro le donne sono compiuti dai partner (F. Caferri, «Donne, l'allarme dell'Onu. Violenze contro una su tre. Qual è la prima causa di morte per le donne? Provate a indovinare. Sbagliate di sicuro» in *Liberazione*, 29 ottobre 2005, p. 1 (dove sono riportati i dati forniti dal Consiglio d'Europa nell'ambito dell'«Osservatorio criminologico e multidisciplinare sulla violenza di genere»)

<sup>2</sup> Roma, Fandango, 2002, pp. 110-111

USA	399,1 miliardi di dollari;
Russia	65 miliardi;
Cina	47 miliardi;
Italia	19,4 miliardi.

Gli stati «canaglia» hanno invece diminuito le spese militari: Iran 4,1 miliardi; Corea del Nord 1,4; Iraq 1,4; Libia 1,2; Siria 1; Cuba 0,8; Sudan 0,6<sup>3</sup>.

Per gli anni successivi occorre attingere ai rapporti annuali dell'Istituto internazionale di Stoccolma per la ricerca sulla pace (Sipri): le spese militari hanno superato i mille miliardi di dollari. Ecco, per i sette paesi più militarizzati del mondo, i dati relativi al 2003 e al 2004 (sempre in miliardi di dollari):

USA	414,4 (2003)	455,3 (2004);
Gran Bretagna	51,0 (2003)	47,4 (2004);
Francia	45,4 (2003)	46,1 (2004);
Giappone	42,7 (2003)	42,4 (2004);
Cina	33,1 (2003)	35,4 (2004);
Germania	34,7 (2003)	33,8 (2004);
Italia	27,5 (2003)	27,7 (2004).

E la Russia, dove è andata a finire? È ormai all'ottavo posto (18,5 miliardi spesi nel 2003 e 19,4 nel 2004), scavalcata dall'Italia, il «bel paese» dove ogni giorno di più si riducono le tasse ai ricchi, si tagliano le spese sociali (secondo una ricerca dell'Osservatorio nazionale sulla famiglia l'8,3% delle famiglie italiane è vicina alla soglia di povertà e il 6,5% è in condizioni di povertà) e la cultura versa in condizioni sempre più disastrose (più di due milioni di adulti sono analfabeti completi e quasi quindici milioni sono semianalfabeti).

Nel mondo si contano a centinaia di milioni i bambini in età scolare – i due terzi sono bambine – che crescono senza un'istruzione elementare e sono privati di ogni diritto. Eppure basterebbero sette milioni di dollari all'anno (meno di quanto si spende negli USA per i cosmetici o in Europa per i gelati), per consentire a tutte e a tutti, nell'arco di un decennio, di accedere a una scuola. Altrettanto modesta è la cifra di 805 milioni di dollari richiesta dall'Unicef nel 2006 per assistere le donne e i bambini che vivono nelle 29 situazioni di emergenza presenti oggi nel mondo.

In breve: meno di un miliardo di dollari per la sopravvivenza; più di mille miliardi in vista della distruzione della vita sull'intero pianeta. Vengono in mente le parole di Germaine Greer: «La prossima volta che un governo proporrà di muovere guerra contro una popolazione civile inerme

<sup>3</sup> Fonte: <http://www.cdi.org/issues/wme/spendersfy04.html>

dovremmo mettere a nudo il nostro dolore e il nostro senso di colpa invece che la nostra rabbia; forse le cose andrebbero diversamente [...] Se riusciamo a trovare il modo di attingere all'energia latente nel dolore oceanico delle donne, smuoveremo le montagne» (*The Whole Woman*, 1999).

*l'evidenziatore l'evidenziatore l'evidenziatore l'evidenziatore*

**femminismi  
postcoloniali e  
transnazionali**



Wassyla Tamzali\*

## *Le donne algerine nella guerra di liberazione*

Il testo qui pubblicato fa parte di un lavoro più ampio sull'Algeria della mia generazione, quella che aveva 20 anni al tempo dell'indipendenza e che è stata segnata a lungo dall'utopia della libertà e dall'estetica della Rivoluzione.

La guerra di liberazione ha svolto un ruolo determinante. Attraverso la guerra d'Algeria si va forgiando un idioma, se non un concetto, quello della "donna algerina" che sarà largamente utilizzato dentro e fuori l'Algeria. La "donna algerina" è colei che ha combattuto il colonialismo, che ha fatto la resistenza. È attaccata ad una nazione nazionalista dal momento che viene definita in rapporto ad una nazione ma essa stessa si definisce in rapporto alla nazione. È altresì una donna che ha subito la violenza politica in modo particolare: dal colonialismo prima e dagli algerini dopo, durante la guerra civile (1991-1998) e che ne ha acquisito un'aura, una presenza politica reale e, insieme, una modernità unica nell'ambito delle donne di cultura arabo-musulmana. L'algerina, sulla scena internazionale, rappresenta il coraggio e la determinazione. Eppure è una donna i cui diritti sono all'ultimo gradino della scala delle nazioni civilizzate. Resta sottomessa ad una legge religiosa vecchia di 14 secoli.

*Bisogna oggi rivisitare il tempo della guerra per comprendere meglio il nostro presente ed essere, soprattutto, meglio attrezzate per il futuro. Per le donne algerine, infatti, le promesse della guerra di liberazione non sono state mantenute e rimane ancora tanto da fare.*

**Estratto da *Rien de trop*, autobiografia dell'Autrice e storia dell'Algeria dalla guerra di resistenza ai nostri giorni, in pubblicazione presso Gallimard**

Bisogna dire che è durata fin troppo la guerra d'Algeria<sup>1</sup>. Tutti e tutte ne avevamo mantenuto un ricordo doloroso. "Sette anni, adesso basta", è

\* Presidente del *Forum Algerien des Femmes de la Méditerranée*, membro del *Bureau du Collectif Maghreb-Egalité*, ex direttrice Unesco, responsabile *Droits des Femmes*.

<sup>1</sup> Per maggiori informazioni sulla presenza delle donne in Algeria durante la guerra di liberazione dai Francesi, e nella guerra civile si veda M. G. Ruggerini (a cura di),

uno dei primi slogan dell'Algeria indipendente che rammento. Era il luglio del 1962, tutti i clan si precipitarono di corsa svelando gli appetiti di potere che li divoravano, pronti ad uccidersi tra loro e a trascinare il paese nella guerra civile.

Le donne erano scese in strada, liberando tutta la loro sofferenza. “Sette anni, adesso basta!” La sofferenza, forma patetica di protesta. Povero popolo, la storia lo carica come l'asino della favola, fino al giorno in cui non ne può più! “Sette anni, adesso basta!”, ad un palmo dal ricominciare, e, questa volta, tra fratelli. I vincitori non riuscivano a mettersi d'accordo. Le donne erano già uscite in strada, proprio loro, gridando “Sette anni, adesso basta!”.

E poi più niente. Il silenzio profondo di tutto un popolo. Impossibile traslazione del reale? Seppellimento? La memoria liscia come una strada nelle sabbie dopo la tempesta. Storia impossibile. Rifiuto della storia. Noi eravamo fatti e disfatti dal destino. La fatalità contro la storia. Molto presto la storia ufficiale ci avrebbe colto di sorpresa, ingozzandoci dei suoi miti e delle sue immagini. La resistenza si sciolse nella Rivoluzione, prese il suo marchio. La memoria degli anni della Guerra dell'ombra divenne un continente silenzioso. Il passato era la fonte del potere, noi ne avevamo perso il controllo. Ed eravamo consenzienti, quasi sollevati. In qualche modo, questo ci permetteva di contenere i ricordi di una guerra senza nome, che aveva fatto di tutte e di tutti i nemici da sconfiggere da parte di uno degli eserciti più potenti del mondo.

Violenza. Umiliazione. Violenza dell'umiliazione e umiliazione della violenza... L'orrore nel pieno centro delle città... E poi, più lontano, villaggi bombardati, case sventrate, torchi abbandonati, ulivi profanati. Le esecuzioni sommarie – i padri davanti ai figli, i figli davanti alle madri – gli stupri, la cattura di ostaggi, le deportazioni, le sparizioni, i campi di concentramento, gli esili... Crudeltà della guerra.

Un vecchio cabila dirà a Pierre Bourdieu<sup>2</sup>: “Nessun uomo potrà dire alla fine di tutto questo: io sono un uomo”. Ricordi ancora oggi tenuti sotto le tavole del silenzio imposto dal ritegno naturale di un popolo che porta sempre gli abiti ruvidi del contadino. Terre recluse. Terre aride, scarpate scoscese di pietre e gole, che nelle pieghe più scure, sorgenti segrete cospargono di teneri ciclamini rosa. Alte terre inespugnabili che non cessano di ossessionare la storia di questo paese.

*Una cittadinanza in disordine. I diritti delle donne nei Paesi del Maghreb*, Roma, Ediesse, 2003

<sup>2</sup> Il noto filosofo e sociologo Pierre Bourdieu (1930-2002) dedicò la sua prima ricerca sul campo alla resistenza algerina contro il colonialismo francese



Ricordi terrificanti, senza dubbio, se si giudica dalle immagini che i media oggi rivelano, senza limiti, su cosa sia una guerra contro i civili. Oggi i Balcani, l’Africa, la Cecenia. Ieri il mio paese, memoria ancora ricoperta dalle ceneri dei fuochi che lo infiammarono. Niente somiglia di più ad una guerra contro le popolazioni civili che una guerra contro le popolazioni civili, quali che siano il luogo e il tempo. Niente più della guerriglia partigiana è simile alla guerriglia. Di ciò ebbi coscienza molto presto, in modo confuso, ma così forte che oggi ancora rivedo le immagini di un film visto in un pomeriggio d’ozio a Ginevra, d’estate, durante la guerra d’Algeria; la prima estate dopo l’assassinio di mio padre, nel dicembre 1957, in pieno centro, per mano di un adolescente su ordine di un uomo del suo partito. Un atto che ha suscitato in me un’interrogazione infinita sulla violenza e sulla guerra.

Eravamo entrati a caso in un cinema. Proiettavano un film jugoslavo sulla resistenza durante la seconda guerra mondiale. Ricordo solo l’ultima scena del film: l’esecuzione delle donne. Un film in bianco e nero. Un film terrificante. Uscendo dal cinema, mio zio, con il viso immobile, ha detto a se stesso più che a me: “Tutte le guerre partigiane si somigliano!”. Non ho fatto domande.

Come non ne avevamo fatte nel 1962. Non facevamo proprio nessuna domanda. Sulla guerra d’indipendenza, durata dal 1954 al 1962, fummo bombardati di discorsi, di ricostruzioni edificanti e ostentate sul Giornale nazionale, alla Televisione nazionale. Le immagini rimasteci erano quelle dei documentari di propaganda girati a Gardimaou, un villaggio in Tunisia, dove era di stanza l’esercito di confine. Il cinema dell’esercito, le telecamere russe e la tecnica sovietica: sottofondo di musica altisonante e commenti in politichese.

Abbiamo accettato l’immagine stereotipata dell’eroico popolo algerino, presentato prevalentemente come popolo contadino, con la cancellazione di tutti gli *altri popoli algerini*. Le donne erano le icone della lotta di liberazione e la garanzia della sua modernità. Erano filmate – visi di madonne, impeccabili nelle loro uniformi militari moderne – come infermiere, soldatesse, le armi in pugno. Eroine per l’eternità, presenti nel nostro immaginario per sempre. Le altre, le più autentiche, avevano ricoperto la loro gloria della modestia e del pudore delle donne contadine. Sarà solo poco per volta, sotto l’insistenza di domande pressanti ed inquiete di altre donne algerine – donne giovani, studentesse piene di rabbia, entrate per prime in lotta, clandestinamente, ansiose di comprendere perché le donne erano state tradite, passando dalla gloria all’umiliazione – che alcune donne

della Resistenza hanno parlato. E così alcuni uomini della Resistenza, rimasti per sempre i figli straziati della rivoluzione algerina.

Sid Ahmed B., il giovane e carismatico cugino di mio padre, entrato nelle truppe partigiane mentre faceva i suoi studi di medicina, quando gli raccontai la mia delusione rispetto all'atteggiamento dei politici sulla questione femminile, tentò di attenuare il mio smarrimento – provocando inconsapevolmente una vera e propria devastazione della mia utopia – raccontandomi come era stato incaricato di accertare, con una visita ginecologica, la verginità delle donne che si erano date alla macchia. “Non è mica semplice, vedi, la base del paese non è come credi. Il popolo non è questa astrazione ideale di cui tu parli, la realtà è a mille miglia da te, da me!”. Sempre e dappertutto queste repliche sul “popolo algerino”, quando si trattava di donne. Allora si era rifugiato con le partigiane nel tronco di un enorme albero e aveva chiesto ad un altro cugino di mio padre, che aveva ritrovato in clandestinità, di impedire l'accesso agli altri, fucile in pugno: «Spara se necessario». “Non mi sentivo generoso. Mi sono fermato con le ragazze, abbiamo lasciato passare un lasso di tempo ragionevole, in silenzio, senza muoverci. Minuti di piombo. Poi ho detto loro di scappare alla prima occasione. Tirava una brutta aria!”.

Ascoltando questa storia, mi ricordai di quel pomeriggio a Ginevra con mio zio e della battuta che fece dopo aver visto il film jugoslavo sulla guerra partigiana. Tutte le guerre partigiane si somigliano. Le compagne di Nany non hanno avuto il tempo di fuggire: sono state arrestate, come lui, dall'esercito francese.

Penso anche alla storia che mi raccontò un ragazzo storpio, perso spesso nell'alcol, incapace di vivere il presente e che ho abbandonato a malincuore ai suoi fantasmi. Perché? Davanti a me, il ragazzo seducente che avevo ritrovato alla porta dell'ospedale Mustafa, dove dirigeva il reparto di radiologia, scivolava poco a poco in una morbida contemplazione. Perché? Sul suo viso fine, segnato da numerose tracce di acne, cadeva una tristezza infinita. Perché questa disperazione? Con il tempo mi raccontò di come, dandosi alla macchia a 17 anni, dovette partecipare all'esecuzione di tre partigiane: “Il nostro capo lo decise perché causavano dei disordini, delle gelosie tra i partigiani. Erano molto coraggiose. Dopo l'esecuzione, io fuggii e mi ritrovai in Svezia. Ho potuto riprendere i miei studi”.

E poi tante altre storie, raccontate nelle ultime ore della notte, che ci bisbigliavamo per paura di spezzare il nostro fragile equilibrio tra un passato mitico ed un presente difficile. Storie oscure. Non si può ridurre la

realtà della guerra di liberazione a queste storie perché fu più grande di noi. Ancora oggi, scrivendo queste parole, sono schiacciata da un sentimento di umiltà. La storia della Resistenza innalzerà, e innalza nei nostri cuori e nella nostra ragione, i volti immensi di eroine ed eroi fraterni, con una forza più potente della realtà. È proprio grazie alla Resistenza che l'Algeria ha preso il cammino della storia... ed è grazie alla Resistenza che prenderà il cammino dell'indipendenza. I giovani soldati ritorneranno, il timore nel cuore. Gli eroi, almeno quelli di cui mi hanno parlato, quelli che ho incontrato, erano rientrati dalla guerra senza avere più niente da dare. Un presente divenuto impossibile. Dietro lo spirito di festa per l'indipendenza ritrovata emergeva, tenace, un mal di vivere che abitava le adolescenze spezzate da un destino imperioso. Adolescenze mai pervenute alla maturità, incapaci di ricevere gli amori dell'età adulta. I ricordi sono troppo pesanti, gli apprendistati della vita sono spariti. Gli eroi non saranno i fidanzati che noi attendiamo. Le matrone potranno riconquistare il loro regno, per un momento perduto nella grande avventura, e le fidanzate aspetteranno invano i fidanzati che avrebbero dovuto portarle lontano dalle tribù, teneranno di ripiegare sui principi azzurri scelti nell'ombra del gineceo, i cugini per le cugine. Non saranno migliori degli altri.

Le "sorelle maggiori" finiranno per parlare, per rispondere alle nostre domande pressanti, e lo faranno probabilmente dopo aver vissuto parecchie disillusioni. Hanno lasciato scappare parole, rabbie e lacrime, trattenute troppo a lungo. A poco a poco, abbiamo saputo della vita delle partigiane. Tutto si era giocato sin dai primi momenti, fuori campo. Le paure, le lacrime, i sospetti, le umiliazioni, i controlli della verginità, l'obbligo di dissimulare il proprio corpo indossando la *gandura*<sup>3</sup> sulle uniformi militari, a costo di rischiare la vita nelle fughe dell'ultimo istante, e molte altre cose che disegnarono il campo della guerra al femminile nella grande guerra. Niente traspare dalle immagini d'Epinal che ci facevano vedere. Ragazze in bianco e nero, dai visi belli e severi, si muovevano con facilità nelle sequenze di guerriglia moderna. Per le necessità del servizio cinematografico degli eserciti, avevano ripreso la strada della clandestinità, uno studio all'aperto. La verità era stata loro negata, non molto tempo dopo l'inizio della guerra e in quasi tutte le regioni militari.

A Tunisi, dove molte di esse si ritrovarono, furono sottoposte ad un

<sup>3</sup> Indumento lungo delle donne di campagna senza maniche, in lana o cotone, che serve da camicia o da tunica. L'indumento copriva i pantaloni della divisa rendendo meno agevoli i movimenti [N.d.T.]

controllo severo: “Ho lasciato la casa per la clandestinità, mi sono ritrovata in un centro per ragazze a Tunisi, con il divieto di uscire la sera!”

Al momento dell'indipendenza, la maggior parte delle partigiane sparì dalla vita pubblica, volontariamente, con fierezza. Ci hanno lasciato con una storia troppo grande per il presente.

Nefissa L., una figura emblematica della resistenza algerina, mi raccontò la storia della gandura indossata sull'uniforme di partigiana: “mi obbligarono a mettere una gandura sulla divisa.”

Me lo raccontò molto tempo dopo il nostro incontro all'UNFA (*Union nationale des femmes algériennes- Unione nazionale delle donne algerine*)<sup>4</sup>, 20 anni dopo. L'anziana presidente dell'UNFA aveva perso le sue sicurezze. Il tempo aveva logorato la sua buona volontà. Fu a Parigi, mentre si faceva curare. Mi raccontò, tra l'altro, come il giovane partigiano incaricato di portarle il giornale si rifiutasse di consegnarlo a lei, “perché aveva l'istruzione di darlo al dottore”<sup>5</sup>. Lo consegnava dunque all'infermiere, per tutto il tempo in cui lei rimase in clandestinità. Niente fece mai cambiare idea a questo giovane montanaro. Dettava la sua legge ad una grande signora. E attraverso di lui tutti i suoi. Dall'inizio della storia.

“Perché non scrivi queste cose? potrebbero aiutarci!”. “Perché appannare l'immagine della Rivoluzione! Ciò che abbiamo di più caro. Ho abbandonato tutto per lei, tu lo sai bene. Ero più giovane di quanto lo sia tu adesso”.

Parlava con una tristezza e una lentezza che non erano dovute alla malattia. Povera Nefissa, ingoiò altri rospi! Qualche tempo dopo il nostro incontro, seppi che era stata costretta a fuggire dalla finestra del suo ufficio. Alcuni islamici scatenati tentarono di forzare la sua porta: aveva osato vietare alle infermiere di portare il velo all'interno del suo reparto all'Ospedale Mustafa. Figlia della grande borghesia algerina, una delle prime ginecologhe della città di Algeri, ella seppe mettere la sua vita a repentaglio. Ma non resistette ai dictat arcaici che dominavano la clandestinità e che, più tardi, dominarono il paese. I nostri compromessi venivano da lontano, da tutte e da tutti. Da lei, da me e da molti altri. Lo so bene, e so anche che niente potrà mai appannare la rivoluzione così cara a Nefissa. Niente, nemmeno la verità.

<sup>4</sup> È la sezione femminile del partito unico: FLN (*Fronte di liberazione nazionale*)

<sup>5</sup> Già ginecologa nel 1940, Nefissa era il medico responsabile dell'unità sanitaria e per tutto il tempo, durante la macchia, dirigeva questo servizio. Il giornale a lei destinato non le venne mai consegnato direttamente

Da allora avremmo dovuto capire che l'oppressione delle donne era della stessa natura dell'odio per l'intelligenza. Per capire l'una, bisogna conoscere l'altro. Non furono solo le donne ad essere umiliate, ma anche gli studenti e le studentesse. Il timore di leggere il giornale per paura di essere "scoperti" e sospettati di essere degli "intellettuali". Il FLN aveva proclamato lo sciopero generale degli studenti e dei liceali, il 17 maggio 1956. La maggior parte veniva dalla clandestinità. L'impresa non fu facile, il raduno degli studenti non era mai stato organizzato, neanche una volta, e sollevò delle resistenze. Fu un vero e proprio scontro di culture tra gli studenti che si trovavano con le spalle al muro dopo lo sciopero del maggio 1956 e quelli che, dalla montagna alla clandestinità, avevano scambiato il loro bastone da pastore con un kalashnikov. In spalla la loro bisaccia di fichi secchi e gallette d'orzo, nella testa la diffidenza verso la gente di città e le idee diffuse nelle scuole. L'odio dell'intelligenza! E fu ancora l'odio dell'intelligenza ad uccidere, trenta anni dopo, giornalisti, psichiatri, musicisti, uomini di teatro, in una messa in scena satanica e sordida, ad opera del braccio armato dei Pazzi di Dio. Uomini e donne liberi, uccisi a centinaia, offerti in esecuzione da una violenza secolare che niente sazia. Trenta anni dopo e per divinità diverse, l'Algeria continuava, insaziabile, a mangiare i suoi figli, ancora una volta. Insaziabile Saturno.

La violenza è ritornata, quella che nascondevamo nel profondo della nostra memoria, piena di vergogna. Dieci anni dopo il tempo dell'innocenza, quello in cui ci cullavamo, certi della felicità a venire, la violenza ci è scoppiata in faccia. Il decennio nero. Anche se la chiacchiera ideologica che aveva allora rivestito la follia degli assassini islamici era diversa, la violenza è la stessa. È quella che tenevamo chiusa nel segreto della nostra Storia nascente, è esplosa di nuovo, appena mascherata. Bisognerà pur dirla un giorno questa violenza installatasi nelle pieghe di un'altra guerra, nell'ombra perché è l'altro volto, nascosto, dell'immenso movimento che sollevò il popolo algerino facendolo entrare per sempre nella Storia. Sì, bisognerà cercare di capire, per fedeltà nei confronti di coloro che furono portati via. Come, chi e perché spezzò l'idealismo di questi quasi adolescenti che lasciarono la scuola e l'università nella primavera del 1956, facendo precipitare il loro destino. Centinaia di giovani, ragazze e ragazzi, che affermarono come il valore più alto della vita fosse quello di inseguire un sogno. Le loro vite sono state ridicolizzate, rese invisibili da tanti eroi riconosciuti che non hanno ancora ricevuto il loro compenso di lodi. Dire *la vita*, che ha avuto così poco posto nella nostra storia, che tanto somiglia ad una lunga ed interminabile ripetizione di morte. Dire *la vita*, per scongiurare il disprezzo e la violenza che si appiccicano alla nostra pelle. Anche per i meno giovani. Anche loro aspettano di sapere. Rispondendo a questa irri-

nunciabile esigenza, risponderò anche all'adolescente sperduta e smarrita, a cui si diede, senza nessun riguardo, l'annuncio della morte del padre, all'uscita della scuola. "È successo qualcosa di grave. Non puoi salire a casa tua". Più il tempo passa e più questa morte si installa nel cuore della mia storia. Gli anni si susseguono e si stemperano come accade nella vita. Ma l'11 dicembre 1957 ritorna sempre. E l'adolescente che ero non ha ancora ricevuto alcuna risposta.

Traduzione di Federica de Ruggiero

**laboratorio di ricerca  
interdisciplinare**

Claudia Montepaone

### *Una ricerca interdisciplinare*

Ad un anno dall'avvio, qualche riflessione sul laboratorio «Antigone». Nato all'interno del Dottorato di Studi di Genere, il laboratorio ha avviato un confronto tra discipline diverse e mondo antico.

Non stupisce, del resto, che proprio dall'esperienza del dottorato (articolato in indirizzo storico, psicologico, filosofico e letterario), sia emersa l'idea di focalizzare l'attenzione su un testo scelto e condiviso, mediato dalle proprie competenze disciplinari e metodologiche (per lo più orientate sul moderno).

Il laboratorio si è subito configurato come luogo di confronto aperto, trasversale, che ha aggregato docenti, dottorandi, laureandi (e non solo), con l'obiettivo di lavorare insieme: leggere testi di ambito cronologico diverso che, nella prospettiva di genere, consentissero confronti ed analogie tra antico e moderno.

Questo percorso quanto mai complesso e delicato, ha allenato il gruppo a diffidare di sé e delle immediate e meccaniche "traduzioni", a eliminare "interferenze" rappresentate dalla "magia delle parole", come insegnava il grande storico M. I. Finley, veicolo inevitabile del proprio campo semantico e rischio sempre presente nel lavoro interpretativo degli studiosi della classicità. Soprattutto nell'uso di concetti antichi, infatti, quando pure se ne sia riconosciuta la specificità, resta da chiedersi quanto abbia inciso il passaggio alla terminologia moderna, che inesorabilmente veicola anche inintelligibilità e travisamenti.

L'*Antigone* di Sofocle è stato il primo testo scelto, con la mia responsabilità più diretta.

A partire dal settembre 2004 sono stati dedicati diversi incontri al testo tragico, affrontato nella prospettiva della 'scuola di Parigi' che da Mauss, Gernet, Vernant e Vidal-Naquet a Nicole Loraux e ai più giovani eredi (Frontisi, Schmitt Pantel, Dupont) ha insegnato a leggere la tragedia come 'fatto sociale totale': non specchio della società, ma, piuttosto, 'specchio infranto', reticolo di rappresentazioni umane e non di *Realien*, secondo la prospettiva antropologica di P. Vidal-Naquet.

Nella consapevolezza tanto del rischio di attualizzazione politica e ideologica, quanto del possibile appiattimento su una lettura 'realistica', i conflitti tragici tra Antigone e Creonte, sono stati inquadrati innanzitutto nella chiave delle antinomie del diritto della *polis* di età arcaico-classica,



rappresentate dall'opposizione tra *legge non scritta* (Antigone in difesa dell'uso funerario familiare) e *legge scritta* o norma politica del nuovo ordine (Creonte il *tyrannos*).

Una serie di interventi a partire dalla lettura moderna del modello 'Antigone' ha subito evidenziato come le interpretazioni successive fossero fortemente e inevitabilmente condizionate dai valori moderni, prodotti di sempre nuove ideologie.

Simona Marino ha analizzato la figura di Antigone nella *Fenomenologia dello Spirito* di Hegel, dove avviene la prima, incisiva categorializzazione del personaggio. Antigone, nella sezione dell'opera hegeliana relativa allo 'spirito', si presenta come una categoria dell'eticità, in particolare una figura intermedia, ma non di mediazione tra il fondamento naturale e sacrale della comunità, che si esprime nel culto dei morti e nel legame di consanguineità, ed il suo *telos* politico. Questa figura, destinata a rimanere fuori dal processo di sviluppo dello spirito in quanto priva di tensione dialettica, eterna il ruolo della sorella che non diviene moglie né madre e rappresenta un momento che oppone resistenza a risolversi nel movimento generale. Una resistenza che la rende unica e non intercambiabile, come unico e non intercambiabile è per lei il fratello, a differenza di un eventuale marito e di eventuali figli. Attraverso di lei il dissidio tra universale e particolare, che segna l'emergere della legge nel mondo degli uomini, raggiunge l'acmé. All'universalità esclusiva della legge scritta, Antigone oppone l'universalità inclusiva del mondo infero, e manifesta quasi paradossalmente questo principio attraverso il suo escludersi dal mondo dei vivi.

Nel corso dell'esposizione sono state segnalate le caratteristiche specifiche della lettura hegeliana della tragedia e le evidenti modernizzazioni operate dal filosofo, quali, ad esempio, l'identificazione di Creonte con la ragion di stato, e della *polis* con lo stato moderno, istituzionale e impersonale. Sono stati altresì tracciati riferimenti tra l'Antigone di Hegel e l'Antigone di Goethe, nonché le successive Antigoni di Lacan e della Irigaray.

Nell'esposizione del saggio di Kierkegaard, *Il riflesso del tragico antico nel tragico moderno*, prima parte del secondo tomo dell'opera *Aut-Aut*, Giuseppe Ferraro ha messo in luce una fondamentale possibilità alternativa che il personaggio Antigone può presentare rispetto alla categorializzazione hegeliana. Il filosofo danese può comprendere il senso di Antigone non attraverso la sua oggettivazione ed il suo inserimento nell'ordito del macrocontesto dello spirito impersonale, ma attraverso un'operazione di immedesimazione e di riscrittura. Qui Antigone, riscritta *ex novo* da Kierkegaard, costituisce un modo di essere e di conoscersi dello stesso filosofo.

Di fronte all'antitesi tra la comunità universale-esclusiva dei vivi e la comunità universale-inclusiva dei morti, si presenta nel saggio una terza comunità, costituita dai cosiddetti 'commoventi', ossia da coloro che condividono la consapevole assunzione della propria fine come criterio di vita, di cui lo stesso Kierkegaard si dichiara membro onorario. Il saggio ha la caratteristica di una metanarrazione, in quanto l'autore presenta e spiega il suo progetto di riscrittura di Antigone. Ma tale metanarrazione è anche l'unica possibile narrazione di Antigone, che non ha una vita e quindi non ha una sua narrazione, perché dalla vita è esclusa per eccellenza.

L'aspirazione a stabilire un proprio rapporto con Antigone, attraverso un'integrale riscrittura della protagonista della tragedia di Sofocle, domina l'intero 'pensiero narrativo' della filosofa spagnola Maria Zambrano, come è stato illustrato da Stefania Tarantino. Come per Kierkegaard, anche per la Zambrano la relazione con Antigone è duplice: da un lato il personaggio viene interamente rimodellato a misura della biografia dell'interprete, dall'altro è l'interprete che, attraverso l'immedesimazione con quella Antigone, può meglio comprendere se stessa e la propria condizione. L'esilio da una patria dilaniata da una guerra fratricida, il rifiuto del matrimonio ed il rapporto particolarmente intenso con la sorella, costituiscono particolari della vita della Zambrano che richiamano la figura sofoclea. D'altra parte la 'sua' Antigone – così come emerge ripetutamente in scritti quali *Delirio di Antigone*, *La tomba di Antigone* e *Per una storia della pietà* – deve presentare caratteristiche che le consentano di introdursi nella vita interiore dell'autrice, di illuminarla e di arricchirla, di favorire una ricerca di sé. La 'sua' Antigone non muore, in quanto la sua morte sarebbe una scandalosa contraddizione. Essa è 'pietosa', nella duplice accezione precristiana e cristiana del termine, e non può essere impietosa verso se stessa uccidendosi. Ma, soprattutto, per poter morire bisogna prima avere vissuto, e la volontaria inibizione alla vita rende Antigone un immortale personaggio sacrificale, che condensa il segreto della struttura tragica della storia dell'umanità, qual è appunto il sacrificio. La lettura di Antigone attuata dalla Zambrano, come è chiaramente emerso dal seminario, è fortemente condizionata dalla sua impostazione cattolica di fondo. Ciò emerge soprattutto nel fatto che il contrasto tra legge di Creonte e legge non scritta degli inferi viene assimilato al rapporto tra Vecchia e Nuova Legge, tra Antico e Nuovo Testamento, tra l'impietoso Dio degli eserciti ed il Dio dell'amore.

Ambra Pirri ha preso in esame la figura di Antigone così come emerge dal piccolo volume di Judith Butler, *La rivendicazione di Antigone*, comprensivo di tre conferenze tenute in università statunitensi alla fine degli anni '90. La studiosa americana analizza la consistenza di un'Antigone icona dei tentativi femministi di confrontarsi con lo stato e di sfidarlo.

Questa Antigone, delineata ad esempio da L. Irigaray, costituiva un attacco alla politica maschile in una prospettiva prepolitica, in cui i legami familiari avevano un fondamento a prescindere dal loro successivo sviluppo nella formazione dello stato. Nella prospettiva della Butler, che passa in rassegna anche le interpretazioni di Hegel e di Lacan, Antigone non costituisce la cifra di un vincolo parentale allo stato 'puro', cioè colto prima di venire deformato dalla violenza dello stato, ma, al contrario, indica la contraddizione tra un'organizzazione familiare che rivela se stessa nella sua fase degenerativa (la stirpe di Edipo segnata dal parricidio e dall'incesto ed incapace di sopravvivere ai propri/ereditati crimini) e la sua possibilità di trovare una forma di rappresentanza traducibile in termini normativi. Una traccia di Antigone è individuata dalla Butler in forme di comunità 'non familiare' – quali le comunità di *gay* malati di A.I.D.S. di Los Angeles, le varie associazioni di vittime di guerra o le organizzazioni umanitarie non governative – caratterizzate da un mutuo e libero aiuto. Certamente nell'aver focalizzato nella famiglia l'elemento di contrapposizione di Antigone, la Butler mostra un retroterra culturale caratterizzato dall'incidenza dell'antipsichiatria e della teoria della 'morte della famiglia', ed animato dalla necessità di definire forme di comunità alternative alla famiglia-stato ed al suo potenziale distruttivo.

Il paradigma di Antigone è rintracciabile in pratiche ed esperienze femminili otto-novecentesche, come ha dimostrato Laura Guidi, soffermandosi su alcuni episodi tratti dalla storia politica e sociale degli ultimi due secoli. Sono emerse figure di donne che, a rischio della propria vita, trasponevano il ruolo femminile incentrato sulla pietas e la solidarietà familiare e comunitaria in un attivo intervento nel contesto politico della loro epoca: dalle donne attivamente impegnate nel Risorgimento, fino alle partigiane, nonché alle protagoniste di numerosi episodi avvenuti negli ultimi conflitti.

Mariella Ciambelli ha illustrato l'interpretazione dell'*Antigone* di Sofocle espressa da Jacques Lacan in una sezione del suo *Seminario VII*, dedicato all'etica della psicoanalisi, dal titolo *Il fulgore di Antigone*. Lo psicoanalista francese, procedendo in una sorta di commento letterale della tragedia e misurandosi spesso con problemi legati alla traduzione dei termini greci, presenta Antigone come 'espressione assoluta del desiderio': un'espressione così potente da distruggere lo stesso mezzo (il corpo di Antigone) preposto a rappresentarla. Si tratta di un desiderio irrealizzabile e privo di oggetto. L'oggetto specificherebbe, infatti, il desiderio, costituendone un limite, mentre la sua realizzazione lo risolverebbe, estinguendolo.

Antigone è 'figlia di Ate': una ferita aperta, destinata a non cicatrizzarsi, che testimonia l'impossibilità di superare le scissioni. In questa prospet-

tiva, Lacan non risulta distante da Hegel, che aveva presentato Antigone come una linea di fuga dal processo dialettico, come ciò che è destinato a restare *fuori* dal processo di sviluppo dello spirito e che soprattutto si vuole *fuori*. La lettura lacaniana di Antigone costituisce, altresì, un'occasione per correggere l'orientamento psicoanalitico tradizionale, che focalizzava la propria attenzione sul rapporto verticale madre-figlio oppure padre-figlia, proponendo una relazione pulsionale orizzontale fratello-sorella. Il testo sofocleo, a giudizio di Lacan, funge da materiale privilegiato per un'appropriazione delle categorie della *Poetica* di Aristotele da parte della pratica analitica. Ciò vale, in modo particolare per i concetti di *mimesis*, *katharsis* e *pathemata*, che risultano tanto più efficaci nella loro applicazione analitica quanto meno sono riconciliabili ed armonizzabili.

Alla figura di Antigone è stata poi accostata un'altra significativa protagonista della tragedia greca, Elettra: giovane nubile, fortemente legata al fratello Oreste e in totale conflitto con il contesto familiare creato dalla madre uxoricida e dal suo amante, e inserita, come Antigone, nella catena di delitti della propria stirpe: il padre Agamennone, che aveva sacrificato la figlia Ifigenia per garantire una soluzione propizia alla guerra contro i troiani, era stato poi ucciso dalla moglie Clitemnestra e dal suo amante Egisto. Animata da un forte sentimento di *pietas*, come Antigone è disposta a sacrificare la vita per assicurare la sepoltura a Polinice e far rispettare le leggi non scritte del mondo infero, così Elettra è disposta a sacrificare la propria vita per rendere giustizia al padre, giacché chi è stato ucciso e non è stato poi vendicato si trova in una situazione analoga a quella di un cadavere insepolto: è morto senza esserlo compiutamente.

La figura di Elettra, inclusa nel seminario in virtù di questo accostamento, è stata presa in esame da Domenico Canciani e da Maria Antonietta Vito, che ne hanno illustrato le rielaborazioni compiute da Simone Weil e da Marguerite Yourcenar. In particolare, è stato analizzato un testo della Weil del 1936: l'anno successivo alla sua 'esperienza operaia', compiuta per vivere in prima persona la condizione dei lavoratori in fabbrica, la filosofa francese compone un progetto di presentazione dell'*Elettra* di Sofocle agli operai, corredato dalla traduzione di alcuni brani dell'opera, dal relativo commento e da originali parafrasi. Ne emerge una Elettra testimone della verità (centrale è il momento del reciproco riconoscimento con Oreste) e espressione di un destino individuale (il portare a termine la vendetta) che, per quanto possa essere doloroso e terribile, costituisce l'unica via percorribile per il raggiungimento di sé. Elettra diviene il simbolo di un'ingiunzione alla lotta contro le resistenze esterne ed interne che ostacolano il raggiungimento dell'identità individuale e collettiva.

Per quanto riguarda Marguerite Yourcenar è stata esaminata la *pièce* teatrale *Elettra o la caduta delle maschere*, del 1945. Nella prefazione all'ope-

ra, la stessa autrice delinea un paragone tra Elettra ed Antigone, «due vergini dal cuore intransigente», figure forti e determinate rispetto alla debolezza e al conformismo delle rispettive sorelle Crisotemi e Ismene. Ma, mentre Antigone incarna l'aspetto ultimo della giustizia, ossia la riconciliazione e la ricomposizione degli squilibri prodotti dai crimini degli uomini, Elettra ne incarna il mezzo cruento della vendetta, fino a coinvolgersi in un processo di identificazione con esso che la condurrà alla perdita di sé e del fratello. Nessun Areopago, infatti, potrà ricomporre l'effetto dilaniante del matricidio da lei istigato.

Il gruppo del laboratorio «Antigone» 2004-2006, oltre ai docenti direttamente coinvolti, è stato composto dalle dottorande: Anna Grazia Ricca, Angela Russo e Manuela Scaramuzzino (indirizzo storico); Elisabetta Riccardi e Eva Orlando (psicologico); Maria Letizia Pelosi, Serena Messina e Lena Nare (filosofico); Floriana Briganti (letterario). Hanno inoltre partecipato: Lucio Maddaloni, Ida Brancaccio, Roberto Moresco, Stefania Tarantino, Marcello Catarzi, Simona Migliaccio, Nadia e Anna Nappo ("Gruppo di ricerca sulla soggettività femminile" della Biblioteca Nazionale di Napoli) e la fotografa Raffaella Mariniello.

*Antigone*

Durante una serie di incontri di tipo seminariale, all'interno dei cicli XVII e XVIII del Dottorato in Studi di Genere dell'Università Federico II di Napoli, si sono letti e discussi testi che riguardano direttamente o trasversalmente la costruzione e la problematizzazione della categoria di "genere" come principio di trasformazione nei vari campi di sapere. In questi incontri, che prevedevano la partecipazione diretta e attiva delle dottorande, si è aperta una discussione sulla differenza di genere, come categoria epistemologica attorno alla quale, proprio come fosse un cardine, far girare e dunque aprire o chiudere le porte dei vari indirizzi di studio del Dottorato, di cui ciascuna delle dottorande si era fatta "portavoce": la storia, la filosofia, la psicologia, la sociologia, la letteratura. Stranamente però, oltre a un prevedibile processo di arricchimento critico e culturale, il genere stava anche alzando barriere disciplinari ancora più alte di quelle tradizionali e comunque non riusciva a rappresentare un piano di lavoro comune, attorno al quale provare a far partire un discorso unico e articolato. Il genere era diventato un elemento di crisi e come tale ci costringeva a tornare indietro, alle domande che avevano aperto la discussione e che avevano manifestato l'esigenza di un confronto critico. L'opportunità che scaturì non fu quella di individuare una o più problematiche scientifiche su cui applicare le diverse competenze, ma, quasi all'inverso, rendere le diversità, teoriche e metodologiche, armoniche all'interno di un orizzonte comune.

A partire dunque dalla domanda su come sarebbe stato possibile comprendere in un'unica complessità le diverse voci, è arrivato l'incontro con Antigone. Un primo elemento di fascinazione si è delineato durante il corso di Storia Greca tenuto dalla professoressa Claudia Montepaone. La *polis* greca, questa realtà così distante da noi e dalla quale pure discendiamo, e il ruolo delle donne al suo interno, sembravano aprire una concreta possibilità di discorso complessivo. Senza rinunciare a una contestualizzazione "guidata" dalla docente, gli studi di ciascuna delle dottorande cominciavano ad associarsi intorno a un'unica chiave, che non funzionava da "oggetto", bensì come strumento: la Grecia antica consentiva la lettura di un insieme paradigmatico, aperto a molteplici interpretazioni e allo stesso tempo fondativo di una tradizione culturale comune, senza che nessuna disciplina perdesse la propria identità, ma consentendo a tutte di partecipare al "discorso". In questo senso l'incontro con Antigone è stato involon-

tariamente ricercato, come se questa figura, le sue parole, la sua storia, fosse il più evidente tra i risultati a cui i nostri esperimenti di fusione, mescolanza, addizione, potessero giungere. La tragedia di Sofocle, che parla di un genere e di una stirpe, si offriva come un modello di essenzialità e esattezza, di concentrazione tematica, capace di comunicare un intero mondo e la sua genealogia e di rievocare, in uno spazio di rappresentazione delimitato, il senso profondo dell'esperienza umana e l'alternanza di punti di vista in conflitto e coesistenti: Antigone e la tragedia – Antigone e la famiglia – Antigone e la politica – Antigone e il corpo – Antigone e la guerra – Antigone e la morte – Antigone e il potere – Antigone e il linguaggio – Antigone la donna – Antigone, che incontra la sorella Ismene fuori dalle porte della città, in uno spazio marginale, al di fuori della *polis*, e che parla con lei, perché ritiene che Ismene condivida un'appartenenza comune: "Tu lo sai, hai sentito, hai capito..." – Ismene, che ha consapevolezza del significato di quello che è successo, però reagisce con un sentimento di timore: "Non si può, siamo donne...". Nel prologo, dove si configurano le due identità, quella di Antigone e quella di Ismene, viene fuori il dramma di Eteocle e Polinice, le ragioni di essere o non essere nella giustizia. Antigone costruisce per gradi il suo punto di vista, fino a far venire fuori la tensione Antigone/Creonte, come la forza originaria e conclusiva della tragedia. – Il coro, come voce "neutra" o la più concreta delle voci, quella di Sofocle...

Tutti questi temi, tutte queste suggestioni, inducevano a ricominciare daccapo e a rileggere la tragedia di Sofocle, ogni volta da un punto di vista differente. La contraddizione che si coglie in tutta la tragedia di Antigone era in grado di veicolare discorsi sul presente a partire da ciascuna delle posizioni tematiche o disciplinari e, al contempo, Antigone stessa è oggetto di moltissime riletture – riscritture moderne e contemporanee che permettevano una lettura di volta in volta contestualizzata della tragedia. Perché Antigone è una donna, perché ad Antigone spetta quel compito, perché è una sorella e quale dimensione politica, e poi storica, e poi sociale, e quindi estetica, familiare, letteraria, avanza da questa figura? Erano domande verso le quali si era scelto di avvicinarsi lasciando sempre aperta la questione su come impossessarsi del testo "Antigone" senza rinunciare alla sua autenticità, ma mettendolo, per così dire, al lavoro nell'attualità, a partire dalle voci, diverse e consonanti, delle proprie singole esperienze.

**genere e formazione**



Angela Russo

### *Genere e didattica curricolare*

La possibilità di realizzare una didattica di genere in ambito curricolare è, da tempo, argomento di discussione tra molte/i docenti.

Ci si è chiesti cioè se e in che modo sia possibile affrontare tematiche legate alla differenza di genere non soltanto in attività laboratoriali o extra curricolari, ma nel corso della didattica quotidiana. La questione non è di poco conto e non riguarda soltanto il contenuto o la durata delle lezioni. Si tratta, piuttosto, di una questione di prospettiva.

I progetti che si realizzano ogni anno in diverse scuole, nell'ambito delle attività legate alle "Pari Opportunità donna – uomo", sono preziose occasioni di approfondimento di argomenti specifici che molto spesso riguardano la condizione delle donne e che, verosimilmente, in altro modo non sarebbero affrontati.

Ma una didattica con un taglio di genere è ancora un'altra cosa: significa innanzitutto partire dal presupposto che non si tratta di un oggetto di studio, di un ambito disciplinare, ma di un modo diverso di osservare la realtà, una pratica diversa con cui leggere, interpretare, decodificare i saperi.

Occorre, in un certo senso, effettuare un passaggio da un approccio che tende ad analizzare soprattutto la condizione femminile – per dare alle donne, alle loro attività, al loro pensiero, quella dignità e quella visibilità che molto spesso i libri di testo ancora negano – ad un altro tipo di approccio, che ritenga centrale non soltanto il ruolo delle donne ma le più complesse relazioni tra il maschile e il femminile.

Assumere la categoria di genere come ottica privilegiata attraverso cui rileggere i saperi, come strumento per una didattica disciplinare quotidiana significa, dunque, considerare centrale sia il ruolo delle donne che quello degli uomini, considerare la mascolinità e la femminilità come categorie storiche, in continua trasformazione ed in relazione tra loro al punto che i cambiamenti che riguardano un genere inevitabilmente riguardano anche l'altro.

Partendo da queste considerazioni e dalle riflessioni emerse durante incontri di formazione per docenti da lei organizzati nel corso degli ultimi dieci anni scolastici, Marinella Gargiulo, referente Pari Opportunità presso l'Ufficio Scolastico Regionale della Campania, insieme alla dirigente scolastica Giuseppina Iommelli, referente alla Formazione presso lo stesso



**news**































FINITO DI STAMPARE NEL MESE DI NOVEMBRE 2006  
PER CONTO DELLE EDIZIONI FILEMA  
DALLA GRAFICARTE SAS – MARANO DI NAPOLI (NA)